

## XIV

### IL SEICENTO DI SUAREZ

#### NOTA.

Il secolo XVI fu un secolo aureo per l'argomento *ex Providentia*, paragonabile a quel secondo periodo aureo che saà poi il Secondo Ottocento. Come nell'Ottocento brilleranno nomi come Dechamps, Newman, Scheeben, Brugère, così nel Seicento eccellono Suarez, de Lugo, Amico, e soprattutto Elizalde, Esparza-Artieda, Gonzales, Segneri, Rassler.

Per un'introduzione generale, rinviamo, per non ripeterci, a quanto abbiamo detto nel Capitolo III della PRIMA SEZIONE (spec. pagine 115ss.).

#### 1. FRANCISCO SUAREZ, S.J. (1548 – 1617)

Il Padre Francisco Suarez, è «forse il più grande fra i teologi della Compagnia di Gesù»<sup>1</sup>, per l'acutezza e la consequenzialità logica del suo pensiero. Religioso umile e devoto (dedicava cinque ore al giorno alla preghiera e nove allo studio), si propose di aggiornare la teologia rispetto alle esigenze intellettuali del suo tempo. Insegnò per sette anni al Collegio Romano S.J. (1578-1585). Importanti per la nostra ricerca sono soprattutto uno dei suoi *Commentari* dedicato a *I Misteri della vita di Cristo*, pubblicato nel 1592, e il *De fide*, pubblicato postumo nel 1621.

Per Suarez, come per tutti i teologi, il credere cristiano, nel suo nucleo più intimo (ossia come realtà soprannaturale), non è causato dai motivi di credibilità, ma è dono di Grazia. Si crede a Dio per Dio stesso, non per un motivo “naturale” o di ragione. La tesi particolare di Suarez è che il “fatto” stesso – che Dio abbia parlato – è nella fede semplicemente “creduto”, senza alcun rapporto diretto con la ragione. Il “motivo” intrinseco della fede cristiana (il suo “oggetto formale”, ossia ciò che fa sì che l'assenso di fede

---

<sup>1</sup> H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. 3, Oeniponte<sup>3</sup> 1907, col. 376.

sia tale) è Dio stesso, nel senso che la fede “crede” – allo stesso tempo e con un unico atto, cioè senza “argomentare” – non solo ciò che Dio ha rivelato, ma anche il “fatto” della Rivelazione, ossia che davvero Dio ha parlato.

Il motivo più intimo del credere – il credere *sicut oportet*, ossia come è necessario per la salvezza – è perciò strettamente soprannaturale.

Tuttavia le motivazioni razionali “previe” sono indispensabili come “condizione” per poter passare da un giudicare umano al credere vero e proprio, anche se possono variare secondo le sensibilità dei credenti (diversamente dal “motivo formale” sopra detto, che è unico e sempre il medesimo). La ragione ha una indispensabile funzione preparatoria e propedeutica. Proprio quel Suarez che aveva così tanto innalzato la fede oltre la ragione, esige una rigorosa previa “credibilità razionale”. La fede soprannaturale deve essere preceduta da una sicura credibilità naturale.

Questa credibilità non può essere una credibilità qualsiasi, poggiante su argomenti probabili, perché allora – dice Suarez – potrebbe avvenire di dover cambiare “opinione”, cosa inammissibile per la fede. Il giudizio di credibilità deve essere chiaro e sicuro, al fine di non dare adito a dubbi presenti o futuri. Per lo stesso motivo, non può bastare una certezza soltanto “pratica”, che ammette cioè un margine di possibilità contraria: sufficiente nelle comuni decisioni della vita, non lo è in una decisione così impegnativa, e così escludente ogni dubbio, quale è la decisione di credere; qui la certezza della credibilità deve essere “speculativa”, escludente ogni dubbio<sup>2</sup>. Perciò Suarez parla spesso di “evidenza di credibilità”, di “giudizio evidente”, e di “evidenza morale”.

Suarez dedica ben 25 colonne del suo *De fide* alla prova che la religione cristiana è “evidentemente credibile”, ed “evidentemente più credibile” di qualsiasi altra religione. La predicazione della fede è garantita da «grandi argomenti e segni della divina autorità»<sup>3</sup>.

Del resto, avverte Suarez,

«la stessa ragione naturale ordina che, quando siano proposte molte sette o vie per raggiungere la felicità eterna, e per adorare Dio nel dovuto modo, quella sia da seguire che appare con evidenza più credibile..., poiché quello è da credere, che offre maggior apparenza di verità, e ciò specialmente in materia di salvezza, dove bisogna evitare ogni comportamento pericoloso»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. F. SUAREZ, S.J., *De virtutibus theologicis, tr. I, De fide*, disp. IV, sect. II, n. 5 (ed. Parigi 1858, tom. XII, p. 117).

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. II, n. 7 (p. 118).

Nell'espone i "motivi" tradizionali, il Suarez adduce anzitutto la "purezza", "santità", ed "efficacia" della dottrina<sup>5</sup>. In secondo luogo, la credibilità dei "testi": Gesù, Mosè, i profeti, gli Apostoli, la moltitudine dei martiri, la fede di tanti popoli («che di per sé non sarebbe sufficiente, se in questi popoli non vi fossero sapienti e probi pastori, e se non si vedesse nei medesimi popoli una grande santità dovuta alla forza di tale dottrina»<sup>6</sup>).

È solo come terzo "argomento" di credibilità che il Suarez introduce il miracolo, che viene chiamato con Crisostomo «pegno dell'Onnipotenza divina» (*pignus quoddam omnipotentiae Dei*), e viene definito – unendo le definizioni di Agostino e di Tommaso – «opera straordinaria e rara al di fuori della legge ordinaria di Dio, e al di sopra di ogni forza delle cause naturali»<sup>7</sup>.

A proposito dei miracoli, Suarez si pone una prima obiezione, di coloro che sospettano che essi possano essere opera demoniaca:

«La difficoltà su questo punto è che, sebbene non si possa negare che quei segni sono reali quanto alla loro apparenza esterna, non è tuttavia evidente che siano stati miracoli veri; spesso infatti per virtù del demonio avvengono prodigi simili, che a mala pena si possono umanamente discernere dai veri miracoli».

E accenna ai prodigi dei maghi d'Egitto, o dell'Anticristo, o a quelli di cui si vantano talora gli stessi eretici, o ai prodigi pagani ammessi da Tertulliano, Agostino, Eusebio. Risponde:

«Nondimeno però gli stessi Padri insegnano a distinguere i falsi miracoli dai veri; e nei miracoli confermant la nostra fede osservano le circostanze dalle quali poté risultare con evidenza ai presenti, con una certa evidenza naturale, che erano cose vere quelle che avvenivano»<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. III, n. 2ss (p. 120s).

<sup>6</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. III, n. 7 (p. 123).

<sup>7</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. III, n. 8 (p. 123) : «Tertium principale motivum sumitur ex variis modis quibus Deus particulariter subscripsit, et auctoritatem praebuit testimoniis hominum praedicantium hanc fidem, in quo ordine primum locum tenent miracula. Est enim miraculum pignus quoddam omnipotentiae Dei, ut dixit Chrysostomus, homil 14 in matth., quia est proprium opus ejus... Ratio est, quia da ratione miraculi est, ut sit opus extrordinarium et rarum praeter legem ordinariam Dei, et supra omnem virtutem causarum naturalium».

<sup>8</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. III, n. 9 (p. 123s).

Dalle circostanze quindi dei miracoli (santità, finalità, ecc.), e dal loro numero, deriva quella certezza che viene dalla presenza dei fatti<sup>9</sup>.

Ora, le circostanze sono ragione di discernimento non solo per tale loro significatività, ma anche e soprattutto in quanto consentono di alzare lo sguardo alla Provvidenza. Suarez si riporta alla Provvidenza mentre risponde ad un'obiezione secondo la quale Dio potrebbe, di per sé, permettere che anche un peccatore compia miracoli, e quindi il miracolo non sarebbe affatto "prova" di verità. Suarez risponde che ciò non è possibile quando il miracolo avvenga «a conferma di una dottrina», «perché altrimenti Dio coopererebbe alla menzogna». E cita il suo *Commento alla Terza Parte della Somma*, dove «molte cose ho detto su questo punto»<sup>10</sup>.

Andiamo dunque a tale *Commento*, talvolta edito con il titolo "Sui misteri della vita di Cristo".

Suarez vi affronta l'obiezione del Durando, che i miracoli non diano evidenza in quanto Dio li potrebbe compiere, non per confermare una dottrina, ma per fini a noi nascosti, anche se in circostanze tali che la la malafede di un falso profeta ne potesse abusare. Suarez, il più celebre "metafisico" della Seconda Scolastica, aduso a chiarezze metafisiche, preferirebbe forse trattare questioni meno capziose, eppure accoglie pienamente un "argomento" – l'argomento *ex Providentia* – che pur dipende non da concatenazioni logiche, ma da un giudizio prudenziale e di "buon senso", ed afferma semplicemente: è "moralmente evidente" che la divina Provvidenza non può permettere che un miracolo sia fonte di errore, altrimenti ne verrebbero offese l'autorità e la veracità di Dio.

**«Il suo parere [=di Durando] può esser vero circa un'evidenza matematica, ma non per un'evidenza morale, che basti a convincere un intelletto non del tutto malamente disposto. Chiarisco ciò, supponendo quanto in materia di fede s'insegna più distesamente, che cioè spetta alla divina provvidenza (*pertinere ad divinam providentiam*) di non permettere che qualche falsità venga così proposta sotto suo nome ad autorità, ed esternamente confermata, che secondo una retta ragione gli uomini siano costretti a credere che essa sia detta da Dio, e ad assentirvi con quella certezza che cacci ogni dubbio...**

---

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem* (p. 124): «Cum omnibus signis et indiciis veritatis, quae esse solent in omnibus rebus quas prae manibus gerimus».

<sup>10</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. III, n. 10 (p. 124): «Ob... non repugnat bonitati Dei, per pravos homines interdum vera miracula facere; ergo. Resp....ad confirmandam doctrinam... fieri non potest... quia alias Deus cooperaretur mendacio, et esset testis ejus, August. *De util cred* c 6; latius S. Th. III 43–44 (ubi in disp. 31 multa de hoc puncto dixi). Et videri potest etiam Canisius, l. 5 *de Deip.*, cap. 15; et Bellarminus, l. 4 *de Notis Eccles.*, cap., 14; et Bosius [l. 1, cap– 3-12] in fine num 3».

**Infatti se, concorrendo tanti segni e opere divine, compiute esternamente a conferma della verità, non resterebbe alcuna via (*nulla superesset via*) per credere a Dio che parla mediante uomini o mediante un segno, e ciò è contrario alla divina verità e autorità, quale è giusto che Egli conservi nel parlare. Per questo motivo, ritengo che è moralmente evidente (*moraliter evidens*), che non può accadere che Dio concorra con l'uomo a compiere opere veramente soprannaturali... a conferma di una falsa dottrina»<sup>11</sup>.**

Un singolo miracolo, pur vero, ossia divino, può non essere probante, perché – come fenomeno isolato – non darebbe certezza. Ma nel caso di una dottrina avvalorata da molti segni e miracoli, v'è “evidenza morale” che quella dottrina è vera, per il semplice fatto che la Provvidenza vi è “impegnata”. Il testo del Suarez è chiaro:

**«Spetta alla divina Provvidenza non permettere che sia proposto sotto il suo nome e autorità, ed esternamente confermato, qualcosa di falso, che secondo la retta ragione gli uomini siano costretti a credere (*secundum rectam rationem cogantur homines*) che quella cosa è detta da Dio, e assentano con una certezza che cacci ogni dubbio. Infatti se concorrendo tanti segni e opere divine operati esternamente in conferma di una verità, ancora vi potesse sottostare falsità, non rimarrebbe alcuna via per poter credere a Dio che parla mediante uomini, e mediante segni e ciò è contro la divina verità e contro quell'autorità che è opportuno che egli abbia nel parlare. Per questa ragione, penso quindi esser moralmente evidente, che**

---

<sup>11</sup> F. SUAREZ, *De Mysteriis vitae Christi*, disp. 31, sect. 2, n. 7 (*Commentaria in III partem Divi Thomae*, q. 44, art. 4; 1592; in *O.O.*, t. XIX, Parigi 1860, pag. 486): «Subterfugere posset aliquis... Responsio: Haec argumenta (ut verum fatear) sunt apud me difficilia, et vellem potius eorum solutiones ab aliis discere, quam docere. Unde Durandus, q. 1. Prologi, illa breviter attingens, propter ea negat miracula facta in testimonium veritatis efficere evidentiam eius. Cuius sententia fortasse est vera de evidentia mathematica; non tamen de evidentia morali, quae sufficiat ad convincendum intellectum non admodum prave dispositum. Quod ita declaro, supponendo id quod in materia de fide latius docetur, pertinere ad divina providentiam ut non permittat aliquid falsum suo sub nomine et auctoritate ita proponi, atque exterius confirmari, ut secundum rectam rationem cogantur homines ad credendum illum esse dictum a Deo, et assentiendum ea certitudine quae omnem dubitationem expellat... Nam si, concurrentibus tot signis et divinis operibus exterius factis in confirmationem veritatis, nulla superesset via ad credendum Deo loquenti per homines vel per signum quod est contra divinam veritatem et auctoritatem quam ipsum oportet habere in dicendo. Propter hanc ergo causam, existimo esse moraliter evidens, fieri non posse ut Deus concurrat cum homine ad perficienda vera opera supernaturalia... in confirmationem falsae doctrinae».

**non può essere che Dio concorra con l'uomo a compiere vere opere soprannaturali... a conferma di una dottrina falsa»<sup>12</sup>.**

«Tanti segni e opere divine»: un'endiadi per dire la bellezza e la meraviglia di opere che infondono l'anima la convinzione che vi sia là il "dito di Dio". "Vere opere soprannaturali": è ovvio – come si comprende dal contesto – che il Suarez ritiene impegnata la Provvidenza in tutte quelle situazioni in cui la "retta ragione" è "moralmente costretta" a credere una dottrina come rivelata.

Né si obbietti – aggiunge Suarez – che allora Dio non potrà permettee neppure i prodigi dell'Anticristo, che pur Cristo predisse. Sempre – anche ai tempi dell'Anticristo Dio provvederà che vi sia «un qualche modo» (*aliquis modus*) affinché un uomo di buona volontà possa discernere miracoli veri dai falsi<sup>13</sup> (Suarez si riferisce qui in particolare ai prodigi diabolici). E continua:

**«Non è quindi che la provvidenza di Dio non debba permettere i segni falsi, che servono a provare e a perfezionare gli eletti; ma appartiene alla provvidenza di Dio dare aiuto e modo per poterli discernere e conoscere, poiché non è degno della divina bontà e sapienza permettere che l'uomo sia tentato oltre le proprie forze. Per questo, quando, dopo aver indagato con morale diligenza, ancora consta con evidenza che i miracoli, compiuti a conferma di una dottrina, sono veri, non resta alcuna ragione per dubitare della verità di una tale dottrina, specialmente se i miracoli sono frequenti, e fatti con grande autorità e potestà, e confermati dall'innocenza e santità della vita, e nella stessa dottrina nulla appaia contro la moralità, nulla contro la retta ragione, nulla infine contro le altre rivelazioni divine. Cose tutte, queste, che si trovano in misura massima (*cumulatissime*) nella dottrina e nei**

---

<sup>12</sup> *Ibidem*: « Quod ita declaro, supponendo id quod in materia de fide latius docetur, pertinere ad divinam providentiam ut non permittat aliquid falsum suo sub nomine et auctoritate ita proponi, atque exterius confirmari, ut secundum rectam rationem cogantur homines ad credendum illum esse dictum a Deo, et assentiendum ea certitudine quae omnem dubitationem expellat. Nam si, concurrentibus tot signis et divinis operibus nulla superesset via ad credendum Deo loquenti per homines, vel per signa, quod est contra divinam veritatem, et auctoritatem quam ipsum oportet habere in dicendo. Propter hanc ergo causam, existimo esse moraliter evidens, fieri non posse ut Deus concurrat cum homine ad perficienda vera opera supernaturalia, quae fieri non possunt nisi virtute divina, et quod ille faciat in confirmationem falsae doctrinae».

<sup>13</sup> *Ibidem*, n. 8, pp. 487: «Semper relinquitur aliquis modus quo moraliter possint dijudicari, si homines quod in se est faciant ad cognoscendam veritatem».

**miracoli di Cristo, e quindi sono credute sufficienti ad attribuirvi una evidenza morale»<sup>14</sup>.**

Suarez può anche ammettere che uno compia un miracolo per far credere una falsità, ma Dio farà sì che il credente, che vorrà attentamente considerare i fatti, almeno dubiti di essi e ricorra a Dio con la preghiera. Il motivo di tale fiducia in Dio è sempre il medesimo:

**«Spetterà alla divina provvidenza non permettere che egli sia ingannato»<sup>15</sup>.**

Infatti, se il miracolo non soltanto è fatto per fare del bene (in tal caso, in vista dei buoni, Dio può usare anche i cattivi), ma è compiuto a garanzia di una rivelazione, allora:

**«certo allora massimamente spetterà alla divina provvidenza non concorrere in modo diretto a tale opera [di falsità]»<sup>16</sup>.**

A proposito del discernimento dei prodigi diabolici, Suarez scrive ancora nel medesimo *Commento alla Terza Parte*:

**«Non spetta alla Provvidenza di Dio non permettere falsi segni, quando giovano a provare e a far progredire gli eletti. Però, spetta alla divina Provvidenza che sia dato un aiuto, e un modo con cui [quei segni diabolici]**

---

<sup>14</sup> *Ibidem*: «Itaque non pertinet ad providentiam Dei non permittere falsa signa, quae ad probationem et profectum electorum prosunt; sed pertinet ad providentiam Dei dare auxilium, ac modum, quo possint dijudicari et cognosci, quia non est divinae bonitatis et sapientiae ut permittat hominem tentari supra id quod potest. Ac propterea quando, facta morali diligentia et investigatione, adhuc constat evidenter vera esse miracula quae fiunt in confirmationem doctrinae, nulla relinquitur ratio dubitandi de talis doctrinae veritate, praesertim si miracula sint frequentia, et magna auctoritate ac potestate facta, et vitae innocentia ac sancitate confirmata, et in ipsa doctrina nihil contra honestatem, nihil contra rationem rectam, nihil denique contra alias divinas revelationes appareat. Quae omnia in doctrina et miraculis Christi cumulatissime inventa sunt, et ideo ad moralem evidentiam praestandam satis fuisse creduntur».

<sup>15</sup> *Ibidem*: «...dicendum est, quumvis demus posse Deum permittere aliquem efficere miraculum, seu opus supernaturale, affirmantem se id facere in confirmationem alicujus rei, quae in se falsa est, quam tamen Deus neque affirmat, neque confirmare intendit, nihilominus semper posse hominem, si velit omnia, quae tale opus circumstant, attente considerare, et ex eis conjicere quo spiritu tale opus fiat, ita ut saltem dubitare possit, et ad Deum recurrere, et quantum in se est facere ad falsitatem vitandam; quod ita se gerat, ad divinam providentiam spectabit non permittere eum decipi».

<sup>16</sup> *Ibidem*: «...tunc certe maxime spectabit ad divinam providentiam non concurrere specialiter ad tale opus, quando homo per illud intendit falsitatem persuadere ac alios decipere».

**possano essere giudicati e conosciuti, dato che non è degno della divina bontà, e sapienza, che permetta che l'uomo sia tentato oltre le proprie forze.** E perciò, quando, dopo aver esaminato con retta diligenza, ancora consti che i miracoli, compiuti a conferma della dottrina, sono evidentemente veri, non resta alcuna ragione di dubitare della verità di tale dottrina, specialmente se i miracoli sono frequenti, e compiuti con grande autorità e potestà, e confermati da innocenza di vita e santità, e non vi sia nulla nella dottrina stessa contro l'onestà, nulla contro la retta ragione, nulla contro le altre apparizioni divine»<sup>17</sup>.

Dal *Commento alla Terza Parte*, ritorniamo al Trattato *De fide* (che poi è il *Commento alla "Secunda Secundae"* della medesima *Somma*), ossia alla trattazione sugli argomenti di credibilità.

Il Suarez, completa quel suo elenco di argomenti, sopra citato, con un quarto argomento: il perdurare nei secoli di una fede tanto difficile e ardua.

**«Poiché questa fede, – che pur è da un lato assai difficile da credere (*valde difficilis ad credendum*), superando di molto la capacità naturale dell'intelletto, e d'altro lato è assai ardua da osservare (*valde ardua ad observandum*), ordinando molte cose assai ripugnanti (*multa valde repugnantia*), e d'altronde ha distrutto moltissime sette ed errori, procurandosi così infiniti e potentissimi nemici –, si è tuttavia conservata integra, e nelle stesse persecuzioni e contraddizioni è cresciuta di numero e di merito, e si è illuminata nella conoscenza della verità, questo nessuna forza umana certamente avrebbe potuto farlo senza speciale forza e aiuto di Dio»<sup>18</sup>.**

---

<sup>17</sup> *De mysteriis vitae Christi*, disp. 31, sect. 3, n. 8 (p. 487): «Non pertinet ad providentiam Dei non permittere falsa signa, quae ad probationem, et profectum electorum prosunt: sed pertinet ad providentiam Dei dari auxilium, ac modum, quo possint diiudicari et cognosci, quia non est divinae bonitatis, et sapientiae, ut permittat hominem tentari ultra id quod potest. Ac propterea quando facta morali diligentia et investigatione, adhuc constat evidenter vera esse miracula quae fiunt in confirmationem doctrinae, nulla relinquitur ratio dubitandi de talis doctrinae veritate, praesertim si miracula sint frequentia, et magna auctoritate ac potestate facta, et vitae innocentia ac sanctitate confirmata, et in ipsa doctrina nihil contra honestatem, nihil contra rationem rectam, nihil denique contra alias divinas revelationes appareat. Quae omnia in doctrina et miraculis Christi cumulatissime inventa sunt, et ideo ad moralem evidentiam praestandam satis fuisse creduntur».

<sup>18</sup> *De fide*, disp. IV, sect. III, n. 11, p. 124s: «Quartum motivum: perpetuitas ejusdem fidei in Ecclesia ... Nam cum haec fides ex una parte sit valde difficilis ad credendum, quia multum superat naturalem intellectus capacitatem, et ex alia sit valde ardua ad observandum, quia praecipit multa valde spiritualia, et concupiscentiae repugnantia, et aliunde quamplures sectas et errores destruxerit, et ideo infinitos habuerit hostes ac potentissimos, nihilominus integra permansit, et in persecutionibus ipsis et contradictionibus numero et merito aucta est, et in cognitione veritatis illuminata, quod profecto, sine speciali Dei virtute et auxilio, nulla virtus humana efficere potuisset».

Se per Agostino – continua Suarez – fu argomento sufficiente che la Chiesa durasse dopo 400 anni dalla venuta di Cristo e dopo 40 successioni dei vescovi di Roma,

«è assai più mirabile, è più mostra la potenza di Dio, la successione ininterrotta della medesima sede fino ai nostri tempi»<sup>19</sup>.

È proprio l'accumularsi di tutte queste "prove" che permette a Suarez di formulare prima una sintesi complessiva, e poi di affidare il tutto alla Provvidenza.

Conclude infatti dapprima la trattazione dei "motivi" con una celebre intensissima formula sintetica:

«Da tutto ciò si può conglobare una dimostrazione (*ex his omnibus conglobatur demonstratio*), che mostra con evidenza la credibilità della nostra fede, nel seguente modo. Una dottrina, che di per sé è assai consona alla ragione, alla maestà ed eccellenza divina, ai buoni costumi, e che ha innumerevoli testimoni degnissimi di fede, che la confermarono con forza non solo umana, ma anche divina mediante segni mirabili, e tanto la stabilirono che la potenza del mondo e dei demoni contro di essa non poté prevalere, è credibile.... Non fa problema che molte delle cose sopra dette siano pervenute solo mediante la storia e la tradizione umana; è infatti una storia così costante, e così universale e nota, da essere sufficiente al fine di fare un'evidenza umana nel teste, come l'evidenza della proposizione: "Roma esiste", e simili. Tanto più dunque è sufficiente per un'evidenza di credibilità»<sup>20</sup>.

Ed ecco che, a complemento di tutta la trattazione, «per una maggiore conferma», Suarez aggiunge, in un testo splendido, l'appello finale alla Provvidenza.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*, disp. IV, sect. III, n. 12 (p. 125): «Ex his omnibus conglobatur demonstratio, qua credibilitatis nostrae fidei evidentiter ostenditur in hunc modum. Doctrina, quae per se est valde consentanea rationi, majestati ac excellentiae divinae, bonisque moribus, innumerabilesque habet testes fide dignissimos, qui non solum humana, sed etiam divina virtute per signa mirabilia illam confirmarunt, et ita firmarunt, ut potentia mundi et daemonum contra illam praevalere non potuerit, credibilis est... (N)equae obstat quod multa ex his quae diximus ad nos pervenerint per historiam et traditionem humanam; nam illa est tam constans, tamque universalis et nota, ut sufficiat ad evidentiam humanam in testificante faciendam, qualis est de hac propositione: *Roma est*, et similibus. Illa ergo multo magis sufficit ad evidentiam credibilitatis».

«Possiamo però aggiungere, per una maggiore conferma di ciò, che è naturalmente evidente che Dio ha provvidenza delle cose umane, e quindi non può abbandonare l'uomo, soprattutto in ciò che riguarda la sua conoscenza e il suo culto, e la felicità eterna. Per cui è incredibile che Dio abbia talmente privato della sua provvidenza (*incredibile est Deum ita sua providentia destituisse*) gli uomini abbraccianti questa fede, da permettere che essi siano ingannati con tanta evidenza di credibilità, soprattutto in quanto vi sono fra loro molti che con tutto il cuore cercano Dio e la sua verità. Per questo disse il Crisostomo in una omelia sulla Provvidenza, che non si può ritenere falsa questa fede senza grande offesa alla divina Provvidenza (*sine magna injuria providentiae divinae*), e che, se per impossibile fosse falsa (*si per impossibile falsa esset*), ciò non potrebbe essere imputato agli uomini, poiché la credono con tutta prudenza. Si aggiunga infine che, dal momento che tale dottrina viene proposta sotto divina autorità, spetta all'autorità e verità di Dio stesso di non permettere che gli uomini siano ingannati con tanta credibilità sotto suo nome e testimonianza (*ad ipsius etiam Dei auctoritatem et veritatem spectat, non permittere ut sub ejus nomine et testimonio, homines cum tanta credibilitate decipiantur*); per cui Riccardo di San Vittore, parlando con Dio, osò dire: “Se è falso ciò che crediamo, da te siamo stati ingannati; da tali segni infatti questa dottrina è stata confermata, che non poterono se non da te essere compiuti”<sup>21</sup>.

È ancora alla Provvidenza che il Suarez ricorre quando affronta la questione se sia possibile credere fermamente un errore. I teologi fanno il caso del *rusticus* che necessariamente crede al parroco eretico. Si può credere con fede assoluta e divina una falsità? Guglielmo d'Auxerre (sec. XIII) rispondeva che Dio illumina ogni credente, così che anche il semplice s'accorgerà dell'errore che gli viene proposto, e s'asterrà dal crederlo. Sembra invece al Suarez («*mihi videtur quod*») che la risposta debba essere più semplice: ogni credente deve, per prudenza, credere in modo assoluto

---

<sup>21</sup> *Ibidem*: «Addere vero possumus, ad majorem illius confirmationem, naturaliter evidens esse Deum habere providentiam rerum humanarum, in his maxime quae ad ipsiusmet notitiam et cultum, et ad felicitatem aeternam pertinent. Unde incredibile est Deum ita sua providentia destituisse homines hanc fidem amplectentes, ut permittat eos decipi cum tanta credibilitatis evidentia, maxime cum inter eos sint multi, qui toto corde Deum ipsum eiusque veritatem quaerunt. Propter quod dixit Chrysostomus in quadam homilia de Providentia, sine magna iniuria providentiae divinae, non posse hanc fidem falsam reputari; et quod si, per impossibile, falsa esset, non posset hominibus imputari, quia prudentissime illam credunt. Accedit denique quod, cum haec doctrina sub divina auctoritate proponatur, ad ipsius etiam Dei auctoritatem et veritatem spectat, non permittere ut sub eius nomine et testimonio, homines cum tanta credibilitate decipiantur; propter quod Richardus de Sancto-Victore, l. 1 de Trin., cap. 2, cum Deo loquens ausus est dicere: *Si error est quem credimus, a te decepti sumus; iis enim signis doctrina haec confirmata est, quae nisi a te fieri non potuerunt*».

solo a ciò di cui egli è con certezza convinto che sia conforme alla dottrina della Chiesa. Crederà al parroco solo se è sicuro che quella dottrina è “della Chiesa”; Dio non è tenuto a garantire che sia vero un annuncio fatto al singolo in quanto tale. Ma quando una rivelazione avviene tramite la Chiesa, entra in azione la Provvidenza:

«Sempre intervengono alcune opere divine, per le quali Dio non può testimoniare il falso; e mostrerò più avanti che **questo attiene anche ad una speciale provvidenza di Dio**»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, disp. III, sect. XIII, n. 9 (p. 110s): «Et ideo probabiliter mihi videtur in re ipsa nunquam dari sufficientem propositionem rei falsae, quae ad credendum per fidem infusam sufficiat, nam si sit sermo de generali propositione, verbi gratia, facta a Deo immediate, clarum est non posse illi falsum subesse; quod si mediate facta sit a Deo respectu Ecclesiae, in illa etiam semper interveniunt aliqua divina opera, per quae Deus non potest falsum testificari; et infra ostendam hoc etiam ad specialem Dei providentiam pertinere; si vero loquamur de particulari et privata propositione, seu applicatione divinae fidei ad singulos homines..., sic dico illam non esse sufficientem ad credendum assensu fidei infusae, nisi certo et indubitanter constare possit esse conformem doctrinae Ecclesiae, in qua falsitas esse non potest. Unde in illo caso... ille qui decipitur, si vellet advertere, dubitare posset an illa doctrina sit conformis Ecclesiae, necne; et ideo non statim per fidem infusam assentiretur,... Unde etiam fieri potest... obliget... aliqua fide generatim sumpta... donec de doctrina Ecclesiae certus sit...».

Questa risposta del Suarez fu criticata da molti teologi, quasi che essa esigesse dall'infante o dal “rustico” chissà quale capacità critica. Scrive ad esempio S. HARENT («Foi», art. in *DThC*, VI, col. 234s): «Suarez... hasarde comme “probable” une théorie contraire qui n'a pas eu de succès, quoiqu'elle ait trouvé de nos jours un apologiste... Partant d'une distinction bien connue entre la proposition *publique* et infaillible faite à tous les fidèles par l'Église..., et la proposition *privée* faite par le curé ou le catéchiste... Suarez dit que la seconde “n'est pas suffisante pour croire d'un assentiment de foi infuse, si ce n'est quand on peut se rendre compte, avec certitude et sans aucun doute, que cette proposition privée est conforme à la doctrine infaillible de l'Église”... Cette opinion, émise en passant, dans un moment d'oubli, et non sans hésitation, par un grand homme, est insoutenable, et demande aux simples beaucoup trop de critique. C'est pourquoi elle a été aussitôt blâmée par de célèbres théologiens. Adam Tanner dit que “la principale raison pour laquelle Suarez l'a enseignée à Rome en 1583... c'était la crainte d'ébranler la certitude de la foi, si jamais une doctrine fautive pouvait être suffisamment proposée comme devant être crue de foi divine”».

Sembra allo scrivente che la risposta del Suarez possa essere interpretata favorevolmente, nel senso che il fedele crede con questa disposizione fondamentale: egli crede in modo assoluto solo ciò che la Chiesa insegna, e quanto alla singola dottrina predicata dal parroco, porrà la “riserva”: «Accolgo questa predicazione presumendo che corrisponda alla dottrina della Chiesa, ma vi aderisco tanto quanto vi corrisponde».

Suarez si appella alla Provvidenza quando vuol dimostrare che la Chiesa cattolica è l'unica vera Chiesa, e che essa non può errare nel proporre la fede.

«[Con la proposta di fede] è congiunta una provvidenza di Dio tale, da non permettere che venga proposta talmente sotto la sua autorità ciò che invece rivelato non è; infatti, questa provvidenza è necessaria affinché gli uomini possano credere con certezza a Dio che così parla»<sup>23</sup>.

«[È] soave ordine della divina provvidenza... che gli uomini siano ammaestrati da uomini (*homines per homines doceantur*)... Se la fede non potesse essere concepita se non per immediata proposizione di Dio [ossia senza mediazione della Chiesa], ciascuno presumerebbe della sua fede, e si farebbe regola della fede a se stesso, cosa assurdistima... Così infatti l'Angelo di Satana facilmente si trasformerebbe in Angelo di luce, e ne nascerebbero infinite divisioni e scismi, dato che gli uomini non sarebbero tenuti a prestar fede ad una dottrina esteriore, ma ad una interiore immaginazione...»<sup>24</sup>.

«Se la Chiesa di Cristo potesse errare, credendo qualcosa di falso come per la fede certo, fosse anche per ignoranza invincibile, tutta la sua fede verrebbe resa dubbia, poiché in ogni singola cosa potrebbe temere e dubitare che per caso non sia ingannata per ignoranza. Ma ciò è chiaramente falso, sia perché non potrebbe allora esser detta sostegno della verità, sia anche perché non potrebbe obbligare i fedeli a credere qualcosa con certezza e come infallibile, e ciò è contrario al modo d'essere della fede cristiana, come s'è spesso detto e mostrato, sia anche perché è contrario al modo di fare dei Concili e dei Santi Padri, che sempre, per stabilire la fede, ricorrono al senso della Chiesa come a del tutto vero»<sup>25</sup>.

«Infine, quando gli eretici ricorrono alla Chiesa invisibile, tolgono ogni certezza alla Scrittura canonica, infatti in tanto la Scrittura è riconosciuta come canonica, in quanto perviene a noi per le mani della Chiesa infallibile ed è dalla stessa approvata; ma se quella Chiesa è invisibile, chi può sapere se la Scrittura gli è giunta per le sue mani, e se è da essa approvata?»<sup>26</sup>.

In un'opera notevole contro lo scisma anglicano, intitolata *Difesa (Defensio)* della fede cattolica, Suarez usa le stesse espressioni che nel *De fide*: se la dottrina di fede non fosse accessibile se non comunicata direttamente da Dio a ciascuno, molti sarebbero i dubbi e gli errori possibili, perché la fede sarebbe abbandonata alle esperienze spirituali dei singoli:

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. I, n. 4 (p. 139): «...propositionem fidei, cum qua credimus esse conjunctam talem Dei providentiam, ut non permittat sub ejus auctoritate ita proponi, quod revera ab ipso revelatum non est; nam haec providentia necessaria est ut homines possint certo credere Dei sic loquenti».

<sup>24</sup> Cfr. *Ibidem*, disp. IV, sect. I, n. 4 (p. 113).

<sup>25</sup> *Ibidem*, disp. V, sectio VI, n. 6 (p.156).

<sup>26</sup> *Ibidem*, n. 7.

«si dà occasione a tutti, che ognuno venda per fede i suoi sogni e le sue fantasie, e da qui nascono le eresie e gli scismi»<sup>27</sup>

«Ognuno degli eretici afferma di essere illuminato da Dio, e che gli altri sono in inganno; allora, se non v'è alcuno che sia giudice, è impossibile comporre le liti sulla fede, o conservare nella Chiesa una sola fede infallibile... E non v'è maggior ragione di credere che vi sia lo Spirito di Dio in uno piuttosto che in un altro, dato che nessuno dei due mostra un qualche segno certo del suo divin spirito, e le opinioni umane, sebbene talora possano essere diverse, non sono sufficienti per una fede certa»<sup>28</sup>.

La Provvidenza di cui parla qui Suarez è la Provvidenza “soprannaturale” come “creduta” dai “fedeli”. Ma il discorso va esteso per analogia alla Provvidenza come “conosciuta” dalla ragione naturale, come lo stesso Suarez fa in passi sopra citati.

## 2. LEONARDO LESSIO, S.J. (1554 – 1623)

«Modello di vero teologo»<sup>29</sup>, condusse una vita piissima e umilissima fra molte sofferenze fisiche e morali. Al muro della sua cameretta aveva affisso questa scritta: «Il mio amore è stato crocefisso»<sup>30</sup>.

Nel 1613 il Lessio pubblicò *La Provvidenza di Dio e l'immortalità dell'anima (De providentia Numinis et animi immortalitate)*. Alle argomentazioni tradizionali, il Lessio aggiunge alcune riflessioni originali, che ci riguardano in quanto legano strettamente insieme Provvidenza e vita santa:

---

<sup>27</sup> *Defensio fidei catholicae et apostolicae*, l. I, cap. 11 (Verae fidei christianae fundamentum non esse in privato spiritu ponendum), n. 10 (ed. Parigi 1869, t. XXIV, p. 57): «...datur occasio hominibus, ut unusquisque pro fide vendat sua somnia, et phantasias, et hinc oriuntur haereses et schismata».

<sup>28</sup> *Defensio fidei catholicae et apostolicae*, l. I, cap. 11, n. 12 (p. 58): «...unusquisque haereticorum affirmat se esse illuminatum a Deo, et alios esse delusos; ergo nisi aliquis sit iudex... impossibile est lites fidei componere, aut unam fidem infallibilem in Ecclesia conservare... Et non est major ratio credendi in uno esse spiritum Dei, quam in alio, quia neuter eorum exhibet certum aliquod signum sui divini spiritus; et conjecturae humanae, quamvis interdum diversae esse possint, ad fidem certam non sufficiunt».

<sup>29</sup> H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. 3, Oeniponte<sup>3</sup> 1907, col. 619.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*, col. 626.

«Se non ci fosse alcun Dio, e nessuna Provvidenza, da cui le cose umane siano governate, ne seguirebbero molte assurdità... Anzitutto, non v'è cosa tanto feroce, o iniqua, od empia, che la mente umana, tolto via il timore di Dio, non abbia osato affrontare e compiere... Ne seguirebbe in secondo luogo che ciò che è falso e impossibile e mera chimera [=Dio e la Provvidenza], sarebbe causa di ogni religione, pietà, giustizia, temperanza, modestia, benignità, pazienza, insomma di ogni virtù e onestà... [Inoltre] tutti coloro che più splendettero per sapienza, santità di vita, miracoli, spirito profetico, sarebbero stati ingannati in materia di massima importanza, né poterono raggiungere la verità sulla questione di Dio. Infatti, tutti costoro riconobbero la divinità e la provvidenza, e sommamente la venerarono; mentre coloro che per empietà, turpitudine di vita, e che erano infami per l'enormità di ogni genere di delitti – tali furono infatti gli spregiatori di Dio –, essi soli scoprirono questo arcano. Ecco dunque: i peggiori di tutti i mortali furono i più sapienti, mentre i più buoni furono i più insipienti, ricoperti da grandissime tenebre di ignoranza e di errori... Il mondo sarebbe come una nave senza governo e senza nocchiero... Posto quel principio, ne deriverebbero chiaramente queste e molte altre conseguenze, cose tutte che ognuno vede quanto siano lontane da ogni apparenza di verità, contrarie alla luce della ragione, e orribili a dirsi»<sup>31</sup>.

Ma veniamo all'opera in cui Lessio ricorre all'argomento *ex Providentia*. Si tratta di un piccolo trattato, significativamente intitolato: *Quale sia la fede e religione da prendere* (Anversa 1609). Di essa fu scritto: «È un'opera che nella sua brevità costituisce un eccellente trattato di controversia, dal quale molti eretici furono ricondotti alla Chiesa»<sup>32</sup>.

Si argomenta a favore della Chiesa Cattolica, in opposizione ai protestanti, e quindi si fa frequente riferimento ai dati di fede. La Provvidenza è la Provvidenza com'è creduta dalla fede. Ma l'argomentazione sovente s'allarga e fa leva su pensieri di "ragione" e di "buon senso" che valgono "dopo" la fede e "in base" alla fede, ma valgono anche "prima".

Dopo aver affermato che «è da preferirsi quella religione che favorisce la purezza e la santità della vita»<sup>33</sup>, il Lessio scrive:

**«È del tutto incredibile che Dio abbia permesso che uomini così innocenti, così noncuranti di se stessi e delle cose terrene, così cercatori della gloria divina e innamorati ardenti di Dio, si siano ingannati per tanti secoli in una**

---

<sup>31</sup> L. LESSIO, *De providentia Numinis et animi immortalitate*, n. 146ss., Anversa : 1613 (Venezia 1617, p.30s.).

<sup>32</sup> Cfr. H. HURTER, *Nomenclator*, cit., col. 629 (cita FELLER, V, 250).

<sup>33</sup> L. LESSIUS, *Quae fides et religio sit capessenda consultatio*, in *Opuscula varia*, Antwerpiae 1609 (ed. Venezia 1625, p. 92): «Ea religio praeferenda quae favet puritati et sanctitati vitae».

**questione tanto importante, proprio in materia di religione e sul fondamento di ogni pietà. Chi può pensare in modo così empio della divina bontà?** Da parte loro, nulla essi trascurarono di ciò per cui potessero piacere a Dio, e che potesse promuovere la sua gloria, sostenendo per essa le più grandi fatiche e per essa dedicando e spendendo tutta la vita. **Come può avvenire che quella bontà infinita, quella luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, non abbia mostrato la sua verità e la sua luce ai suoi servi così esemplari e amanti?** È dunque falso ciò che il Signore insistentemente promise: “Chiedete e vi sarà dato...”. Ecco: Francesco, Domenico, Bernardo, Benedetto, e simili splendidi luminari del mondo, per tutta la loro vita con sommo impegno domandarono, cercarono e bussarono al fine di impetrare dal Signore ciò che è necessario alla salvezza e per conoscere in ogni momento la sua volontà e poterla compiere, e tuttavia nulla ottennero. Falso sarà anche il detto: “Se voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste darà lo Spirito buono a coloro che glielo chiedono”. Essi infatti assiduamente domandarono questo spirito, e tuttavia non l’ottennero. Infatti lo Spirito buono non può essere senza una buona religione... Se invece è blasfemo dire che le promesse divine sono false, è necessario riconoscere che questi uomini ricevettero dal Signore la vera fede e la vera religione. **Per questo, dato che consta che essi professarono la Religione Cattolica, e furono devotissimi alla Chiesa Romana, e che detestarono ogni fede o religione a questa contraria, non si può dubitare che la Cattolica e Romana sia la Religione vera e divinamente ispirata, e che invece tutte le altre sono false e ispirate dal diavolo**»<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> *Quae fides et religio sit capessenda*, cit. (p. 95) : «Quarto. Prorsus incredibile est Deum viros tam innocentes, tam sui et rerum terrenarum despicientes, tam studiosos divinae gloriae, et ardentis Dei amatores, tot saeculis permisisse decipi in re tanta, nimirum in negotio religionis, et fundamento totius pietatis. Quis tam impie de divina bonitate sentiat? Nihil illi ex parte sua praetermisere, quo Deo placere possent, eiusque gloriam promovere, maximis laboribus pro ea susceptis, et tota vita illi consecrata et impensa. Quinam fieri potest, ut illa bonitas infinita, illa lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, tam eximijs servis et amatoribus suis veritatem et lucem suam non ostenderit, eosque in tenebris et pestiferis erroribus reliquerit? Falsum est ergo illud quod Dominus toties ingeminans et repetens promisit: *Petite et dabitur vobis*..... Franciscus enim, Dominicus, Bernardus, Benedictus, et similia orbis lumina ac mira, per totam vitam suam summo studio petierunt, quaesierunt, et pulsarunt, ut saluti necessaria a Domino impetrarent, et voluntatem ipsius in omnibus cognoscerent, et implere possent; et tamen nihil sunt consecuti. Falsum erit et illud: *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se?* Hi enim assidue hunc spiritum flagitarunt, et tamen non obtinuerunt. Spiritus enim bonus absque bona religione esse non potest. Omitto alia quae in hanc sententiam possent afferri. Quod si blasphemum est dicere divinas promissiones falsas esse, necesse est fateri viros istos veram fidem et religionem a Domino accepisse. Quare cum constet, eos tenuisse Religionem Catholicam, et Ecclesiae Romanae fuisse addictissimos, et omnem fidem seu religionem huic adversantem fuisse detestatos: dubitari non potest, quin Catholica et Romana sit vera et divinitus inspirata Religio, reliquae vero omnes falsae, et a diabolo inventae».

Secondo i severi canoni controriformistici, qualsiasi falsa fede merita la dannazione, perché «senza vera Religione è impossibile piacere a Dio»<sup>35</sup>; quindi è tanto più improbabile un Dio che non soccorra i suoi servi se si pensa a quale pena essi sarebbero condannati per i loro errori sulle cose fondamentali» della fede.

I santi furono poi illustri per miracoli. Dire che i loro miracoli furono falsi o diabolici,

«manca di ogni apparenza di probabilità. È infatti contro il giudizio di tutto il mondo, e di tanti secoli... Inoltre... chi può credere che Francesco, Domenico, Bernardo, Benedetto, Martino e simili abbiano avuto commercio con il diavolo?... **E poi spetta alla divina Provvidenza non permettere che gli uomini siano vengano miseramente ingannati, soprattutto dopo tanta diligenza da essi usata per cercare la verità...** [Perché poi il diavolo] non fa cose simili (*non facit similia*) nelle altre false religioni, ossia fra i Turchi, gli Ariani, gli Anabattisti, i Libertini, e simili? Come mai, tutti costoro, li ha privati dei suoi miracoli, e illustra solo la religione cattolica?»<sup>36</sup>.

È assurdo anche dire – come dicono gli eretici – che la vera Chiesa solo oggi riappare, dopo un'assenza di secoli:

«Se infatti la Chiesa già dall'anno seicentesimo del tutto rovinò, e divenne la sinagoga dell'Anticristo, come quelli insegnano, perché fu differito fino ai nostri tempi l'aggiustamento di codesti riformatori? **Perché Dio per nove secoli buoni lasciò la Chiesa nelle sue rovine, nelle superstizioni e nell'idolatria, come se non gliene importasse nulla? È**

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 95. Cfr. p. 111: [se i Riformati fossero nel giusto] «sequeretur, omnes Catholicos damnatos esse, et aeternis ignibus addictos: quia, iuxta huius Religionis primarium dogma caruerunt fide iustificante, ac proinde iustitia coram Deo».

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 95-96: «Sed inquit adversarii, haec miracula non esse vera, sed partim conficta, partim diabolica. Verum id omni specie probabilitatis caret. Est enim contra iudicium orbis, et tot saeculorum. Omnes enim gentes iam inde a tot annorum centuriis ea absque ulla dubitatione pro veris miraculis habuere. Praeterea non esse conficta multis rationibus convinci potest... Pari modo non esse ope daemonum confecta... Quis credat Franciscum, Dominicum, Bernardum, Benedictum, Martinum, et similes commercium cum diabulo habuisse?... (E)t ad divinam providentiam pertinet, non permettere homines tam misere deludi, praesertim post tantam diligentiam ab illis adhibitam, ad veritatem rei indagandam... [Perché il diavolo] non facit similia in aliis falsis religionibus: nimirum inter Turcas, Arianos, Anabaptistas, Libertinos, et similes? Cur has omnes miraculis suis destituit, et solam Catholicam illustrat?».

**forse questo l'amore di Cristo per la sua Chiesa, che lavò col suo sangue, che vivificò col suo spirito, che elesse come sua sposa?»<sup>37</sup>.**

Poi ancora una volta ritorna a parlare dei santi, e a dire quanto sarebbe assurdo che sino rimasti ingannati «in cosa tanto importante» (*in tanto negotio*)<sup>38</sup>:

«Anche omettendo tutto ciò che ho ricordato, non è forse sufficiente, al fine di una totale certezza, che io sia ben cosciente, che seguo la stessa religione che vedo seguirono uomini santissimi, e illustri per miracoli, Malachia, Bernardo, Domenico, Francesco, e tutti gli altri che da cinquecento anni sono ammirati da tutto il mondo per il loro vivere celestiale e le loro stupende opere? Infatti è **chiaro che non poté accadere che quelle anime celesti, così a Dio devote e dedicate, così a Lui care e familiari, siano state ingannate in cosa tanto grande (*in re tanta*)**. Con sicurezza dunque seguirò queste guide sulla questione della Religione»<sup>39</sup>.

Gli eretici, prima di muoversi, avrebbero dovuto essere sicurissimi (*certissime scire*); con delle ragioni soltanto probabili, avrebbero avuto il dovere di dubitare di sé, e di esaminare meglio le cose<sup>40</sup>.

### 3. GILLES DE CONINCK, S.J. (1571 – 1633)

Fra i teologi del primo Seicento, il de Coninck è uno dei più apprezzati e citati.

---

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 101 : «Ex his perspicuum est nihil absurdius dici posse, quam Ecclesiam Christi tot saeculis latuisse ... (p. 102) Si enim Ecclesia iam ab anno sexcentesimo plane concidit, et facta est sinagoga Antichristi, ut illi docent, cur usque ad haec tempora dilata est horum reformatorum remissio? Cur Deus solidis novem saeculis Ecclesiam in suis ruinis, in superstitionibus et idolatria, tanquam nihil ad se pertinentem, reliquit? Hiccinne est amor Christi in suam Ecclesiam, quam sanguine suo lavit, quam spiritu suo vivificavit, quam sibi in Sponsam adoptavit?».

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 112: «...plurimos, sapientia, sanctitate, miraculis... quos impossibile est in tanto negotio fuisse deceptos».

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 112: «(V)erum ut cetera quae commemoravi omittam, nonne satis est ad omnem securitatem, quod conscius mihi sim, eandem religionem me secutum, quoam video secutos viros sanctissimos, et miraculis clarissimos, Malachiam, Bernardum, Dominicum, Franciscum, et alios omnes qui iam a quingentis annis caelesti conversatione et stupendis operibus orbi fuerunt admirationi? Clare enim constat, fieri non potuisse ut illae caelestes animae, Deo adeo devotae et addictae; adeo charae et familiares, in re tanta sint deceptae. Secure itaque hoc [=hos] duces in negotio Religionis sequor».

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 112.

È un autore che interessa molto anche la nostra ricerca.

Nel suo trattato *Sulla fede (De fide)* – con cui inizia la sua opera dedicata alle virtù teologali (*De virtutibus theologis*) –, anche il Coninck, afferma quanto alla natura intima della fede, che essa è più certa di ogni scienza, e che quindi non v'è in essa alcun ragionamento (*discursus*); altrimenti la fede di un “semplice” sarebbe meno certa della fede di un dotto ragioniere<sup>41</sup>.

Ma “previamente” al credere occorre essersi formati razionalmente un duplice giudizio di credibilità: che Dio è verace, e che Dio ha davvero parlato<sup>42</sup>.

Ma le argomentazioni (le «note della fede») non comportano da sole un'evidenza costringente (infatti molti non credono); esse raggiungono l'“evidenza di credibilità” se sono viste nella luce della divina Provvidenza:

**«Se si esclude la divina provvidenza (*seclusa divina providentia*), che non permette che sia rivelata da Dio una cosa falsa, provata da segni così evidenti, tutte le note della fede (ossia la purezza, la santità, i miracoli e la cattolicità) non avrebbero una connessione del tutto infallibile con la sua verità. In questo modo tuttavia è sicuro che quelle note rendono i misteri della fede evidentemente credibili con fede divina, poiché basta a questo che esse provino che i misteri sono credibili per la testimonianza divina con quella certezza ed evidenza che sia giudicata moralmente certa e che giustamente muova ogni persona prudente a così crederli»<sup>43</sup>.**

Siamo nell'epoca della Controriforma. Ogni argomentazione è in unione della lotta con l'eresia. Il Coninck parte dalla fede cristiana (e quindi dalla Scrittura) per ricavarne una regola a favore della fede specificamente cattolica. Ma anche i testi di Coninck (come di Suarez e degli altri apologisti di questo periodo) lasciano intendere che, se la discussione vertesse – come

---

<sup>41</sup> G. DE CONINCK, *De moralitate, natura et effectibus actuum supernaturalium in genere, et fide, spe ac caritate speciatim [De virtutibus theologis]*, l. II, *De fide*, disp. 9, dub. VII (*Utrum assensus fidei nitatur discursu*), n. 96s (Lione 1623, p. 146).

<sup>42</sup> *Ibidem*, disp. 9, dub. V, n. 56 (ed. cit., p. 140).

<sup>43</sup> *Ibidem*, disp. 9 (*de objecto fidei*), dub. 2, n. 46 (ed. cit., p. 140): «[Se non si vede con evidenza Dio stesso rivelante], nec videtur revelationem clare in se, nec probatur iis argumentis quae ex se habeant connexionem omnino evidentem et necessariam cum veritate revelationis, ita ut intellectum omnino convincant; hinc videmus iis non obstantibus multos negare mysteria nostrae fidei esse a Deo revelata ac vera. Imo, seclusa divina Providentia, quae non permittit rem aliquam falsam tam evidentibus signis probari a Deo esse revelatam, omnes notae fidei (scl. puritas, sanctitas, miracula et catholicitas) non haberent connexionem omnino infallibilem cum ipsius veritate. Cum hoc tamen consistit quod eae notae faciant mysteria fidei evidenter fide divina credibilia, quia ad hoc sufficit quod ea ob divinum testimonium esse credenda probent ea certitudine et evidentia quae moraliter iudicetur certa, quaeque merito prudentem quemque moveat, ut ea ita credat».

sarà nel secolo successivo – non sulla fede cattolica (*de fide catholica*, cioè sulla credibilità della Chiesa di Roma), ma sulla fede cristiana (*de fide christiana*, sulla credibilità di Gesù), l'appello alla Provvidenza (come affermata semplicemente dalla pura ragione) sarebbe ugualmente lecito e valido.

Il ragionamento è qui il seguente: se Dio chiama alla fede, la fede deve essere accessibile.

«Va stabilito come del tutto certo, che si può dimostrare con chiarezza quale sia la vera Chiesa di Cristo e la vera fede. È sentenza comune dei cattolici. Prima prova: poiché Dio vuole che noi fermissimamente e con tutta costanza crediamo come del tutto indubitate tutte quelle cose che la vera fede propone a credere, e condanna a pene perpetue, privi della salvezza eterna, coloro che abbandonata questa, altrā seguono, **spetta assolutamente alla divina Provvidenza, rendere insigne e visibile la vera fede e la vera Chiesa con tali note, che possano essere facilmente trovate da tutti coloro che vi si applicano in modo serio e con la necessaria diligenza e sincerità d'affetto.** Altrimenti, se avesse lasciato la sua Chiesa oscura e del tutto invisibile, nascosta in qualche angolo, come vogliono gli eretici; giustamente gli uomini avrebbero potuto in genere scusarsi del fatto di non averla trovata e di non esservi entrati»<sup>44</sup>.

Si argomenta poi (*Probatum secundo, clare ex Scripturis*) partendo dalle singole “note” che contraddistinguono la vera fede e la vera Chiesa, ossia purezza di dottrina, santità, miracoli, diffusione sulla terra. Circa i miracoli cattolici, il Coninck annota:

«**Spetta poi alla divina provvidenza non permettere che una falsa dottrina sia confermata da segni così illustri**, che Dio stesso nella Scrittura ha stabilito per noi come note precipue, da cui conoscere che una qualche dottrina provenga da lui, come risulta dall'ultimo versetto di Marco spesso citato»<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, disp. 11 (*De obscuritate et evidentia obiecti fidei*), dubium III, n. 71 (ed. cit., p. 171): «Omnino tamquam certum statuendum est, posse clare demonstrari quae sit vera Christi Ecclesia ac recta fides. Est communis catholicorum: et probatur. Primo, quia cum Deus velit nos firmissime et constantissime tamquam omnino indubitata credere ea omnia, quae vera fides credenda proponit, et privatos aeterna salute perpetuis poenis subiiciat eos, qui hac deserta aliam sequuntur; omnino ad ipsius providentiam spectat, veram fidem ac Ecclesiam talibus notis insignia ac spectabilem reddere, ut ab omnibus in hoc serio, et ea quae decet diligentia et affectus sinceritate incumbentibus facile reperiri possit. Alias enim si Ecclesiam suam reliquisset obscuram et omnino invisibilem in aliquo angulo delitescens, prout haeretici volunt; merito homines communiter potuissent excusari, quod eam non reperissent, nec in eam fuissent ingressi».

<sup>45</sup> *Ibidem*, disp. 11, n. 86 (ed. cit., p. 173s): «Deinde quia spectat ad divinam providentiam non permittere, falsam doctrinam tam illustribus signis, confirmari, quae ipse Deus

E più avanti, ancora una volta:

«Aggiungi che **la divina provvidenza mai vien meno a coloro che seriamente cercano la salvezza, e così soccorre previamente con la sua grazia i semplici ed illumina la loro mente**, che essi apprendono tali ragioni più chiaramente di quanto potrebbero apprendere altrimenti con le proprie forze, per cui vediamo spesso che essi aderiscono alle cose di fede con maggior fermezza e costanza di certi dotti, tanto che la loro «credibilità appare ad essi così evidente da non poterne dubitare, e si meravigliano che qualcuno possa dubitarne»<sup>46</sup>.

#### 4. IOHANNES WIGGERS, S.J. (1571 – 1639)

Presentando i motivi di credibilità, Wiggers cita due volte il comma riccardino<sup>47</sup>. Poi fa un appello alla Provvidenza, intesa nel senso “rivelato”, com’è “creduta” dai credenti. L’argomento è quindi rivolto soprattutto contro gli eretici, che si professavano credenti:

«Un sesto ed ultimo argomento, anche e soprattutto contro gli eretici, può essere desunto dalla **provvidenza di Dio, della quale non è credibile in alcun modo, che abbia in tal modo abbandonato e quasi disprezzato l’universo orbe Cristiano, redento dal sangue prezioso di Cristo, agnello immacolato, da lasciarlo rovinarsi totalmente lungo tanti secoli in una crassa perfidia, e in un reato degno di eterna dannazione, finché Lutero non venisse a permutare la**

---

Scriptura aperte nobis constituit tamquam praecipuas notas, ex quibus cognosceremus aliquam doctrinam ab eo proficisci, ut patet ex illo Marci ultimo saepe citato».

<sup>46</sup> *Ibidem*, cit., disp. 13, n. 9 (p. 188) : «Adde divinam providentiam numquam deesse iis qui salutem serio quaerunt: atque ita eos simplices sua gratia praevenire ac intellectum eorum illustrare, ut clarius eiusmodi rationes apprehendant, quam alias eas per se possent apprehendere, unde videmus saepe tales firmiter ac constantius rebus fidei adherere, quam aliquos doctos: adeo ut illis earum credibilitas appareat tam evidens, ut de ea dubitare nequeant, et mirentur aliquos dubitare posse».

<sup>47</sup> Cfr. JOANNES WIGGERS, *In II<sup>m</sup>-II<sup>ae</sup> Divi Thomae Aq. de virtutibus theologis, fide spe et charitate*, Lovanii 1656, q. I, art. III, p. 15 : «Verissime enim scribit Richardus de s. Vict. lib. I de Trin., cap. 2. Sane quae revelata nobis sunt coelitus, tam magnis, tam miris prodigiis confirmata sunt, ut genus videatur dementiae esse, in his vel aliquantulum dubitare, et paulo post: Nonne cum omnia confidentia...?»; e q. I, art. IV, p. 21 : «Adiuncta sunt praedicatoribus sanctis miracula, ut fidem verbis daret virtus ostensa, et nova facerent, qui nova praedicarent. Unde, ut supra allegatum fuit recte dixit Richardus de Sancto Victore lib. I De Trinitate cap. 2. Nonne cum omnia confidentia Deo dicere poterimus: Domine...?».

**santità della vita, che aveva professato, con la turpe libidine e non ritirasse il lume della verità Evangelica»<sup>48</sup>.**

## 5. ADAM TANNER, S.J. (1572 – 1632)

Il padre Adam Tanner fu uno dei migliori teologi della controriforma in Germania. È solitamente citato per aver messo in guardia da una irrazionale caccia alle streghe”, e per aver considerato lecito, a certe condizioni, il prestito ad interesse.

Fu autore di una notevole *Theologia scholastica*. Nel trattato *De fide*, riassumendo brevemente i motivi di credibilità, presenta la figura stessa di Cristo, la sua dottrina, la mirabile propagazione della fede, i miracoli, la santità di vita dei fedeli, ecc.

Concludendo l’argomento dei miracoli, il Tanner scrive:

**«Non è del resto per nulla conveniente (*ullo modo decet*) alla provvidenza e alla bontà di Dio permettere che il mondo intero sia preso in giro (*ludificari sinat*) da così tanti miracoli, così frequenti e compiuti in modo così mirabile»<sup>49</sup>.**

E a commento dell’argomento *ex sanctitate vitae* scrive:

**«Non si può credere che Guide e Maestri così santi della nostra fede abbiano voluto a bella posta ingannarci consegnandoci una falsa fede, o che essi fossero sfacciatamente falsi nello scegliere e abbracciare la fede. Né può apparire in alcun modo conveniente alla divina bontà il permettere che essi errino nell’abbracciare la vera fede, proprio loro, che la ricercano con ogni attenzione, e con tanto impegno si sforzano di promuovere la gloria di Dio in ogni cosa»<sup>50</sup>.**

---

<sup>48</sup> *De virtutibus theologis*, cit., q. I, art. IV-V, n. 143, p. 24: «Sextum et ultimum argumentum, praesertim quoque contra haereticos, sumi potest ex providentia Dei: de qua nullo modo credibile est, quod universum Christianum orbem, pretioso sanguine Christi quasi agni immacolati redemptum, ita deseruerit, et quasi despexerit, ut tot saeculis in crassam perfidiam, et in aeternae damnationis reatum permiserit totum corruere, donec Lutherus vitae sanctimoniam, quam professus erat, cum libidine turpi commutans veniret et lumen veritatis Evangelicae reduceret».

<sup>49</sup> ADAM TANNER, *Theologia scholastica*, tom. III, *De fide, spe, charitate*, disp. 1, *De fide*, q. 2, dub. 4, n. 81, Ingolstadt 1627, col. 95: «Neque vero Dei providentiam et bonitatem ullo modo decet, ut tantis, tam frequentibus, tam mirabili modo editis miraculis universum mundum perpetuo ludificari sinat».

<sup>50</sup> *Ibidem*, n. 93, col. 100: «Incredibile est, tam sanctos fidei nostrae Duces ac Magistros, aut consulto nos tradenda falsa fide fallere voluisse; aut ipsosmet impudenter in fide

Si raccomanda di unire tutti gli argomenti in un visione d'insieme (*omnes simul*), e si ricorre infine al paradosso di Riccardo:

«Queste appaiono le più comuni e le principali ragioni e motivazioni, che se singolarmente hanno non piccola importanza per convincere della fede cattolica, **possiedono tuttavia una forza di gran lunga maggiore quando più d'una, o tutte quante, siano prese insieme. Cosicché non senza ragione Riccardo di S. Vittore, pieno di fiducia scrisse:** «Certo, le cose che ci sono state che ci è stato rivelate, sono state confermate da così tanti, così grandi e così meravigliosi prodigi...»<sup>51</sup>.

## 6. FRANCESCO AMICO, S.J. (1578 – 1651)

Il padre Francesco Amico, autore molto stimato ai suoi tempi, «resta ed è classificato fra gli autori gravi ed attendibili»<sup>52</sup>.

Egli è uno dei più chiari testimoni del “nostro” argomento. È chiara una dipendenza, nell'argomentazione e nel linguaggio stesso, di Amico dal Suarez.

L'Amico enumera e spiega, al modo tradizionale, i motivi di credibilità: la verità e bellezza del credo cristiano, ecc.

Veniamo al quarto argomento: i miracoli (soprattutto a quel miracolo grande che è il diffondersi della fede su tutta la terra ad opera di pochi e umilissimi predicatori).

All'obiezione che anche altre religioni o sette vantano prodigi, e che non consta che si tratti di veri miracoli, dal momento che anche l'Anticristo ne

---

seligenda et capessenda falsos fuisse. Neque enim ullo modo divinae bonitati consentaneum videri potest, ut eos in vera fide amplectande errare sinat, qui et eam studiosissime inquirunt, et tanto studio in rebus omnibus Dei gloriam promovere satagunt».

<sup>51</sup> *Ibidem*, n. 110, col. 106: «Hae communissimae videntur ac potissimae rationes motivae, quae cum singulae ad fidem Catholicam persuadendam non parum momenti habeant, tum robur longe maximum habere necesse est, si plures, aut omnes simul sumantur; ut non immerito Richardus Victorinus lib. I *de Trinitate* cap. 2, plenus confidentiae scripserit: “Sane quae revelata sunt nobis coelitus, tam multis, tam magnis, tam miris prodigiis confirmata sunt, ut genus videatur esse dementiae, in his vel aliquantulum dubitare. Utinam attenderent Iudaei, utinam animadverterent Pagani, cum quanta conscientiae securitate, pro hac parte, ad divinum iudicium poterimus accedere. Nonne cum omni confidentia dicere poterimus: Domine si error est, a te decepti sumus. Ista enim nobis sunt tantis signis et prodigiis confirmata, et talibus, quae non nisi per te fieri potuerunt”. Plura Medina lib. 2 *de recta in Deum fide*, Gregorius de Valentia tum in sua *analysis fidei* tum hic q. 1. punct. 4 § 3 et Bellarminus *de Ecclesia* lib. 4».

<sup>52</sup> I. TAROCCHI, “AMICO”, art. in *Enciclopedia Cattolica*, tomo IV, col. 1068.

opererà, Amico risponde: i prodigi delle sette sono pochissimi, di scarsissimo valore, e non superano le forze umane o diaboliche, mentre i miracoli cristiani sono più numerosi, più grandi, più illustri, più evidenti, anche se non di un'evidenza costringente. Perché essi vengano riconosciuti come miracoli, è sufficiente che siano accolti come tali dalla Chiesa. Del resto, spetta alla Provvidenza divina non permettere... Ma questo è il nostro argomento!: garanzia ultima dei miracoli è la divina Provvidenza:

**«Del resto, spetta alla divina Provvidenza non permettere che [avvengano] tanti miracoli, anche [solo] apparenti, a conferma di una dottrina falsa, così da renderla – almeno in apparenza – evidentemente credibile»<sup>53</sup>.**

Quinto motivo: la costanza dei martiri ed in genere la vita santa di tanti cristiani. Qui l'Amico fa propria una pagina di Gregorio da Valenza, che abbiamo già citato<sup>54</sup>, e che egli riassume così:

**«Non è credibile, che sia falsa una dottrina, per la quale morirono attraverso sommi tormenti innumerevoli persone di diverso grado, sesso e condizione umana, per il solo desiderio di piacere a Dio; che se l'avessero rinnegata, non solo avrebbero evitato la morte, ma sarebbero stati gratificati con i massimi onori. Questo argomento è fatto valere dal Valenza in base alla provvidenza di Dio: dato che Egli creò gli uomini precisamente a questo fine, che onorando Lui, giungessero infine a salvarsi, come può essere che un numero pressoché innumerevole di uomini che, tramite tormenti raffinati e una morte volontaria, non altro cercarono che il Suo culto ed onore, siano rimasti ingannati su una questione così grave e difficile, come quella della salvezza eterna? In base alla bontà: nessuno non vede infatti quanto sia alieno dalla bontà di Dio – Dio che ama moltissimo gli uomini – permettere che deviino dalla retta via, e in eterno si dannino, tanti uomini che cercano la vera religione e la vera salvezza con tanto desiderio e sforzo mediante una continua mortificazione di anima e di corpo»<sup>55</sup>.**

---

<sup>53</sup> F. AMICO, S.J., *Cursus theologicus iuxta methodum qua in scholis SJ ubique praelegitur*, tom. IV, *De fide*, disp. III, sectio III, n. 60ss (Douai 1640ss); citiamo l'ediz.: Anversa 1650, p. 61.

<sup>54</sup> GREGORIUS A VALENTIA, *Analysis fidei catholicae*, l. 1, c. 4, (1585; Parigi 1610, pp. 4-5).

<sup>55</sup> F. AMICO, S.J., *De fide*, disp. III, sectio III, n. 63, p. 62 : «Quinta ducitur ex constantia Martyrum et sanctitate Christianorum. Credibile nam non est, falsam esse doctrinam, pro qua innumerales diversi ordinis, sexus et conditionis homines, solo studio placendi Deo, per summos cruciatos mortui sunt: quam si negassent, non modo mortem evasisissent, sed maximis insuper honoribus donati fuissent. Quod argumentum urget *Valen. pu. 4.* ex providentia Dei; qui cum eo fine homines creaverit, ut ipsum colentes tandem salvi fierent, qui fieri potest, ut innumerales fere homines, per exquisita tormenta, et voluntariam

Dopo vari altri “motivi” (conversioni – antichità – unità nella fede), un’ultima “ragione” per credere (è la nona) viene ricavata in maniera ancor più diretta dal pensiero che Dio è Provvidente:

«La nona viene presa dalla provvidenza di Dio. È infatti evidente, e noto per lume di natura, che Dio ha provvidenza degli uomini, e che di conseguenza spetta a Lui dirigerli in ciò che riguarda la loro salvezza e i mezzi che vi conducono. Ma quanto male si sarebbe provveduto agli uomini, se la nostra religione fosse falsa! È proprio dell’uomo, infatti, in quanto razionale, seguire nelle sue operazioni la guida della ragione; ma nessuna legge è così conforme a ragione, ed ha tanti e così grandi segni di credibilità quanto la nostra, cosicché **Riccardo di S. Vittore** osò dire: “Signore, se è falsa, da te siamo stati ingannati, perché da così tanti segni essa è stata confermata, che solo da te possono essere compiuti, e **il Crisostomo in un’omelia sulla provvidenza** asserì che, se per impossibile le cose della nostra fede potessero essere false, noi tuttavia in pratica non sbaglieremmo affatto a crederle, perché, seguendole tutte fedelmente, siamo fedeli alla ragione. **Nessuno può rifiutarle come false senza offendere la divina Provvidenza, dato che spetta a Dio non permettere che gli uomini restino ingannati in ciò che riguarda la salvezza eterna.** Perciò supponiamo che la legge cristiana fosse falsa: Dio non potrebbe con giustizia – come giustamente argomenta il Crisostomo – punire coloro che la seguono, dato che seguendola essi seguono la norma della ragione, la quale ordina di seguire quella legge che più è conforme alla luce naturale, ai buoni costumi, e che ha più evidenti segni di credibilità. Si aggiunge a questo il precetto della Chiesa dato ai Pastori di promulgare la dottrina a tutte le genti: “Ammaestrate tutte le nazioni”<sup>56</sup>, predicare il Vangelo ad ogni creatura”<sup>57</sup>, **essendo queste cose necessarie per la salvezza, fu compito della divina provvidenza trovare il modo in cui esse potessero venir notificate a tutti, altrimenti non sarebbe stato provveduto con sufficienza agli uomini circa i mezzi per la salvezza.** Poiché le altre sette non hanno questo precetto, se ne deduce facilmente che la loro legge non è necessaria alla salvezza, e che è quindi falsa»<sup>58</sup>.

---

mortem non aliud, quam ipsius cultum et honorem quaerentes, in tam gravi et arduo negotio salutis aeternae sint decepti? Ex bonitate: nam quam sit alienum a bonitate Dei, hominum alioqui amantissimi, permittere, ut tot homines tanto desiderio ac studio per continuam animi corporisque mortificationem, veram religionem, veramque salutem quaerentes, a vera via aberrent, et in perpetuum damnentur, nemo non videt. Videatur *Aug. lib. 22, cap. 9*».

<sup>56</sup> *Mt* 28, 19.

<sup>57</sup> *Mc* 16, 15.

<sup>58</sup> F. AMICO, *De fide*, disp. III, sectio III, n. 68, p. 63: «Nona [ratio] sumitur ex providentia Dei. Evidens nam est, et naturae lumine notum, Deum de hominibus providentiam habere, et consequenter ad ipsum spectare, eos dirigere in iis, quae ad ipsorum salutem, et media ad illam conducentia pertinet. At quam male provisum esset hominibus, si falsa foret nostra Religio? hominis quippe est: utpote rationalis, in suis

La questione dei “mezzi di salvezza” può sembrare una diatriba teologica tra cattolici e protestanti, una discussione cioè “*post fidem*” (se vi sia salvezza per chi vive nell’eresia). Essa ha invece una valenza anche per il “nostro” argomento. Infatti, 1) esiste il “precetto” della Chiesa cattolica di credere in modo assoluto tutto il dogma cattolico, pena la perdizione; 2) se tale precetto non fosse legittimo, Dio non dovrebbe permettere che esso venga predicato in circostanze di grande attendibilità: santità, miracoli.

«Un’altra ragione» viene aggiunta dall’Amico: coloro che si convertono alla fede cattolica, lo fanno perché la sentono «più conforme a ragione, ai buoni costumi e alla divina provvidenza»<sup>59</sup>.

E subito ancora una volta l’Amico ripete l’argomento:

«Questo argomento è efficacissimo per mostrare la verità della Religione Cattolica sopra le altre. **Se infatti è certo che Dio ha una speciale cura degli uomini, sarà allora ancor più certo che egli ha cura della salvezza di coloro che con peculiare affetto e amore a lui ricorrono, per esserne illuminati sulla via della salvezza eterna. Dio agirebbe perciò contro la speciale cura che porta alla salvezza degli uomini, se ispirasse una falsa religione coloro che a lui ricorrono con peculiare affetto.** Infatti, in base a cosa potrebbe Dio punire

---

operationibus ductum rationis sequi: at nulla lex conformis est rationi, tot ac tanta evidentia signa credibilitatis habet, quam nostra, adeo ut *Richard. de S. Vict. 1 de Trin.*c. 2, pie ausus sit dicere: *Domine, si est error, a te decepti sumus, nam tantis signis confirmata sunt, quae non nisi per te fieri possent;* et *Chrys. ho. de provid.* asseruerit si per impossibile res nostrae fidei possent esse falsae, nos tamen nullo modo practice errare in illis credendis, quia in omnibus eas servando, ductum sequimur rationis: 2. quia nemo potest sine iniuria divinae providentiae eas ut falsas reiicere, cum ad ipsum spectet, non permettere in iis, quae ad aeternam salutem pertinent, homines decipi. Quare fingamus legem Christianam esse falsam, certe non posset, ut recte ratiocinatur *Chrys.* iuste Deus punire eos, qui illam sequuntur, cum in ea sequenda sequantur ductum rationis, quae dictat, eam legem sequendam esse, quae conformior est lumini naturali, honestis moribus, et evidentiora habet signa credibilitatis. Huc accedit praeceptum ecclesiae Pastoribus datum promulgandi doctrinam omnibus gentibus, *Matth.* et *Marc.* ult. *Docete omnes gentes, praedic. Evangelium omnia creaturae,* cum n. haec necessaria sit ad salutem, ad Divinam providentiam pertinuit adinvenire modum, quo illa posset innotescere omnibus, alias non fuisset hominibus de mediis ad salutem sufficienter provisum: quod praeceptum cum non habeant reliquae Sectae, satis arguunt, ipsarum legem non esse ad salutem necessariam, ac proinde falsam».

<sup>59</sup> *Ibidem*, n. 69, p. 63: «Experientia quotidiana constat, quod si aliquando aliquis alterius religionis sectator, desiderio tactus consequendae salutis in vera lege, non aliam eligere solet, quam nostram, ut rationi, virtuti, et divinae providentiae magis conformem. Novi ipse multos, tum ex Iudaismo, tum ex Lutherismo, solo desiderio aeternae salutis in veram Religionem consequendae ad nostra transivisse Religionem, manifeste fatentes, nullam aliam sibi magis rationi et virtuti, ac divinae providentiae conformem visam fuisse».

con giustizia tali uomini, se fu lui stesso ad ispirare una falsa religione a chi lo cercava con tutto il cuore?»<sup>60</sup>.

La “sezione” dedicata ai motivi di credibilità si conclude con una “conclusione dimostrativa” di chiara ascendenza suareziana<sup>61</sup>:

«Conclusione dimostrativa atta a convincere un intelletto in cui non vi sia pertinacia. Da quanto sopra si ricava questa dimostrazione: quella dottrina, che tramandata dal sapientissimo e santissimo Magistero, nulla insegna di contrario alla ragione, nulla di dissonante con i buoni costumi, e che è attestata da tanti segni, e confermata dalla testimonianza di tanti martiri e dottori, e che si è conservata integra per così lungo tempo fra tanti acerrimi nemici, di fronte alla quale le stesse altre dottrine appaiono con evidenza tutte improbabili e incredibili, è evidentemente credibile che sia rivelata da Dio»<sup>62</sup>.

Un altro appello alla Provvidenza, viene fatto dall’Amico, quando scrive che Dio «è tenuto a non permettere» che una non-verità sia proposta con evidenza morale, dato che seguire l’evidenza morale è il – comune e onesto [e da Dio voluto] – modo umano di comportarsi circa la verità.

Scriva l’Amico:

«Dato che questo [= l’evidenza morale] è il modo naturalissimo di operare degli uomini, Dio è tenuto a non permettere – con particolare provvidenza – che cose false siano con tale evidenza proposte a credere per sua autorità, poiché spetta al compito del moderatore supremo non permettere qualcosa che, visto il comune e naturale modo di operare dei sudditi, possa essere occasione prossima di errore contro il fine da lui inteso. Dato dunque che il fine intento da Dio è di indirizzare gli uomini alla salvezza mediante la fede di quelle cose che vengono da lui proposte a credere, [ne segue che,] se egli potesse permettere che cose false siano proposte a credere con quella evidenza di credibilità che basta ad obbligare tutti

---

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 69, p. 64: «Quod argumentum efficacissimum est ad ostendendam veritatem Catholicae Religionis supra ceteras. Nam si certum est, Deus specialem habere curam de salute hominum, maxime vero certum erit, curam habere de salute eorum, qui peculiari affectu et amore ad ipsum recurrunt, ut in via aeternae salutis illuminentur. Ageret ergo Deus contra specialem curam quam de salute hominum gerit, si peculiari affectu ad ipsum recurrentibus falsam inspiraret religionem. Nam quo pacto posset Deus huiusmodi homines iuste punire, si ex toto corde ipsum requirentibus falsam inspiraverit Religionem?».

<sup>61</sup> Cfr. F. SUAREZ, *De fide*, disp. IV, sect. III, n. 12, p. 125: «Ex his omnibus conglobatur demonstratio, qua credibilitatis nostrae fidei evidenter ostenditur in hunc modum...».

<sup>62</sup> F. AMICO, *De fide*, disp. III, sectio III, n. 77, p. 65.

secondo il connaturale modo di operare degli uomini, per ciò stesso Dio agirebbe contro il fine da lui inteso»<sup>63</sup>.

Il testo citato vale per separare la fede dall'eresia, ossia presuppone la fede e si pone in un'ottica "teologica", ma l'argomentazione ha un'andatura "filosofica", istruttiva quindi non solo per una apologetica "cattolica" (*demonstratio catholica*), ma anche per una più generale apologetica "cristiana" (*demonstratio christiana*).

Quando Amico affronterà gli eretici (calvinisti, ecc.) che pur "credono" nelle promesse della Scrittura e nello Spirito Santo, argomenterà ugualmente adoperando l'espressione "non permetterà", ma allora il soggetto del "non permettere" sarà lo "Spirito Santo".

«Dobbiamo infatti credere che mai lo Spirito Santo permetterà che la sua Chiesa erri nel conservare la sana e vera dottrina di Cristo»<sup>64</sup>.

## 7. IOHANNES DE LUGO, S.J. (1583 – 1660)

Anche il de Lugo è considerato uno dei maggiori teologi della "Seconda Scolastica". Di lui s. Alfonso de' Liguori scrisse: «Si può dire non senza ragione che egli occupa facilmente il primo posto fra i teologi posteriori a san Tommaso, dato che, nel discutere i problemi, spesso pone così radicalmente la falce alla radice, che difficilmente le ragioni da lui addotte possono essere liquidate»<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, disp. III, sectio II (Qualis obiecti propositio requiratur ad assensum fidei), n. 33, p. 59: «(C)um hic sit naturalissimus modus operandi hominum, tenetur Deus peculiari providentia non permittere, ut res falsae cum tali evidentia ipsius auctoritate credendae proponantur; quia ad munus supremi gubernatoris spectat, non permittere aliquid, quod spectato communi, ac naturali modo operandi subditorum, possit esse proxima occasio errandi contra finem ab ipso intentum; cum igitur finis a Deo intentus sit, homines ad salutem dirigere per fidem earum rerum, quae ab ipso proponuntur credenda, si permittere posset, ut res falsae proponerentur credendae cum ea evidentia credibilitatis quae sufficit ad obligandos omnes iuxta connaturalem modum operandi hominum, hoc ipso Deus ageret contra finem a se intentum.

<sup>64</sup> *Ibidem*, disp. III, sectio III, n. 76, p. 65 : «Etenim credere debemus, nunquam Spiritum Sanctum permissurum, suam Ecclesiam errare in sana veraque Christi doctrina retinenda, cui potius credendum erit, Deum in rebus fidei definiendis astiturum; uni scelesto homini, universum populum ab oboedientia capitis subtrahenti, an universo Concilio Sapientissimorum virorum, ex universo orbe, auctoritate capitis, ad hunc finem congregato?».

<sup>65</sup> S. ALFONSO DE' LIGUORI, *Theol. Mor.*, l. 3, n. 552.

Tra le sue numerose opere, ci interessa il trattato *De virtute fidei divinae*<sup>66</sup>, la cui *Disputazione Quinta* è dedicata espressamente all'analisi della credibilità.

Egli vi espone brevemente i "motivi di credibilità", rinviando il lettore, per approfondimenti, ai Padri, agli apologisti, ai controversisti.

È significativo che anch'egli, come Suarez, adduca come "primo motivo" la purezza (*puritas*) della dottrina cristiana:

«Nella nostra fede non si trova nulla, che sia altrove [= in filosofia] dimostrato falso»<sup>67</sup>.

Secondo motivo: la purezza e santità della morale predicata. Terzo: la santità dei veri cristiani:

«Terzo, e importantissimo motivo, la santità della vita in coloro che professano la fede cristiana: infatti, sebbene fra loro si trovino anche alcuni di costumi depravati..., molti sempre furono coloro che abbracciarono la fede con la mente e con le opere...; nella Chiesa cattolica sempre si osservano molti che sono insigni anche per una santità straordinaria...: uomini pii, casti, sobrii, umili... certamente, **una religione che invita e persuade a queste cose, non può non piacere a Dio, che è autore e amante di ogni santità e innocenza...**»<sup>68</sup>.

Quarto: la permanenza e l'unità della fede per tanti secoli. Quinto: la sua diffusione, non ad opera delle armi ma mediante uomini semplici, disprezzati, plebei, incolti, che predicavano un crocefisso... Sesto: i testimoni, i martiri, i dottori così santi e sapienti che

**«per l'innocenza della loro vita furono in modo tutto particolare degni che Dio non permettesse che fossero ingannati in cosa di tanta importanza»**<sup>69</sup>.

---

<sup>66</sup> Una fra le prime edizioni è: Lione 1646. Citiamo solitamente dall'edizione Vivès, Parigi 1868.

<sup>67</sup> J. DE LUGO, *De virtute fidei divinae (Disputationes Scholasticae et morales*, tomo I), disp. V, sect. IV, n. 49: «Primum itaque motivum est puritas doctrinae Christianae... (I)n fide nostra nihil reperitur, quod aliunde falsum esse ostendatur».

<sup>68</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. IV, n. 51: «Hinc autem oritur tertium, et potissimum motivum, nempe sanctitas, et puritas, in iis qui Christianam religionem profitentur... homines pii. casti, sobrii. humiles, opum et honoris contemptores, erga omnes benefici etiam quoad vitam pro suis proximis profundendam, mansueti, injurias non ulciscetes, sed eas facile condonantes, et novis etiam beneficiis compensantes. Religio certe, quae haec, et similia suadet et persuadet, non potest Deo non placere, qui totius sanctitatis, et innocentiae auctor et amator est».

<sup>69</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. IV, n. 54: «Sextum caput est... ex testibus... Innumerabiles martyres ex omni sexu, aetate, conditione..., qui non mortem solam, sed acerbissima

Settimo, le profezie. Ottavo, i miracoli<sup>70</sup>:

« Le circostanze stesse delle persone, mediante cui queste cose avvengono, e la loro santità, e gli effetti che seguono ai miracoli, e la loro frequenza, prova che non si tratta di prestigi del demonio, ma della potenza di Dio, **al quale spetta che, nel caso che il demonio tenti di ingannare con un qualche miracolo apparente, sia scoperta la sua falsità... Poiché Dio ha dato i veri miracoli come segni efficacissimi per confermare la vera religione e la vera fede spetta alla sua provvidenz non permettere al demonio quei segni, con quella frequenza e in quelle altre circostanze, in cui non possano prudentemente essere separati dai miracoli veri e divini. Si sa infatti per «esperienza che i settari di qualunque eresia hanno spesso tentato di compiere miracoli, che mai compirono...»<sup>71</sup>.**

Non è “evidente” che Dio non possa permettere il compiersi di miracoli a conferma di una falsa dottrina; infatti vi sono dei teologi, dice il de Lugo, che ammettono tale possibilità. È una possibilità che però il de Lugo – come già il Suarez – esclude quando il miracolo appaia come un sigillo divino; un re può non essere a conoscenza del cattivo utilizzo del suo sigillo, ma Dio conosce ogni cosa, e non permetterà l’inganno<sup>72</sup>.

---

tormenta, quae tortorum industria excogitare potuit, non patienter solum, sed alacriter, jucunde, et avidissime sustinuerunt, quorum numerum ad undecim fere milliones pervenire ex variis auctoribus colligit Gran...». *Ibidem*, n. 55 (p. 263) : « Denique testes dignissimi censendi sunt doctores sanctissimi, et sapientissimi... et propter vitae innocentiam longe melius dispositi fuerunt, ne Deus decipi eos permitteret in re tanti ponderis».

<sup>70</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. IV, n. 57: «Octavum caput illustrissimum, et potissimum desumitur ex miraculis tot et tantis...»

<sup>71</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. IV, n. 57: «Circumstantiae ipsae personarum, per quas haec fiunt, et earum sanctitas, atque effectus ex miraculis consecuti eorumque frequentia probat, non esse daemonis oraestigia, sed dei virtutem, ad quem spectat, ut si quando daemon illudere conatur apparenti aliquo miraculo, detegatur eius falsitas... Cum enim Deus vera miracula dederit pro signis efficacissimis ad confirmandam veram religionem, et fidem; pertinet ad ejus providentiam non permettere in daemone ea signa, et cum ea frequentia, et aliis circumstantiis, in quibus non possint prudenter a veris, et divinis miraculis discerni. Experientia etiam compertum est, sectarios cujuscumque haeresis tentasse saepe miracula edere, quae nunquam ediderunt...».

<sup>72</sup> *Ibidem*, disp. II, sect. I, n. 23: «Denique licet verum sit, et concedatur, Deum non posse concurrere ad verum miraculum, quod in confirmationem falsi dogmatis afferatur, hoc tamen ipsum non est evidens, cum tot theologi contrarium sentiant, ut vidimus: quare ex hoc etiam capite, saltem per principia extrinseca, dubitari posset saltem imprudenter, an miracula, esto vera essent, fierent a Deo ad confirmandam doctrinam illam, an vero ad alium finem diversum occultum...» ; cfr. *ibidem*, n. 24 : «Loquendo vero de re ipsa, placet mihi, quod Deus non possit in iis circumstantiis ad verum miraculum concurrere».

Ed infine – nono motivo – l'argomento *ex Providentia*:

**«Infine, un fortissimo motivo e argomento viene desunto dalla provvidenza di Dio, che non può permettere (*non sineret*) che quegli uomini, che con maggior impegno cercano l'onore divino e la rettitudine della virtù, loro, proprio loro, siano i più ingannati circa la vera religione, e siano più miserabili di tutti gli altri uomini, che almeno in questa vita godono dei piaceri, e che questo accada loro proprio per aver abbracciato quella religione che è resa credibile da così tanti argomenti e motivi – e di tanto valore –, dai quali nessuna altra setta in nessuna parte del mondo fu confermata... Per cui giustamente Riccardo di S. Vittore, al tempo stesso con audacia e pietà, così parla a Dio: «Signore, se è falso ciò che crediamo, da te siamo stati ingannati; queste cose infatti ci sono state confermate da tali segni, che solo da te poterono essere compiuti»<sup>73</sup>.**

Conclusione:

«Anche se non è evidente che sia vero ciò che crediamo, è tuttavia evidente, che, stanti tanti e tanto grandi motivi a conferma della nostra fede, noi siamo obbligati a crederla. [Se dobbiamo credere tante cose nella vita per motivi molto minori]... tanto più dobbiamo credere le cose che Dio ci propone a credere, anche se non è evidente che Egli ce le propone, quando veramente non v'è alcun fondamento per legittimamente dubitare, e vi sono invece tanti fondamenti per credere che Dio ci parla e che vuole da noi la fede, e che ci obbliga quindi a credere»<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. IV, n. 58: «Denique fortissimum motivum et argumentum desumitur ex Dei providentia, qui non sineret eos homines, qui maiori studio, divinum obsequium, et virtutis honestatem quaerunt, eos, inquam, maxime esse circa veram religionem deceptos, et miserabiliores esse omnibus aliis hominibus, qui saltem in hac vita voluptatibus perfruuntur; et hoc ipsum eis contingere, eo quod religionem illam amplectantur, quam tot, et tanti ponderis argumenta et motiva credibilem reddunt, qualibus constat nullam aliam sectam in toto orbe confirmatam esse, sed potius eas omnes aperte cum recta rationis regula pugnare. Quare merito Richardus de S. Victore ad Deum audacter simul, et pie ita loquitur. “Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus; ista enim nobis eis signis confirmata sunt, quae non nisi a te fieri potuerunt”».

<sup>74</sup> *Ibidem*: «Quamvis ergo non sit evidens verum esse id, quod credimus; evidens tamen est, stantibus tot et tantis motivis ad confirmandam nostram fidem, obligari nos ad eam credendam... Multo ergo magis evidens est, debere nos credere ea, quae a Deo nobis proponuntur, quamvis non sit evidens a Deo proponi, quando nimirum non est fundamentum prudenter de hoc dubitandi, et tot sunt fundamenta ad credendum, quod Deus loquitur, et exigit a nobis fidem, et per consequens vult nos obligare ad praestandam fidem». La frase: “Anche se non è evidente che sia vero ciò che crediamo”, non fa che dire ciò che tutti i teologi dicono, che cioè non è la “verità di fede” in se stessa ad essere

Il de Lugo sa bene, e lo ribadisce di frequente, che la fede come tale non è il frutto di “argomenti umani” (*humana motiva*), né di “evidenze razionali”; non lo è neppure di quella particolare “evidenza” razionale che argomenta in base alla “divina Veracità” (che non potrebbe permettere, ecc.). «Alcuni» teologi – scrive de Lugo – dicono che l’assenso soprannaturale della fede trova “adeguata ragione formale ultima” nell’“evidenza” che, essendo Dio “Prima Verità”, «spetta alla somma e infinita Veracità di Dio, non solo non mentire, ma anche non permettere, che qualcuno proponga qualcosa nel nome di Dio in tal maniera che per le proporzioni e il modo risulti credibile». Risponde che ciò non può essere, per tre motivi: a) un pio parrochiano può accogliere ugualmente bene dal suo parroco sia il dogma vero che l’eresia, b) la fede è comunque “oscura”, e c) non può fondarsi sulla ragione ma sull’Autorità di Dio<sup>75</sup>.

Il de Lugo non condivide neppure la tesi di quei teologi che fanno entrare anche soltanto “parzialmente” i motivi “umani” (razionali) nella fede stessa (motivi che entrerebbero così a far parte dei motivi “formali” della fede); tale opinione non rispetterebbe sufficientemente la soprannaturalità della fede “divina”<sup>76</sup>.

Il de Lugo avverte che neanche l’appello riccardiano è “evidente”, altrimenti avremmo infine l’“evidenza” delle verità di fede; ammette però che “la totalità” dei “motivi” è talmente grande, che essi si impongono, non con stretta “evidenza”, ma certo con grande forza.

«Avverto infine, che, quando stabiliamo che è necessaria l’evidenza di credibilità, non si intende che sappiamo con evidenza (*sciamus evidenter*) esser così grande la forza di questi motivi, che, se nella nostra fede fossimo ingannati, l’inganno potrebbe esser addebitato a Dio, quasi che sia stato lui ad ingannarci offrendoci tanti e tali motivi da costringersi a credere il falso. È certo vero, parlando della totalità dei motivi di credibilità presenti nella Chiesa cristiana, **che**

---

“evidente” (la fede come tale è “oscura”, ed in questo si differenzia dalla “visione beatifica”), bensì la sua “credibilità”.

<sup>75</sup> *Ibidem*, disp. I, sect. III, n. 33ss.

<sup>76</sup> *Ibidem*, disp. I, sect. V, n. 73: «(I)lla sententia... tamen... probanda nobis non est, tum quia negari non potest, quod sit contra communem sensum theologorum praesertim recentiorum, qui omnes eam rejiciunt; tum etiam quia resolvendo fidem nostram saltem partialiter in auctoritatem humanam tamquam in motivum ultimum... necesse saltem est, quod fides nostra non sit adaequate fides divina, nec credat propter solum testimonium et auctoritatem Dei, sed solum partialiter propter auctoritatem Dei, et partialiter propter auctoritatem humanam... Consequens autem non videtur admittendum, quia sicut de mysterio Eucharistiae canit Ecclesia, sic etiam de mysteriis aliis dicere posset, quod ad ea firmiter credenda, *sola fides sufficit*».

**essi sono di un peso tale da non poter muovere a credere il falso, e quindi, se la nostra fede cristiana fosse falsa, Dio sarebbe l'autore dell'inganno, come disse Riccardo di S. Vittore. Va però detto che neppure questo, sebbene sia vero, lo conosciamo con evidenza: altrimenti avremmo l'evidenza della verità dei misteri della fede, che potremmo inferire per evidente conseguenza dall'infallibilità dei motivi evidentemente conosciuti...»<sup>77</sup>.**

Il de Lugo – se intendiamo bene – non critica l'argomento riccardiano, ma si premura di non far cadere la certezza di fede nel perimetro delle certezze di ragione; l'appello alla Provvidenza, pur dando certezza, non è così “evidente” da rendere “evidente” la «verità dei misteri della fede». Insomma, il de Lugo non contraddice l'argomento *ex Providentia*; egli si ritrae qui dal termine “evidenza”, nel timore di compromettere l'adesione di fede; e comunque nuovamente afferma l'evidenza della “credibilità”, e la distingue dall'“evidenza della verità dei misteri di fede”<sup>78</sup>.

Il de Lugo espone infatti tranquillamente, nel modo seguente, la tesi di coloro che affermano che gli argomenti umani comportano una certezza tale che la volontà può ordinare l'assenso «con tutta certezza e ferma adesione»:

«Sebbene quei motivi siano umani, sono tuttavia tanti e tali, che la volontà può prudentemente imperare – a causa loro – un assenso senza timore, secondo quel noto detto di **Riccardo di S. Vittore**, che dice a Dio: “Signore, se ciò è falso, è da te che siamo stati ingannati”; e subito ne dà la ragione, non perché crediamo per la sola autorità di Dio, ma “perché tali cose – dice – sono state confermate da così grandi e tali segni e prodigi, che solo da te poterono essere fatti”. **Ecco, Riccardo** riduce parzialmente l'assenso... agli stessi segni esterni ed ai motivi umani, i quali, anche secondo la sentenza comune, sebbene non siano detti ragione

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, disp. V, sect. II, n. 37: «Adverto ultimo, quando ponimus necessariam evidentiam credibilitatis, non intelligi, quod sciamus evidenter tantam esse vim horum motivorum, ut si in fide nostra deciperemur, Deo tribui posset deceptio, quasi ipse nos decepisset apponens talia, et tanta motiva, quibus nos obligaret ad credendum falsum. Verum quidem est loquendo de collectione motivorum credibilitatis quae in ecclesia Christiana sunt, ea esse, tanti ponderis, ut non possint movere ad credendum falsum, atque ideo si falsa esset fides nostra, Deum fore deceptionis auctorem, ut dixit Richard. de S. Victore lib I *de Trinit.* cap. II. Caeterum neque hoc ipsum, licet verum sit, evidenter cognoscimus: alioquin haberemus evidentiam de veritate mysteriorum fidei, quam possemus per evidentem consequentiam inferre ex infallibilitate motivorum evidenter cognita...».

<sup>78</sup> A parere del Brugère, il De Lugo sembra non aver pienamente compreso quanto dicevano alcuni teologi del suo tempo circa l'“evidenza” cui perviene il ricorso alla Provvidenza; del resto, egli stesso usa ripetutamente di tale “argomento” (cfr. L.-F. BRUGERE, *De vera Religione*, App. IX, Parigi 1873, p. 292s.: «*nondum plane intellexisse videtur*»).

formale, ma motivi estrinseci all'assenso, muovono tuttavia in misura sufficiente ad imperare prudentemente un assenso senza timore, poiché sono di tanto peso che sebbene non rendano evidente l'oggetto rivelato, tuttavia evidentemente persuadono che non bisogna prudentemente dubitare della verità di quell'oggetto, ma che esso può prudentemente venir creduto senza timore. Similmente quindi si può dire che quei motivi, sebbene non persuadano con evidenza che la rivelazione è stata fatta, persuadono tuttavia con evidenza che può prudentemente credersi per quei motivi che la rivelazione è stata fatta, con tutta certezza e ferma adesione da parte dell'intelletto»<sup>79</sup>.

Il ricorso alla Provvidenza consente al de Lugo di giustificare anche l'infallibilità del papa. Ovviamente, qui si presuppone la fede "cristiana" nella Scrittura (ossia nella divinità e nelle promesse di Cristo), e l'argomento porta alla fede "cattolica" (all'infallibilità pontificia). Dio, per la Sua Veracità, non permetterà che il Sommo Pontefice proponga *ex cathedra* un falso dogma:

**«Supposta la promessa di Cristo, ... Dio... non può permettere, che il Pontefice proponga *ex cathedra* un falso dogma; poiché, dato che per istituzione divina quell'insegnamento del Pontefice è come sottoscritto da Dio stesso, e Dio conosce bene la verità o la falsità di una dottrina, proposta in suo nome, non può permettere, che una falsa dottrina venga proposta in suo nome e per sua conferma, perché diverrebbe partecipe dell'inganno e della falsità»<sup>80</sup>.**

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, disp. I, sect. V, n. 67: «...licet ea motiva sint humana, sunt tamen talia, tantaque, ut possit voluntas prudenter imperare assensum sine formidine propter illa, juxta illud vulgare dictum Richardi de S. Victore I *de Trinit.* cap. II, dicentis ad Deum: *Domine, si error est, a te decepti sumus*: et reddit statim rationem, non quidem quia propter solam Dei auctoritatem credimus: sed "quia ipsa, inquit, tantis signis, et prodigiis confirmata sunt et talibus; quod non nisi per te fieri possint". Ecce Richardus ad ipsa signa externa reducit partialiter assensum sine formidine exhibitum et ad motiva humana; quae etiam in communi sententia, licet non appellentur ratio formalis, sed motiva extrinseca ad assentiendum, movent tamen sufficienter in suo genere ad imperandum prudenter assensum sine formidine, quia tanti ponderis sunt, ut licet non reddant evidens objectum revelatum; evidenter tamen suadent non esse prudenter formidandum de veritate illius objecti, sed posse prudenter credi sine formidine. Similiter ergo dici potest, ea motiva, licet non suadeant evidenter revelationem factam esse, suadere tamen evidenter posse prudenter credi propter ipsa motiva revelationem factam esse omnimoda certitudine et adhaesione firma ex parte intellectus».

<sup>80</sup> *De virtute fidei divinae*, disp.II, sect. I, n. 24: «Hinc enim est, quod Deus teneatur assistere summo Pontifici, ne aliquod falsum dogma Ecclesiae proponat: quia supposita Christi promissione, jam Deus per Pontificem censetur proponere, et ideo non potest etiam ex alio fine permittere, quod Pontifex ex cathedra falsum dogma proponat: quia cum jam ex Dei institutione propositio illa Pontificis, sit quasi ejusdem Dei subscriptio, et ipse Deus

Data la natura della nostra ricerca, che si limita a ciò che è “previo” alla fede, non entriamo qui nella “analisi” che il de Lugo fa dell’atto stesso della fede in quanto soprannaturale. Abbiamo già accennato nella *Prima Parte* alla sua visione del rapporto fra “motivi razionali di credibilità” e fede soprannaturale.

Il de Lugo si caratterizza, nella storia della teologia, per aver sostenuto che nell’atto di fede vivono in simbiosi le “ragioni” del credere e il credere stesso. Egli ritiene che nei “segni” esterni sia immediatamente percepibile la Parola di Dio<sup>81</sup>. A differenza di altri teologi che ascrivono l’atto di fede alla sola Grazia o al solo istinto interiore, egli insiste sulla compresenza di un elemento interiore (ispirazione o illuminazione interiore) e di una “regola” esterna, della quale si può dare “ragione”<sup>82</sup>. La “credibilità” viene quindi giudicata dall’istinto interiore, e allo stesso tempo determinata da ragioni “esterne”, di cui si può mostrare la validità oggettiva. In tal modo la “ragione” non è solo “previa” ed estrinseca alla fede, ma vi entra “dentro” come uno degli elementi costitutivi. Ora, dato che l’argomento *ex Providentia* fa parte della “regola” esterna, ne segue che la fiducia “razionale” nella Provvidenza non è un qualcosa di estraneo alla fede, ma già ne fa parte, motivando e sostanziando di sé quell’atto di fede, che però è pur sempre e totalmente opera della Grazia.

## 8. GIOVANNI DI S. TOMMASO, O.P. (1589 – 1644)

Giovanni di San Tommaso fu «teologo e filosofo, domenicano, uno dei maggiori interpreti del pensiero tomista»<sup>83</sup>. Le sue trattazioni si distinguono per la chiarezza logica ed espositiva. Fu religioso di grande virtù; le sue “discipline” erano così dure che anche i libri ne restavano macchiati di sangue.

---

sciat optime veritatem, vel falsitatem doctrinae, quae suo nomine proponitur, non potest permittere, quod falsa doctrina suo nomine et subscriptione proponatur, quia particeps fieret deceptionis et falsitatis».

<sup>81</sup> *Ibidem*, disp. I, sect. VII, n. 124: «[possumus credere]...quia inter Ecclesiae propositionem tot miraculis confirmatam, testificatam a martyribus, acceptatam a doctis et probis, etc., ....ex una parte,... et ex alia parte doctrinam Dei, et comparat inter se sine ullo discursu haec duo extrema, inter quae invenit tantam connexionem, ut ex ipsa apprehensione et comparatione extremorum sine alio discursu possit elicere assensum immediatum, quo dicat: “haec est doctrina Dei”».

<sup>82</sup> Cfr. *Ibidem*, disp. I, sect. II, n. 15ss.

<sup>83</sup> A. MUÑOZ ALONSO, «Giov. Di S. Tomm.», in *Enc. Filosofica*, 3, col 206.

Pubblicò, fra l'altro, un *Corso teologico* in otto volumi (Lione-Madrid 1643-1663)<sup>84</sup>.

Iniziando questa sua opera, egli avverte subito che non è con i ragionamenti che si trasmette la fede. Tuttavia,

«la nostra fede non distrugge il lume della natura, ma lo perfeziona ed eleva, per sentire di Dio e delle sue opere in modo assai più alto di quanto postula la natura limitata e costretta delle creature. È infatti lo stesso lume della natura che chiaramente insegna che, essendo la potenza di Dio infinita, più in essa si cela di quanto noi possiamo comprendere»<sup>85</sup>.

Bisogna che la fede non appaia quindi in contrasto con la ragione:

«Prima che la fede sia proposta agli infedeli, conviene sapere se essi errino circa quelle cose che la ragione naturale può conseguire riguardo a Dio... Finché infatti la ragione, nelle sue conoscenze naturali, non è purificata e ben disposta, i semi della fede meno bene son percepiti»<sup>86</sup>.

Ecco quindi la raccomandazione che la predicazione muova da una base razionale corretta: da Dio Uno, Creatore, Provvidente. Per questo – scrive Giovanni di San Tommaso – San Pietro, nella sua predicazione, prima di annunciare Gesù, parlava della Provvidenza<sup>87</sup>, e nella chiesa di Milano, al tempo di Ambrogio, si seguiva l'esempio di san Paolo all'Areopago di Atene, nel senso che si usava iniziare la catechesi non con l'annuncio immediato dei misteri della fede, ma con una riflessione prolungata sulle prime verità religiose fondamentali»<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> Giovanni di S. T. curò i primi tre volumi e parte del IV. I voll. V-VII sono raccolta di lezioni.

<sup>85</sup> IOANNES A SANCTO THOMA, *De certitudine principiorum Theologiae*, n. 8 (ed. Québec 1947, p. 12): «...sic fides nostra non destruit lumen naturae, sed perficit et elevat ad sentiendum de Deo et ejus operibus multo altiori modo quam limitata et constricta natura creaturarum postulat. Unde ipsum lumen naturae manifeste docet quod, cum Dei potentia sit infinita, plus in illa latet quam nos possimus apprehendere. Et sic sublimiori et ineffabili modo sentiendum est de his quae Deo attribuuntur et conveniunt, quam de his quae creaturis: cum illa natura sit infinita, ista finita».

<sup>86</sup> *Ibidem*, n. 35, p. 13: «(A)ntequam fides proponatur infidelibus, prius convenit scire an errent circa ea quae ratio naturalis de Deo potest assequi... (Q)amdiu enim ratio in naturalibus non est purgata et recte disposita, fidei semina minus bene percipiuntur ».

<sup>87</sup> Cfr. *ibidem*, n. 37, p. 14: «Beatus Petrus ut refert S. Clemens (*Recognitiones*, Lib. IV; PG 1, 1319), a providentia divina ejusque rectitudine, incoepit gentilibus predicare.

<sup>88</sup> Cfr. *ibidem*: «Unde optime Ambrosius (*In Luc.*, Lib. VI, n. 104 – PL 15, 1696): “Nos, inquit, cum aliqui ex gentibus vocantur ad Ecclesiam, ita praeceptorum seriem formare debemus, ut primo unum Deum auctorem mundi omniumque esse doceamus in quo

«Perciò è necessario che il ministro del Vangelo ai pagani sia sufficientemente preparato in Metafisica, e sappia dimostrare, soprattutto ciò che riguarda e mostra l'unità e la perfezione di Dio»<sup>89</sup>.

«È necessario così che riguardo ai due principali punti – l'unità di Dio, autore di ogni creatura, e l'immortalità dell'anima – moltissimo s'impegni il predicatore evangelico per la via della ragione naturale»<sup>90</sup>.

Giovanni dirà più avanti che la fede è pur capace di portar con sé la conoscenza anche dei suoi preamboli naturali, ma è significativo l'insistere di Giovanni sulla "ragione naturale". Le espressioni da lui usate sembrano implicare un appello alla Provvidenza:

«Infatti, **una volta che conosciamo, anche con la ragione naturale, che v'è un unico sommo Dio, creatore di ogni creatura**, e similmente che dopo la morte ci resta un'altra vita, che è perpetua e che sottosta anch'essa al governo di Dio, **sarebbe stoltissimo non accettare come migliore fra tutte quella legge o dottrina, che maggiormente si cura e ci istruisce e ammonisce circa una cosa tanto necessaria**, quale la conoscenza e il culto di questo sommo Dio, e la felicità o miseria di quella vita che durerà in perpetuo»<sup>91</sup>.

Oltre alle verità "naturali" su Dio Unico e Provvidente, occorre saper presentare i motivi di credibilità, i quali, secondo Giovanni,

«si possono ricondurre a due: la purezza della dottrina, e la potenza dei miracoli assieme alle altre circostanze che subito enumereremo...»<sup>92</sup>.

---

vivimus et sumus et movemur, cujus et genus sumus; deinde opinionem illam, quae est de idolis, destruamus, et quod non possit auri argentine vel lingi materia vim habere divinitatis. Cum unum Deum esse persuaseris, tunc iudicio ejus adstrues per Christum nobis salutem datam, incipiens ab illis quae gessit in corpore: et ea divina describens, ut plus quam homo fuisse credatur, victam unius virtute mortem, mortuumque ab inferis suscitatum; paulatim enim fides crescit, ut cum supra homines fuisse videatur, Deus esse credatur».

<sup>89</sup> *Ibidem*, n. 38, p. 14.

<sup>90</sup> *Ibidem*, n. 40, p. 15.

<sup>91</sup> *Ibidem*, n. 42, p. 15: «Si enim semel cognoscimus, etiam ratione naturali, dari unum summum Deum omnis creaturae auctorem, et similiter post mortem restare nobis aliam vitam, quae perpetua est et gubernationi etiam Dei subest: stultissimum est non acceptare illam legem seu doctrinam tamquam inter caeteras excellentiorem, quae de re adeo nobis necessaria, sicut est de cognitione et cultu istius summi Dei et de felicitate vel miseria vitae illius perpetuo duraturae, principaliter curat, nosque instruit et admonet».

<sup>92</sup> *Ibidem*, n. 52, p. 18.

Non in ogni caso (*quomodocumque*) i miracoli sono probanti. Occorre infatti discernere i miracoli veri dai miracoli falsi dei falsi profeti (*multa... fallacia*), e lo si può fare sia osservando i fatti in sè sia le loro circostanze<sup>93</sup>. Grande rilievo («massimo segno di indubitata certezza») vien dato alle virtù dei santi (la pazienza nelle persecuzioni, l'amore alla povertà e al distacco dal mondo), ed anche al mirabile diffondersi della fede con i mezzi più poveri<sup>94</sup>.

Nel trattato *De fide*, Giovanni di San Tommaso presenta la Chiesa come massimo motivo di credibilità:

«Ma il principale motivo di credibilità per persuadere circa la credibilità della nostra fede è che così propone la Chiesa universale, quell'amplessima società cui appartengono tanti uomini egregi, tanti santi e dottori e martiri... Ora, tale motivo non manca a nessuno, per quanto incolto sia»<sup>95</sup>.

## 9. HENRICUS KILBER, S.J. (1602 – 1680)

Il Kilber è noto per esser l'autore di alcune parti del celebre “corso” di teologia detto “dei Wirceburgensi” (gesuiti di Würzburg).

Nel Trattato introduttivo *De religione revelata* egli afferma, parlando dei miracoli:

**«Il miracolo... è testimonianza di Dio, alla cui infinita veracità, bontà, sapienza e provvidenza evidentissimamente ripugna (*evidentissime repugnat*) esprimersi e testificare mediante miracoli, se non a favore della verità, affinché non sia Dio stesso a determinare invincibilmente l'uomo all'errore con un mezzo di natura sua determinato ad essere sigillo e testimonianza di verità e divinità.... Così, se Dio deve questo agli uomini, di non indurli in**

---

<sup>93</sup> Cfr. *ibidem*, n. 56, p. 19. Cfr. *ibidem*, n. 57, p. 20: «Quare miracula nude sumpta, abstrahendo a veris et falsis, non sunt primae probationes nostrae fidei: sed ipsa miracula etiam indigent probari utrum sint vera, vel falsa miracula. Quae discretio sumenda est, tum ex ipsa substantia miraculorum, quando talia sunt quae a solo Deo possunt fieri, ut suscitatio mortui, illuminatio caeci, immutatio corporum coelestium, et similia; tum ex circumstantiis ipsis quibus nulla miracula falsa vestiri possunt. Et ex omnibus istis simul sumptis fit evidētia manifesta credibilitatis fidei nostrae super omnes alias sectas».

<sup>94</sup> Cfr. *ibidem*, n. 74, p. 25: «...persecutionum victoria, sola patientia, nulla potentia...: ipsius etiam paupertatis abjectionisque rerum saecularum amor, et mortificatio numquam fastidita per tot et tam longa tempora. nam contra haec omnia fidem praevalere sine alio adminiculo, sed sola sua veritate proposita, maximum signum est indubitatae certitudinis».

<sup>95</sup> *De fide*, disp. I, art. III, n. 430, p. 121. Cfr. *ibidem*, n. 431 : «Hoc autem motivum nulli deest, quantumcumque rudi, nam quicumque credens Symbolum vel articulos dicit se credere quod credit sancta Ecclesia».

**errore – il che certo avverrebbe se i miracoli favorissero ugualmente dottrina falsa e dottrina vera –**, [allora] questo devono gli uomini a Dio, che tutti accolgano e difendano come Religione vera e veramente divina quella che Egli stabilì insignita di miracoli che nessuno può compiere»<sup>96</sup>.

Qui è dato per supposto che il miracolo sia un vero miracolo, ma questa supposizione non è dovuta a mancanza di senso critico, bensì al fatto che il miracolo «di natura sua» appare, agli uomini di tutti i tempi, quale supremo “sigillo” divino.

Più avanti, Kilber cita Riccardo di S. Vittore:

«Tutte queste cose sono così numerose e così grandi fondamenti (*tot et tanta firmamenta*) della verità Cattolica, che qualsiasi persona pia, con **Riccardo di S. Vittore**, non senza motivo farà pressione su Dio con queste parole: “Signore, se non è vero...”»<sup>97</sup>.

Nel Trattato *de Virtutibus theologis*, Kilber, a proposito «dell’evidente credibilità degli articoli di fede», dopo aver riassunto brillantemente i motivi di credibilità<sup>98</sup>, cita ripetutamente Riccardo<sup>99</sup>. Significativa è la risposta ad

---

<sup>96</sup> H. KILBER *De religione revelata*, diss. VII, sect. III, § IV (WIRCEBURGENSES, *Theologia dogmatica*, tom. II), Paris 1879<sup>3</sup>, p. 177 [ed. 1852, p. 167]: «Est ergo Miraculum Dei loquela...: est testimonium Dei, cujus infinitae veracitati, bonitati, sapientiae ac providentiae evidentissime repugnat, loqui et testari per Miracula, nisi pro veritate; ut ne hominem Deus ipse determinet invincibiliter ad errorem per medium ex natura sua determinatum, ut sit sigillum et testimonium veritatis ac divinitatis. Atque inde est... “si opera non fecissem...” (Jo 15,24). ...Itaque si hoc Deus debet hominibus, ut ne in errorem eos inducat, quod certe fieret, si Miracula aequae pro falsitate ac pro veritate doctrinae militarent: hoc debent homines Deo, ut quam Miraculis (quae nemo alius facere potest) insignitam instituit, omnes recipiant ac tueantur ceu veram vereque divinam Religionem».

<sup>97</sup> *De religione revelata*, diss. VIII, sect. I, § II, n. III, ob. III, p. 222 [212]: «Quae omnia tot et tanta sunt firmamenta veritatis Catholicae, ut quilibet orthodoxus cum HUGONE [sic] VICTORINO non abs re is (=his) Deum verbis compellet: “Domine! si error est, quod credimus, a te ipso decepti sumus: ista enim in nobis tantis signis et prodigiis confirmata sunt et talibus, quae non nisi per te fieri possunt”, Probant ergo miracula invicte...

<sup>98</sup> H. KILBER, *De virtutibus theologis, De fide th.*, n. 89 (in WIRCEBURGENSES, *Theologia dogmatica*, Tom. IV, p. 77]: «Nota II. Motiva credibilitatis pro Ecclesia et fide Catholica ad tria capita referri possunt. *Primum* est triplex doctrinae, quam Ecclesia profitetur, conditio, veritas nempe, sanctitas et efficacia... *Secundum* est testium auctoritas, consensus ac multitudo... *Tertium* sunt miracula fere innumera, quae in fidei confirmationem seculis omnibus patrata sunt: quo etiam pertinet potestas a Christo Ecclesia tradita in daemones, fatentibus ipsis se vel invitos a corporibus expelli».

<sup>99</sup> *Ibidem*, n. 92, p. 80s: «Evidens est, sectas alias vel nulla habere credibilitatis signa, vel si quae afferantur, esse paucissima, dubia ac suspecta; cum contra pro Catholica Religione sint fere innumera et ita certa ac contestata, ut hinc RICHARD. VICTORIN. I. I. de Trin. c. 2. recte scripserit: *Domine, si error est; a te decepti sumus.. Nam ista* (fidei nostrae dogmata)

un'obiezione che negava l'evidenza di credibilità in quanto non sarebbe "metafisicamente" dimostrabile che Dio non possa permettere che una religione falsa sia più verosimile di una vera:

«Almeno metafisicamente non è impossibile, che Dio permetta una così grande apparenza di credibilità a favore di una religione falsa, quanta ne dà alla vera; quindi in base a questa apparenza la nostra religione non è evidentemente credibile».

A quest'obiezione Kilber risponde: è possibile che Dio lo permetta in casi particolari, ma non quando la vera religione abbia un grado di verosimiglianza e di universalità come la religione cristiana.

**«Anche ammesso che questo possa avvenire rispetto ad un singolo uomo, si nega tuttavia rispetto ad una apparenza assoluta ed universale, conforme al detto di Riccardo di S. Vittore sopra citato»<sup>100</sup>.**

Kilber distingue poi vari tipi di "evidenza" (fisica, metafisica, morale); c'è un'evidenza morale "propria" – che esclude anche il dubbio imprudente – ed un'evidenza morale più generica (che non esclude il dubbio imprudente). Kilber sostiene che la credibilità "mediante segni" («*evidentia veritatis articulorum mediata per signa credibilitatis*»), ossia mediante le prove razionali) è "evidente", non però così evidente da escludere il dubbio imprudente.

Kilber presenta anche gli argomenti di coloro che al contrario sostengono l'evidenza "stretta":

«Questi due principi sono evidenti: una religione che nel mondo è più credibile delle altre è vera, ed è vera quella religione che è la sola prudentemente credibile... È evidente che Dio non può permettere ad una falsa religione tanta

---

*in nobis tantis signis et prodigiis confirmata sunt et talibus, quae non nisi per te fieri potuerunt. Unde et S. AUG., L. cont. ep. Fund., l. c. inquit: Multa sunt... Motiva credibilitatis pro fide Catholica ex dictis sunt simpliciter evidentia; ergo evidenter repugnat, quaecumque religionem aliam contrariam esse aequae vel magis credibilem; quia alias vel utrique simul assentiri possemus, quod implicat, cum sibi contradicant; vel contrariam prae nostra amplecti, quod veritati Antecedentis prius demonstratae non minus aperte repugnat....».*

<sup>100</sup> *Ibidem*, n. 94, p. 84: «Obj. ... Saltem metaphysice non est impossibile, quod Deus tantam apparentiam credibilitatis permittat pro religione falsa, quantam dat pro vera; ergo ex hac apparentia religio nostra non est evidenter credibilis. R[esp.]... Quamvis enim hoc permittatur respectu cujusdam hominis particularis fieri posse; negatur tamen respectu apparentiae absolutae ac universalis, juxta illud Richardi a S. Victore num. 92, citatum».

apparenza di verità, o una maggiore credibilità, quanta ne ha permesso alla nostra... È evidente che potremmo lamentarci di Dio come seduttore se la religione più credibile delle altre, e l'unica ad essere prudentemente credibile, fosse falsa... È evidente che una qualche religione nel mondo deve essere vera; ora, è evidente che le altre sette sono false, in quanto prudentemente incredibili... È evidente che Dio va adorato in quel particolare modo che egli vuole; ma è evidente che il modo in cui egli vuole essere adorato, è quello che ci viene proposto con evidenza come più credibile, e che solo vien proposto come prudentemente credibile...»<sup>101</sup>.

Il Kilber pensa però che tali argomenti, a favore di una evidente credibilità, non siano di un'evidenza "assoluta" (*absolute*), e ciò per un duplice motivo : a) è creduto per fede, ma non è di per sé evidente che Dio salvi l'uomo solo attraverso una religione rivelata; 2) non è di per sé evidente che la Provvidenza non possa permettere che l'umanità erri sulla vera religione, «come punizione per un qualche peccato comune»<sup>102</sup>. Non è

---

<sup>101</sup> *Ibidem*, n. 98, p. 86: «Obj. Evidens credibilitas nostrae religionis est evidens credibilitas supra omnes alias sectas, imo illas evidenter facit prudenter incredibiles : sed hoc ipso infert evidentiam veritatis nostrae religionis ; ergo. *Minor* constat; quia haec sunt duo principia evidentia : Religio in mundo caeteris credibilior est vera ; et illa religio est vera, quae sola est prudenter credibilis; ergo si sola nostra evidenter sit prudenter credibilis, ac credibilior prae aliis, est evidenter vera. *Ant.* tanquam fundamentum adversariorum *prob.* 1°. Evidens est Deum non posse permittere falsae religioni tantam apparentiam veritatis, aut majorem credibilitatem, ac permisit nostra, quae vera est; ergo. 2°. Evidens est quod non conqueramur de Deo tanquam de seductore in materia religionis : sed evidens est nos posse conqueri de Deo tanquam seductore, si religio caeteris credibilior et sola prudenter credibilis esset falsa; *ergo.* 3°. Evidens est aliquam religionem in mundo esse veram : sed evidens est alias sectas esse falsas, utpote prudenter incredibiles ; *ergo.* 4°. Evidens est Deum esse colendum, etiam speciali illo modo, quo ipse vult : sed evidens est modum, quo ipse vult coli, esse illum, qui nobis evidenter proponitur ut credibilior, et qui solus proponitur ut prudenter credibilis; *ergo*».

<sup>102</sup> Cfr. *ibidem*: «Duo sunt, quae supponere oportet, 1° quod Deus instituerit aliquam religionem supernaturalem, quae multa doceat praeter illa, quae sunt juris naturalis, quodque illam voluerit esse necessariam ad salutem; 2° quod nullum detur peccatum inficiens humanum genus, in cuius poenam permittat, ut omnes etiam prudenter operando decipiantur. Gemina hac suppositione facta, evidens quidem est utrumque principium; quia si his suppositis falsa esset religio prudenter credibilior aliis, Deus sine ulla nostra culpa redderet generi humano inevitabiliter impossibilem consecutionem ultimi finis, quod evidens absurdum est. Neutrum tamen absolute est evidens; quia utraque illa suppositio, antecedenter ad fidem, solum est moraliter certa, tanquam geminus articulus ex articulis nostrae religionis : non enim evidens est, Deum instituisse religionem supernaturalem ut medium necessarium ad salutem; neque evidens est Deum, non permittere communem deceptionem in poenam alicujus peccati communis : stante autem hac inevidentia, nequit esse absolute evidens veritas religionis prudenter credibilioris; quia ex hujus falsitate

quindi “evidente in modo assoluto” la “verità” della religione “più probabile”.

Queste osservazioni critiche – che pongono qualche limite alla teoria della “evidente verità” della religione “più probabile” – non vanno intese come un rifiuto dell’argomento *ex Providentia*, ma come un precisazione. Alcuni teologi presupponevano come evidente che solo nella vera religione v’è salvezza, quindi Dio non può non provvedere al mondo una vera religione, quindi bisogna seguire quella che appare “la più probabile”. Kilber, giustamente, non ammette l’evidenza di ragione della prima proposizione (la “maggiore”). Ma ciò non toglie nulla a quanto Kilber aveva detto precedentemente, ossia che una “**apparenza assoluta ed universale**” di “vera religione” impegna la divina Provvidenza, proprio come Provvidenza. Non è esatto quindi annoverare il Kilber fra coloro che dubitano dell’argomento *ex Providentia*; egli piuttosto fa parte di coloro che ne precisano e difendono la valenza.

#### 10. JEAN BAPTISTE GONET, O.P. (1615 – 1681)

Il Gonet, celebre teologo del ‘700, propone sinteticamente dodici motivi di credibilità, che sono – dice – come “dodici stelle”. Parlando dei miracoli, richiama alla “confidenza” in Dio, citando **Riccardo**<sup>103</sup>.

#### 11. PIETRO PALLAVICINO SFORZA, S.J. (1607 – 1667)

Il cardinale Pietro Pallavicino Sforza, successore nel 1642 del Card. de Lugo sulla cattedra di teologia del Collegio Romano, è celebre per la sua *Istoria del Concilio di Trento*, ma fu anche buon teologo. Citiamo qualche breve passo del suo trattato *De fide* (terzo volume delle *Assertiones theologicae*<sup>104</sup>), ove l’argomento *ex Providentia* viene formulato in termini puntuali, anche se in maniera assai sintetica.

---

nullum apparet evidens absurdum, eo quod in hoc casu Deus non absque culpa ac merito injiceret necessitatem amittendi finem ultimum».

<sup>103</sup> J.-B. GONET, *Clypeus Theologiae thomisticae*, vol. V, tract. X, *De virtutibus theologicis*, Venetiis 1772, n. 264; citiamo l’ed. Parigi 1876, p. 174: «...piaeque datur nobis occasio, et excitatur confidentia dicendi Deo, cum Richardo a S. Victore, lib. de Trinit. cap. 2. «Domine, si est error, ...».

<sup>104</sup> P. PALLAVICINO SFORZA, *Assertiones theologicae*, Roma 1649-1652, vol. 3°: *De fide, spe et caritate*.

«Questa evidenza di credibilità è per molti motivi massima e chiarissima nella fede cattolica... È anzitutto certo in base al buon senso che tutti possiedono, e per consenso di quasi tutti i popoli, e per le altre ragioni indicate nel libro “*Sugli atti umani*”, che **esiste un qualche Nume ottimo**, e benevolo verso le creature razionali, al quale alcune nostre opere possono piacere, altre dispiacere, e che quel Nume bisogna adorare e amare, né a questo ragionamento si oppone, come contraria alla Provvidenza, l’esperienza frequente delle calamità per i buoni e della prosperità per i malvagi... È dunque certo che v’è un Nume provvido, da adorare. **Essendoci però svariati culti e religioni verso tale Nume**, religioni di cui una condanna le altre come empie e a tale Nume invise, non è possibile che fra tali sette reciprocamente escludentisi ve ne sia più d’una ad esser vera e accetta a quel Nume; sebbene possa accadere che alcuni, senza offenderlo, seguano per ignoranza invincibile altre religioni. Ciò posto, **appare indegno di tal Nume il permettere che una qualche religione falsa abbia a suo favore argomenti senza paragone maggiori e più gravi di qualsiasi altra, e dunque anche di quella vera. Infatti, quale persona prudente e buona farebbe così?** Ora la nostra religione ha a suo favore moltissimi e gravissimi argomenti per i quali è superiore a tutte le altre religioni, quindi essa soltanto è la vera religione»<sup>105</sup>.

E, dopo aver enumerato i motivi classici (come l’adesione alla fede di “dottori” e santi, la conferma dei miracoli, la compresenza di tanti segni, ecc.), l’autore conclude virando ancora in alto:

**«Ma tutte queste cose, specialmente se unite insieme, rendono palese una cosa fra queste tre, o che non v’è alcuna cura di noi da parte dei Celesti, o**

---

<sup>105</sup> *Assertiones theologicae*, cit., vol. 3, *De fide*, cap. 7, n. 132ss, p. 177ss: «[n. 132] Porro haec evidētia credibilitatis ex multis capitibus maxima, et clarissima est in fide Catholica, quae capita hic tantum indicavimus. Primo enim certum est ex synderesi, quam omnes experiuntur, et ex consensu fere omnium gentium, atque ex aliis rationibus indicatis in libro *de actibus humanis*, dari aliquod numen optimum, et benevolus erga creaturas racionales, cui aliqua nostra opera placeant, alia displiceant, ideoque numen illud esse colendum, et amandum, neque huic rationi adversatur experientia frequens et calamitatis in probis et prosperitatis in improbis, quasi contraria providentiae... [n. 133] Certum est ergo dari aliquod numen provvidum, et colendum. Cum vero sint varij cultus, et religiones erga huiusmodi numen, quarum religionum una damnat alias tanquam impias, et huic numini invisas, non potest inter huiusmodi sectas invicem pugnantēs esse plus quam una, quae sit vera et huic numini accepta; quamvis possit evenire, ut aliqui propter ignorantiam invincibilem, eo inoffenso alias religiones sectentur. [n. 134] Hoc posito videtur indignum hoc numine si permittat, aliquam religionem falsam habere pro se argumenta sine ulla comparatione maiora, et graviora, quam quaelibet alia, ac proinde quam ea, quae sit vera. [p. 180] Quis enim prudens, et bonus hoc faceret; at nostra religio habet pro se plurima, et gravissima argumenta quibus praestat ceteris omnibus religionibus, ergo ipsa tantum est vera religio».

**che ai Celesti piace che noi veniamo ingannati circa il loro culto, o che questa religione, che veneriamo, è vera. Dato che, di queste cose, le prime due sono empie e contrarie al lume della ragione, ne segue che la terza è evidentemente credibile»<sup>106</sup>.**

L'argomento *ex Providentia* riappare a proposito delle Scritture, che presentano la Parola di Dio con tanta abbondanza e credibilità,

**«così che uno potrebbe lamentarsi di Dio come di un ingannatore se non avesse impedito mediante la sua Provvidenza che qualcosa di falso fosse proposto con tanta verosimiglianza e certezza morale, da non potersi discernere la sua parola da ciò che sua parola non è»<sup>107</sup>.**

Ed ancora è chiamata in causa la Provvidenza a conferma della inerranza della Chiesa cattolica (legittimità di un papa, ecc). Ovviamente, l'appello alla Provvidenza suppone allora la fede cristiana, e intende la Provvidenza in quanto "rivelata"; ma l'appello è analogicamente il medesimo:

**«Spetta alla fedeltà di Dio che non permetta che uno venga eletto [papa] e sia accettato da tutta la Chiesa Cattolica, nel caso abbia qualche impedimento invalidante occulto, come ad esempio la mancanza del battesimo; così come spetta alla Provvidenza di Dio, che non entri qualcosa di falso in tutti i codici della Scrittura, e che un qualche mago mostri con prodigi demoniaci tanta apparenza a favore di un qualche errore, quanta ne riceve dai veri miracoli la fede cattolica»<sup>108</sup>.**

Nel Pallavicino l'argomento *ex Providentia* riceve così una formulazione logica e chiara, anche perché vengono accuratamente evitate esagerazioni retoriche o sillogismi impropri.

---

<sup>106</sup> *Ibidem*, n. 138, p. 184: «Haec autem omnia praesertim simul iuncta compertum reddunt unum ex his tribus; vel nullam superis esse curam de rebus nostris, vel superis placere ut in eorum cultu decipiamur, vel hanc religionem, quam colimus, esse veram. Quorum prima duo, cum sint impia, et lumini rationis adversa, reliquum est ut tertium sit evidenter credibile».

<sup>107</sup> *Ibidem*, n. 139, p. 186: «...adeo ut quis possit conqueri de Deo tanquam de deceptore nisi per suam providentiam impedivisset ne aliquid falsum proponeretur cum tanta apparentia, et morali certitudine, ut humano discursu non posset discerni eius locutio ab eius non locutione».

<sup>108</sup> *Ibidem*, n. 140, p. 187s: «Spectat ergo ad fidelitatem Dei ut non permittat aliquem eligi, et acceptari a tota Ecclesia Catholica si habeat aliquod impedimentum invalidans occultum, cuiusmodi esset defectus baptismi; sicut spectat ad providentiam Dei, ne irrepit in omnes codices scripturae aliquod falsum, et ne aliquis magus per daemonum praestigias exhibeat tantam apparentiam pro aliquo errore, quantam habet a veris miraculis fides Catholica».

## 12. NICOLA M. PALLAVICINO, S.J. (1621–1692)

Prefetto agli studi nel Collegio Romano, pubblicò a Roma nel 1689 (in collaborazione con il padre RASPONI, S.J.) un'apologia della fede, intitolata “*L'evidente merito della fede cattolica ad essere creduta per vera*”. Il sottotitolo – *Difesa della Divina Provvidenza contro i nemici della vera religione* – chiariva la metodologia apologetica: difendere la fede difendendo la Divina Provvidenza.

Le pagine iniziali si susseguono svelte ed efficaci nel dimostrare l'esistenza della Provvidenza. Riportiamo, per brevità, solo il seguente passaggio:

«(A)nche noi teniam cura delle cose nostre per amore, non per bisogno, come i padri de' figlioli: quindi **essendo noi cosa di Dio, egli dee aver cura di noi**, filosofando eziandio dalla parità delle creature: quindi Dio sarebbe peggior di ciascun Padre, se non tenesse cura de' suoi parti, maggiormente, come si è detto, noi habbiamo qualche scusa, per esimerci da tal cura per la fatica, che tolleriamo in haverla. Ciò non conviene a Dio, che senza fatica tien cura di tutte le cose: siegue da ciò, che **Iddio sarebbe men buono, che i Padri eziandio cattivi, i quali tanto, o quanto tengon cura de' lor figlioli**. Or chi vorrà sospettare questa aridezza di bontà nel fonte stesso della bontà?»<sup>109</sup>.

La “*Difesa*” perviene così ad una prima sintesi dell'argomento *ex Providentia*:

«Havendoci innumerabili Sette nel mondo, quella Religione dee reputarsi per vera, che rimane provata da argomenti oltre ogni comparazione più forti di que' i quali militano a favor delle altre Sette: La ragione di ciò è, perché la prudenza ci detta con limpida chiarezza, doversi una tal religione preferire alle altre Sette.... **E come può fingersi, che Dio abbia provvidenza delle cose umane, e che a lui sia in grado l'essere onorato con una tale specie di culto, e d'altro lato habbia consentito, che militino a favor di altra Setta ad esso nemica più forti argomenti di verità di que', che ci mostrano la vera, per maniera, che la prudenza ci detti di preferirle alla vera**»<sup>110</sup>.

Nel “secondo libro”, là dove si parla del miracolo, si accenna ancora alla Provvidenza:

---

<sup>109</sup> N. M. PALLAVICINO, *L'evidente merito...*, Roma 1689, l. I, capo X, p. 37.

<sup>110</sup> *Ibidem*, l. I, capo XVI, p. 59.

«Questi [= i miracoli] sono quel riserbato sigillo, che rende autentica una verità, per testimonianza di cui favella Dio, ed obbliga le creature a prestarle ferma credenza, come rivelata da lui: quindi affermo, non poter essere operati a persuadere il falso, **né permettersi da Dio, che gli operi la creatura in testimonio di cosa falsa.** Può bensì permettere al demonio d'imitare co' falsi miracoli i veri: sì perché i falsi non sono operazione per essenza divina, ma possibile alla natura; sì perché non essendo mai i falsi affatto simili a i veri, ci ha sempre qualche indizio, per cui chi gli considera con occhio attento può distinguerli da' veri»<sup>111</sup>.

«Non può Iddio conceder facoltà alle creature di adoperare questo sigillo operando miracoli a testimonianza del falso, perché ne seguirebbero i medesimi sconci, che seguirebbono nell'operargli esso medesimo»<sup>112</sup>.

### 13. I “SALMANTICENSES”, O. Carm. (1631 – 1679)

Sono così chiamati i “maestri” carmelitani di Salamanca, che pubblicarono verso la metà del secolo XVII un celebre *Corso Teologico*. Nel trattato *De fide*, trattando dei motivi di credibilità, giungono, come tutti i manualisti, a domandarsi «se ripugni a Dio fare miracoli, dai quali sia confermata una dottrina falsa»<sup>113</sup>. Dopo aver presentato i pareri dei teologi, affermano che vi sono circostanze in cui certamente a Dio ripugna, ossia quando «prudentemente, e con certezza morale, si riconosce che [un fatto] è veramente un miracolo, e che vien fatto per confermare una dottrina». Ed aggiungono:

«Ciò è affermato abbastanza chiaramente da Innocenzo III, ...laddove dice: “Poiché l'illuminazione interiore è occulta, non basta che uno dica semplicemente di essere stato mandato da Dio, dal momento che qualsiasi eretico assicura di esserlo, ma è necessario che confermi quella missione invisibile operando un miracolo, o mediante una testimonianza speciale della Scrittura”... Lo stesso ripetono frequentemente i Santi Padri, e questo è il senso comune di tutti i fedeli, così che giustamente **Riccardo di S. Vittore** ebbe a dire: “Non è forse che possiamo dire con ogni confidenza: Signore, se v'è errore, è da te che siamo stati ingannati, ecc.” »<sup>114</sup>.

---

<sup>111</sup> *Ibidem*, l. II, n. 1, p. 68.

<sup>112</sup> *Ibidem*, l. II, n. 3, p. 69.

<sup>113</sup> SALMANTICENSES, *Cursus theologicus*, Tom. XI, Tract. XVII, *De fide*, Disp. II, dub. III; citiamo dall'ed. Parisii-Bruxelles 1879, p. 126.

<sup>114</sup> *Ibidem*, n. 64, p. 129: «Idem frequenter repetunt SS. Patres, et hic est communis sensus omnium Fidelium, ut merito asseruerit Richardus de S. Victore lib. de Trinitate, cap. 2: *Nonne cum omni confidentia dicere possumus: Domine...*».



## IL SEICENTO DI ELIZALDE

### 1. MICHAEL DE ELIZALDE, S.J. (1616 – 1678)

Michele de Elizalde<sup>1</sup>: nome di grande rilievo nella nostra ricerca. A lui e a quella che – riguardo all’argomento *ex Providentia* – può esser chiamata la sua “Scuola”, dedichiamo questo Capitolo.

Elizalde pubblicò nel 1662 un’opera dedicata in gran parte al nostro argomento: *Forma verae religionis quaerendae et inveniendae*, ossia *Natura della vera religione da cercare e trovare*.

Scrivono il de Vizmanos: «Credo che non sarebbe difficile provare che nel secolo XVII comparvero le norme dell’attuale scienza apologetica. Basti ricordare Miguel de Elizalde, che nella sua opera... pone le basi dei moderni trattati con piena coscienza della sua nuova posizione»<sup>2</sup>.

Elizalde è certamente il teologo “scolastico” che con maggior impegno propone l’appello alla Provvidenza come causa di “evidenza” apologetica.

L’Elizalde afferma che è certamente possibile e facile raggiungere con le forze della pura ragione l’“evidenza morale” circa la “credibilità”, anzi circa la “verità” della fede cristiana. La questione della vera religione è talmente importante e vitale per la “salvezza” dell’uomo che non può richiedere una ricerca troppo impegnativa, o troppo difficile, o troppo lunga. Deve pur esserci un modo facile e semplice perché ogni uomo, anche il meno dotto, possa orizzontarsi con facilità al riguardo, senza doversi cimentare con

---

<sup>1</sup> Cfr. H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. IV<sup>3</sup>, cit., col. 286: «Philosophiam et decem annis theologiam scholasticam docuit... In theologia morali tutoristis et rigidis accensetur, ...ingenio profundus et disertus eloquio».

<sup>2</sup> F. DE B. VIZMANOS, «La Apologética de los escolásticos posttridentinos», in *EstEccl* XIII (1934), 418-446, p. 419 [nota 3]: «Creo con todo que no sería difícil probar que en el siglo XVII aparecieron las normas de la actual ciencia apologética. Baste recordar a MIGUEL DE ELIZALDE, quien en su obra *Forma verae religionis quaerendae et inveniendae*, Nápoles 1662, asienta las bases de los modernos tratados con plena conciencia de su nueva posición». Cfr. ID., *ibidem*, p. 421: «Los primeros encauzadores de la ciencia apologética, como M. DE ELIZALDE, TIRSO GONZALES, etc., fueron especialistas e innovadores en el tratado de la fe».

analisi minuziose di testi o di fatti<sup>3</sup>. Ora, pochi uomini possono raggiungere tale evidenza mediante l'esame razionale dei "fatti" o dei "motivi" (profezie, eventi, miracoli, ecc.).

L'Elizalde propone dunque una via "facile", a tutti accessibile: la via della Provvidenza. Per tale via "facile" si raggiunge la certezza necessaria

«... affinché possiamo credere in modo sicuro e tranquillo; in cosa tanto importante, o piuttosto in un insieme di tali cose, nessuno si acquieti, se non sia del tutto certo della verità... Per questo noi mettiamo da parte l'esame di cose, dottrine, scritture, libri... perché questo [esame] è inaccessibile almeno ai non istruiti, e per tutti è cosa immensa, e mai viene completato, o soltanto dopo un lungo tempo della vita... Ecco dunque offrirsi un altro modo per conoscere la vera religione, **modo breve, facile, accessibile sia ai dotti che ai non dotti**. Ed è quanto si ha nella nostra dottrina... Dato che nel mondo la vera religione è così visibile, nessuno, se non volendolo, potrà sbagliare in questo esame»<sup>4</sup>.

Ma quale sarà mai questa "via" facile e breve dell'Elizalde? Non è altro che "fiducia", fiducia che la Bontà di Dio non abbandonerà mai gli uomini e darà loro il modo di conoscerLo e adorarlo in una "vera religione", che sia riconoscibile e accessibile. Ma, su questa terra, scartata la religione dei "filosofi" (perché la storia l'ha dimostrata precaria e inefficace), e scartate tutte le altre forme religiose (perché superstiziose o viziate da incongruenze gravi), non resta che la fede cristiana, la quale del resto è resa probabilissima da tanti miracoli e da tanta santità.

Il tema della "vera religione" è comune a tutta l'apologetica, che si propone appunto di dimostrare come la fede cristiana e cattolica sia l'unica "vera religione". Questa ricerca ha mostrato come sia frequente a questo fine, negli apologeti, il ricorso alla divina Provvidenza. Ma si trattava

---

<sup>3</sup> Cfr. M. DE ELIZALDE, *Forma verae religionis*, Neapoli 1662, q. 19, n. 340, p. 231s: «Ideo praeterea rerum, et scripturarum examen exclusimus: quia hoc inaccessum est saltem indoctis; quia hoc omnibus est immensum: quia hoc vel numquam, vel non nisi post multum vitae tempus perficitur, et finietur ante vita, quam transeat de morte ad vitam, ut Augustinus disserebat. Supperit ergo modus alius verae religionis agnoscendae brevis, expeditus, et doctis, et indoctis pervius. Id porro habetur in doctrina nostra... Cum vero tam sit in mundo conspicua vera religio, nemo nisi volens in hoc examine erraverit... haeretici citra pertinaciam esse non possunt».

<sup>4</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 340, p. 231s: «... ut tuto credamus, ut quieti esse possimus: nec enim in re tanta, aut in summa potius rerum quiescat quis, nisi omnino certus veritatis existat... Ideo praeterea rerum, et scripturarum examen exclusimus: quia hoc inaccessum est saltem indoctis; quia hoc omnibus est immensum: quia hoc vel numquam, vel non nisi post multum vitae tempus perficitur... Supperit ergo modus alius verae religionis agnoscendae brevis, expeditus, et doctis, et indoctis pervius. Id porro habetur in doctrina nostra... [p. 232] Cum vero tam sit in mundo conspicua vera religio, nemo nisi volens in hoc examine erraverit».

spesso di un appello espresso in termini vaghi o “paradossali”, sempre comunque addotto *in extremis* come argomento di riserva.

Ecco invece, a metà Seicento, finalmente arriva un teologo – l’Elizalde – che valorizza l’argomento *ex Providentia* come argomento principale e dirimente, e ne fa la proposizione “maggiore” di un ragionamento sillogistico, che conclude con evidenza “metafisica”:

a) poiché Dio è Provvidenza che governa il mondo, ci dev’essere nel mondo una vera religione facilmente discernibile da tutti<sup>5</sup>;

b) dovendo essere discernibile, tale religione non può apparire meno probabile di una religione falsa<sup>6</sup>;

c) quindi la religione “più probabile”, ossia la cattolica (che appare incomparabilmente la più probabile), è la vera.

Fu il de Elizalde che per primo pose in termini così stringati e “logici” l’argomento *ex Providentia*. Certo, l’argomento vi viene motivato con una considerazione parziale: che vi deve essere al mondo una vera religione. Nella *PRIMA SEZIONE* di questa nostra ricerca, motivammo l’“argomento” con molte altre riflessioni (sulla santità, bellezza, efficacia della Buona Novella dell’Amore Umile, soprattutto sull’amore dei credenti verso l’Amore, ecc.). Qui la motivazione è: “la Provvidenza certamente provvederà a che vi sia nel mondo una vera religione, anche perché non c’è salvezza se non in una “vera” religione – motivazione, quest’ultima, che abbiamo già letto in Luis de Granada, e che sarà ripetuta da molti: Rassler, Statter, Amort, ecc.

Ovviamente, il principio “*extra Ecclesiam nulla salus*” è un dogma, e non può quindi venir addotto in sede apologetica, ove si argomenta solo in base a “ragione”. Quegli autori, si noti bene, scrivono le loro “controversie” soprattutto in funzione antiprottestante, ossia si rivolgono a credenti, a “cristiani”; tuttavia, quella motivazione (=per “salvarsi”) – che tanto risentiva del clima culturale della Controriforma – può anche avere un senso conforme all’argomento *ex Providentia*: Dio, essendo Buono, aiuterà gli uomini a conoscere la “vera religione”, e a conoscerla da vicino, non solo

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 333, p. 224: «Vera religio est in mundo ab hominibus invenibilis; ergo est certe agnoscibilis, et discernibilis inter omnes... nec illud salva divina providentia negari potest, nec a quoquam negatur religionem aliquam tenente».

<sup>6</sup> *Ibidem*, n. 334, p. 225: «Repugnat falsam aliquam religionem esse aequè probabilem, aut probabiliorem vera, et hoc est evidens: ergo vera est probabilior, atque fundatior omni falsa: et hoc est evidens... Ergo vera religio est in mundo probabilior; et communita magis, et hoc est evidens... Hic supponimus, mundum a Deo gubernari... Itaque: si Deus est in mundo, et mundum gubernat, dedit modum, quo illa inter omnes agnosceretur»; n. 335, p. 226 «(V)el Deus in mundo non est, vel evidens est, eam religionem esse suam, quae sola est in mundo relicta probabilis». c) *ergo*.

con difficoltà estrema e come da lontano. Dio porterà ultimamente a “salvezza” chi “cerca” a taston<sup>7</sup> con buona volontà; ma non è “conveniente” alla divina Provvidenza abbandonare per intanto i “buoni” ad una troppo pesante oscurità in materia di religione.

Bisogna poi avvertire come, dietro quel “più probabile”, sta tutto ciò che rende la Buona Novella “più probabile”, ossia appunto la santità, i segni mirabili, la storia del popolo credente, ecc.

La sicurezza “metafisica” dell’Elizalde non piace, oggi, a molti teologi, che l’accusano di presunzione; ma piace allo scrivente.

Alcuni studiosi<sup>8</sup> sostengono che l’Elizalde fa parte - ed egli ne sarebbe ben consapevole - di quella “nuova scuola” teologico-apologetica, che aveva avuto il suo teorico in Molina, il quale distingueva radicalmente e accostava in piena autonomia ragione e fede, natura e Grazia. La “nuova Scuola” non attribuirebbe più (come faceva la vecchia “Scuola Tomista”) la certezza della fede unicamente all’illuminazione soprannaturale del *lumen fidei*, ma in qualche modo la subordinerebbe alla ragione.

Scrive Roger Aubert:

«Certi teologi, dopo il secolo XVII, hanno espresso delle pretese esagerate in ordine a ciò che concerne il carattere ragionevole della fede, pretese che facilmente si ritorcono contro i credenti quando degli spiriti critici pretendono di esaminare da vicino la forza degli argomenti apologetici. Essi hanno affermato la possibilità di dimostrare *rigorosamente* la verità della religione cattolica provando in modo *evidente* la veracità divina da una parte, e il fatto della rivelazione dall’altra. Questa mentalità è pittorescamente espressa nella frase, spesso citata, del cancelliere d’Aguesseau: “Vi ringrazio, o mio Dio, d’avermi messo in grado di dimostrare la verità della mia religione come l’esistenza di Alessandro e di Cesare”. Importa dunque precisare l’esatta nozione di credibilità. Michele di Elizalde sembra sia stato il primo ad affermare, nel 1662, che è possibile aver l’evidenza del fatto della rivelazione con un ragionamento,

---

<sup>7</sup> At 17, 27: «...cerchino Dio, se mai, tastando qua e là come ciechi, arrivino a trovarlo, benché non sia lontano da ciascuno di noi». È dottrina cattolica che chi cerca è guidato dalla Grazia, ed anche lui, pur senza saperlo, fa parte, nello Spirito, della Chiesa.

<sup>8</sup> Cfr. F. SCHLAGENHAUFEN, «Die Glaubensgewissheit und ihre Begründung in der Neuscholastik», in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 56 (1932), p. 313ss. Cfr. ID., *ibidem*, p. 593: «Die neue Schule: die Tatsache der Offenbarung ist beweisbar. Eine wesentlich neue Schule eröffnet... Michael de Elizalde S. J... fordert für jedermann ausnahmslos ein wenn auch unklares Wissen, daß die zu glaubende Religion, also die katholische Religion, geoffenbart sei. Sein Beweisgang für die Wahrheit der katholischen Religion ist kurz folgender: es ist metaphysisch evident, daß die wahre Religion erkennbar sein muß; es ist moralisch evident, daß die wahre Religion nicht durch Metaphysik, sondern durch die Annahme der Offenbarung gefunden wird... ».

fondato sui motivi di credibilità, che esclude ogni possibilità di errore. Questa non era l'opinione dei grandi scolastici dei secoli XVI e XVII. Per essi, la credibilità d'una proposizione non implicava che questa fosse certamente vera, ma unicamente che poteva essere prudentemente affermata e che non sarebbe stato ragionevole esitare a lungo. Essa quindi escludeva ogni prudente dubbio, benché lasciasse la porta aperta ad una eventuale possibilità di errore. La credibilità era dunque per loro la proprietà d'un oggetto dotato di garanzie sufficienti perché gli si possa ragionevolmente prestare un fermo assenso, benché la sua verità non sia dimostrata in modo assoluto; costituiva un intermedio tra l'*evidenza*, che esclude ogni qualsiasi esitazione, e l'*opinione*, in cui si continua a considerare la verità del contrario come perfettamente possibile»<sup>9</sup>.

Effettivamente, l'Elizalde afferma decisamente che la credibilità razionale raggiunge una certezza morale "stretta", certezza che, per il suo fondarsi sul principio metafisico della Provvidenza di Dio, assume addirittura il carattere di "evidenza metafisica". Ma, diversamente da quanto scrivono l'Aubert ed altri, anche per i "grandi Scolastici" la credibilità perviene al livello di certezza morale "stretta" (senza possibilità di errore); anche per "i grandi Scolastici" la "credibilità" razionale esclude ogni margine d'errore. Essi ricorrevano infatti all'argomento *ex Providentia* proprio per esorcizzare l'eventuale dubbio marginale residuo, ossia superavano l'eventuale *gap* fra il verosimile e il certo con il ricorso alla fiducia in Dio. Già per i grandi Scolastici dei secoli XVI e XVI (Suarez, de Lugo, ecc.) l'appello alla Provvidenza era addotto «a maggior conferma»<sup>10</sup>. Se si fa attenzione al particolare "linguaggio" dei teologi della "vecchia" Scuola (i quali, fedeli ad Aristotele, chiamavano "probabile" tutto ciò che, pur essendo affermato come "certo" dal senso comune, non è immediatamente evidente o dedotto per via logica), e al loro appellarsi alla Provvidenza, allora il giudizio sulla pretesa "novità" dell'Elizalde, del Gonzales, ecc., va corretto a favore di una fondamentale continuità. È poi ovvio che per tutti loro, anche per l'Elizalde, il Gonzales, ecc., l'"evidenza metafisica" raggiungibile con l'appello alla

---

<sup>9</sup> R. AUBERT, «Questioni attuali intorno all'atto di Fede», in VV. AA., *Problemi e orientamenti di teologia dogmatica*, Milano 1957, p. 680ss.: Cfr. E. G. MORI, *Il motivo della fede da Gaetano a Suarez*, Romae 1953 (Analecta Gregoriana n. 60), p. 33: «Michele de Elizalde pare sia stato uno dei primi ad affermare che è possibile avere l'evidenza (*stricte dicta*) della "verità" del fatto della rivelazione; e questo per un ragionamento basato sui motivi di credibilità, e che escluderebbe ogni possibilità di errore». Il Mori cita (*ibid.*, nota 25) F. SCHLAGENHAUFEN (vedi nota prec.).

<sup>10</sup> Cfr. F. SUAREZ, S.J., *De virtutibus theologis, tr. I, De fide*, disp. IV, sect. III, n. 12 (ed. Parigi 1858, tom. XII, p. 125): «per una maggiore conferma» («*ad majorem illius confirmationem*»).

Provvidenza non è certo di tipo matematico o costringente; essi sanno bene che la fede, oltre che essere “libera”, è totalmente dono della Grazia, e, come tutti i teologi cattolici, attribuiscono la superiore certezza della fede al “lume” dello Spirito Santo.

È vero tuttavia che v'è in Elizalde una consapevolezza nuova dell'importanza, ai fini della credibilità, dell'argomento *ex Providentia*: con tale argomento si raggiunge una certezza che permette una fiducia totale, un abbandonarsi totale – pur sempre ancora su un piano puramente “razionale”, e non ancora “di fede”. È una certezza – dicono Elizalde e seguaci – che si fonda su un'intuizione “metafisica” della Bontà e Provvidenza di Dio, per cui l'evidenza di credibilità si trasforma da “morale” in “metafisica”

Per questa razionalità così sicura di sé e così autonoma, il de Elizalde, il Gonzales, ecc., sono stati recentemente sospettati di “razionalismo apologetico”<sup>11</sup>. Elizalde e soci esprimerebbero in teologia ciò che Cartesio espresse in filosofia. Per il razionalismo, la “verità” non è ciò che la coscienza vive esistenzialmente, ossia il mistero dell’“essere”, ma ciò che la ragione vede chiaramente nell'oggetto conosciuto. Ma l'Elizalde e i suoi seguaci non meritano l'accusa, proprio perché sono pur sempre dei metafisici all'antica (non partono dalla “ragione”, ma dall’“essere” che sostanza di sé la “ragione”), ed inoltre sono dei “buoni cattolici”, ossia sanno bene che prima e dietro ogni “inizio” della fede sta la Grazia; inoltre, il loro “argomentare” fa leva non su concetti astratti, ma – come vedemmo nella *Prima Appendice* alla *Prima Parte* – su intuizioni esistenziali che ultimamente fondano la sensibilità “morale” di ogni uomo.

---

<sup>11</sup> Cfr. G. MUSCHALEK, S. J., *Certitude de foi et liberté*, p. 124 nota 67, Basel 1972 (orig.: *Glaubensgewissheit in Freiheit*, Freiburg im Br. 1968): «Michael de Elizalde publica en 1662 sa "Forma verae religionis quaerendae et inveniendae". Il y soutient que la foi doit se justifier a priori par un savoir spéculativement sûr concernant le fait de la révélation et la véracité de Dieu. Cette opinion trouva d'abord peu d'adeptes, jusqu'à ce que, vers 1800, elle prit son essor»; ID., «Praeambula fidei», *LThK* VIII, 655: «Deutlicher noch als Elizalde verfällt T. Gonzalez in apologetischen Rationalismus»; R. AUBERT, *Le problème de l'acte de foi. Données traditionnelles et résultats des controverses récentes*, Louvain 1958<sup>3</sup>, p. 724s: «Les idées de Lugo, et surtout d'Elizalde, plus adaptées à la mentalité rationalisante de l'*Aufklärung*, conquièrent ensuite pour deux siècles la grande majorité des écoles théologiques. C'est contre elle que réagirent, d'une façon généralement malencontreuse, car elle faisait trop bon marché des droits de l'intelligence, les théologiens romantiques allemands et, en France, traditionalistes et fidéistes... Scheeben fut un des grands artisans de cette remise en honneur de l'aspect “mystique” de la foi, lui pour qui la lumière de foi est une grâce par laquelle Dieu se fait connaître sans intermédiaire à l'âme comme étant celui qui parle»; G. DE BROGLIE, «La vraie notion thomiste des “praeambula fidei”», *Gregorianum* 34 (1953), p. 352: «...la dépendance d'Elizalde à l'égard de Descartes n'est, jusqu'ici, qu'une hypothèse fort probable...»; G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare, Untersuchung...*, Mainz 1984, p. 78, nota 279.

Si è voluto insomma vedere in de Elizalde lo “spirito del tempo”, l’orgoglio della ragione moderna che considera tutto come “oggetto”. Se pur i tempi – avidi ormai di ragione e di scienza – certamente portavano a magnificare la “ragione ragionante” e a sottostimare il “cuore intuente” (vi reagirà con forza Pascal), non sembra che questi “Scolastici” abbiano davvero forzato i limiti; anche se si può ammettere che indulgano ad un certo “entusiasmo” apologetico.

Certo, si impegnano a “provare” la “evidenza” del “fatto” cristiano, ma vogliono semplicemente “provare” la totale certezza (“certezza morale stretta”) – “previa”<sup>12</sup> alla fede – circa la verità di quel “fatto”, ed hanno scoperto che l’appello alla Provvidenza, fondandosi sulla “verità” filosofica della Bontà di Dio, ha esattamente quel tanto di razionalità che basta per fondare una certezza razionale atta a giustificare – ma come dall’esterno – la possibilità di aderire alla Grazia e di assentire alla fede soprannaturale.

In altre parole, Elizalde e discepoli non riducono affatto la fede a ragione, o ad una “conclusione” di ragionamenti; semplicemente affermano la possibilità che gli argomenti razionali sfocino in una “evidenza previa”. Tale “evidenza” non è affatto il risultato di analisi e verifiche freddamente “scientifiche”, e gli argomenti razionali che questi teologi avanzano, non si sviluppano affatto con un’esaltazione di miracoli o una contemplazione di “segni”, bensì mirano semplicemente a dimostrare che esiste una Provvidenza che tutela quella fede religiosa che fra tutte appaia incomparabilmente la più santa e mirabile.

Del resto, può anche succedere che quegli stessi che criticano come razionaliste ed esagerate le certezze “scientifiche” dell’Elizalde, poi, in altra sede, giustificano il passaggio dal “probabilissimo” al “certo” proprio con una qualche forma di ricorso alla Provvidenza<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. G. DE BROGLIE, «Possibilité et impossibilité de la “foi naturelle”», in *Recherches de Science Religieuse*, 52 (1964) (5-41), 10: «...les uns tenant, avec l’école thomiste et suarézienne, que *le fait de la révélation* est lui-même le premier objet à croire, un objet avec et à travers lequel on croit toutes les autres vérités révélées, tandis que beaucoup de théologiens modernes estiment, à la suite de Elizalde, devoir considérer l’acceptation du fait de la révélation comme un jugement préliminaire à l’acte de foi et qui lui reste absolument extrinsèque».

<sup>13</sup> Cfr. R. AUBERT, «Questioni attuali intorno all’atto di Fede», cit., p. 686: «(È) la certezza della presenza attiva nel mondo d’una Provvidenza sapiente e buona, che veglia sulla vita religiosa dell’umanità, quella che, quando s’è rivelata una serie di indizi seri in favore di una forma di religione, permette di concludere con piena fiducia essere questa approvata da Dio e autorizza a dire, con Riccardo di S. Vittore: *Domine, si error est, a te decepti sumus*; Signore, se in questo caso noi c’inganniamo, tu ne sei responsabile (non intervenendo a neutralizzare quegli indizi che normalmente dovrebbero farci pensare che la verità religiosa è in questa direzione). Oppure è la convinzione che l’uomo ha bisogno

Il de Elizalde e il Gonzales combatterono il “probabilismo”, e difesero un certo “tuziorismo”<sup>14</sup>: nella scelta di un comportamento pratico, si deve seguire sempre la via “più sicura“. Facile allora l’accusa: Elizalde e seguaci inseguirebbero certezze che la ragione non è in grado di assicurare. Dicono i “probabilisti”: nella precaria condizione umana, bisogna accontentarsi di una certezza “probabile”; la fede non è un fatto di evidenza, ma di Grazia e di “sentimento religioso”; pretendere, in materia morale, ossessiva certezza, è rischiare un’angoscia scrupolosa, e può essere segno di animo debole o malato.

Elizalde dunque ossessionato, anzi pericoloso? Allo scrivente, non pare, per il semplice motivo che egli – e tutti quelli che guardano alla Provvidenza – non si pongono affatto alla ricerca spasmodica di verifiche pseudo-scientifiche; a loro basta sapere che Dio è Buono e Provvidente, e tutto fila via liscio, la fede, la Chiesa, la vita morale.

Riassumendo: per poter riconoscere la “vera religione” è sufficiente chiedersi se esista o no la Provvidenza. Se la risposta è sì, ne segue immediatamente che vi dev’essere sulla terra una “vera religione”. Basta a quel punto un giudizio d’insieme sulle varie forme religiose, e se una tra esse risalta come sommamente accreditata da un “eccesso” di “segni”, quella religione non può che essere la “religione vera”.

**«O c’è in Dio la provvidenza, e allora per ciò stesso se ne deduce con evidenza che quella [religione] è vera. O non c’è la Provvidenza, e allora essa è così superiore solo per il destino, o per caso»<sup>15</sup>.**

**«Infatti, come ripeto, o Dio nel mondo non c’è, o è evidente che è sua quella religione che nel mondo è rimasta probabile»<sup>16</sup>.**

**«Ma la nostra religione chiaramente vince, ed eccede. Quindi o Dio nel mondo non c’è, o quella [religione] è manifestamente vera»<sup>17</sup>.**

**«Se solamente la nostra religione è evidentemente credibile, essa è evidentemente vera. Infatti è evidentemente vero, che è stata data agli**

---

d’una liberazione e d’un aiuto divino che renderà accettabile la presenza di tracce d’un tale intervento di Dio nel mondo».

<sup>14</sup> Cfr. H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. IV<sup>3</sup>, Vienna 1910, col. 286.

<sup>15</sup> *Forma verae religionis*, q. 14, n. 255, p. 167: «Sed vel in Deo est providentia, et tunc ex hoc ipso illam veram esse evidenter sumitur. Vel non est providentia, et tunc fato, vel casu illa sic eminet».

<sup>16</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 335, p. 226: «Nam, ut inculco, vel Deus in mundo non est, vel evidens est, eam religionem esse suam, quae sola est in mundo relicta probabilis».

<sup>17</sup> *Ibidem*, q. 31, n. 543, p. 371: «At in miraculis, et in omni fundamentorum genere vincit manifeste, et excedit nostra religio. Ergo vel Deus in mundo non est, vel illa est manifeste vera».

**uomini da Dio una qualche religione in cui possano salvarsi. Ora, o Dio nel mondo non c'è, né si cura degli uomini, oppure è vera, e data da Dio, quella religione che è eminente sopra tutte le altre, e che sola è tra tutte credibile, e che con le sue prove demolisce le altre e le rende incredibili»<sup>18</sup>.**

La specificità e la novità della tesi dell'Elizalde sta tutta qui: il ricorso alla divina Provvidenza rende "evidente" l'affermazione che la fede cristiana è "certamente vera". Sintetizziamo nuovamente ciò che Elizalde ribadisce ripetutamente nel corso di tutto il suo libro: a) Dio è Provvidenza, quindi è evidente che vi dev'essere nel mondo una religione vera; b) se nel mondo v'è una religione così credibile da rendere incredibili le altre, allora essa è vera; c) altrimenti Dio non esiste, o non ha cura del mondo.

Precisiamo i passaggi del ragionamento.

L'argomentazione inizia con il saper riconoscere che Dio esiste, e che esiste la Divina Provvidenza. Elizalde espone brevemente alcune prove metafisiche dell'esistenza di Dio: dalle "cause" finite alla Causa Prima<sup>19</sup>. Sembra però privilegiare la prova platonico-agostiniana della "verità": nulla si può affermare, se non si ha prima fiducia che esista la verità come verità, perciò il nostro primo conoscere, checché ne dica Aristotele, è un conoscere – confusamente – Dio<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 329, p. 219: «...(N)am si sola nostra religio est evidenter credibilis, ista est evidenter vera; nam evidenter verum est, quod supra probavimus, datam a Deo hominibus religionem aliquam, in qua salvi fierent: at vel Deus in mundo non est; nec hominum providentiam gerit, vel illa religio vera est, et a Deo data, quae omnibus in mundo eminet, et quae sola est inter omnes credibilis, et quae fundamentis suis caeteras obruit, ac facit incredibiles».

<sup>19</sup> *Ibidem*, q. 2, n. 36, p. 26s: «(S)i res quae in mundo sunt, finitae sunt, in serie causarum poni deberet aliqua prima, non finita causa, et sibi, reliquisque sufficiens: at si infinitae sunt, magis indigent eiusmodi prima causa, quia crescente numero crescit indigentia: sicut si finiti sunt pauperes, et hoc ipso ut vivant, aliquo divite, et sibi, et illis sufficiente indigent, indigentia nequit tolli per hoc, quod infiniti pauperes addantur, sed crescit potius... Cum ergo singula, quae fiunt, indigeant alio, ut sint; et quaecumque adduntur, sunt similiter indigentia, necesse est devenire in aliquod non indigens, sibi que sufficiens. Ponatur catena (exemplum est sapientis Viri) annulis ferreis constituta suspensa in aere: cadet si ab aliquo non teneatur: adde sursus annulos infinitos: cadet similiter, imo magis, si demum aliquid tenens non sit. Sume eodem modo instrumenta artificialia, quorum medium medio alio moveatur».

<sup>20</sup> *Ibidem*, q. 4, n. 85, p. 49 : «Deus ergo gloriosus est primum notum, et universale, et transcendens omnium principiorum principium unicum, et sufficiens et omnium probationum probatio, rationum ratio, et conclusio; ac omnium veritatum veritas, et constantia. Series tota veritatum ad primam veritatem resolvitur, quae demum omnes veritates verificet et qua sublata cuncta, ut vocant, neutra, ambigua, nec falsa nec vera et injudicabilia... Et licet Aristoteles tradiderit prima principia a priori non esse probanda, dicendum est, vel ab eo hanc probationem non esse exclusam, vel nil interesse quod ab eo

Una volta che si è trovato Dio, la “vera religione” ne consegue facilmente:

**«Trovato Dio, è trovata per gran parte la vera religione; ed il resto è trovato facilmente»<sup>21</sup>.**

Il secondo passaggio, infatti, è riconoscere che vi dev’essere nel mondo una vera religione.

**«È chiaro, più chiaro della luce di mezzogiorno, che v’è nel mondo una vera religione, né possono negarlo se non coloro che non lo vedono perché accecati dai loro delitti»<sup>22</sup>.**

Donde tanta sicurezza? Dal comune buon senso e dal consenso universale dei popoli:

«Non v’è nulla in cui la natura umana intellettuale maggiormente acconsenta, quanto nel giudizio che **si dà una vera religione**, e che non è lecito vivere senza religione»<sup>23</sup>.

«Tutte le genti» mostrano questa fiducia<sup>24</sup>:

---

sit, vel non sit exclusa: quid enim Aristoteles de Deo, et de summis rebus docuit nisi errores? Longe divinius Paulus Apostolus Athenis, Act. 17., disseruit: “Quamvis non longe sit... genus sumus”. Tam prope enim adest, ut qui se, et sua tantisper considerare velit, inveniatur immediatissime sui a Deo originem, et genus». Cfr. q. 5, n. 114, p. 71: «Falsum est Aristotelis effatum... intellectum esse tanquam tabulam rasam». [Dovremmo aggiungere: l’espressione «Dio è il *primum notum*», va intesa, ovviamente, nel senso che Dio è “noto” con una conoscenza soltanto implicita e confusa; pena l’ontologismo.]

<sup>21</sup> *Ibidem*, q. 5 (*Utrum inveniri possit vera Religio?*), n. 113, p. 70: «Deo invento, magna ex parte inventa est vera religio; et reliqua facile inveniuntur». Cfr. anche n. 114, p. 71.

<sup>22</sup> *Ibidem*, q. 1, n. 6, p. 1: «His tamen et alijs non obstantibus manifestum est, et ipsa meridiana luce clarius, dari in mundo veram religionem, nec negare id possunt nisi qui sceleribus suis obcaecati non vident».

<sup>23</sup> *Ibidem*, q. 1, n. 14, p. 8s: «At nihil est in quo natura humana intellectualis magis consenserit, quam in iudicando, dari veram religionem, nec fas esse sine religione vivere».

<sup>24</sup> Cf. *Ibidem*, q. 1, n. 7, p. 3: «Omnium gentium consensus id probat [...] (Q)uod universis videtur est verum». Cfr. *ibidem*, q. 5, n. 112, p. 69: «(N)atura non errat... quia a Deo facta est; Deus autem nec errat, nec decipit; et ex hoc ipso demonstratur Deum esse; vel alioquin esse nos omnes amentes, et delirare». Cfr. *ibidem*, q. 5, n. 112, p. 70: «(S)i Deus est et naturam fecit, et hominibus prima documenta ingessit, quibus proficerent; evidens est in iis maxime edoctum hominem, quae magis Deum decent». Gli antichi Stoici, affermando un *Logos* universale, attribuivano una sorta di inerranza alla “ragione”; per i Cristiani, il Verbo che “illumina” ogni uomo (cfr. *Gv.* 1, 4.9). L’umanesimo ha interpretato con ottimismo queste indicazioni. Cf. G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare, Untersuchung...*, cit., 70: «Elizalde operiert hier wie Mornay und Charron, aber

**«È giudizio e testimonianza di tutti i popoli e di tutte le genti, che si dà nel mondo una qualche vera religione; ciò risulta evidente e in certo modo palpabile da tutte le storie... In questo non ci inganniamo né inganniamo»<sup>25</sup>.**

**«Se v'è nel mondo una vera religione, bisogna che quella sia rinvenibile e discernibile da parte degli uomini, altrimenti dov'è la Provvidenza?, e a che serve una vera religione sulla terra, se nessuno la può riconoscere?»<sup>26</sup>.**

Insomma, che vi sia sulla terra una “vera religione“ (e che sia quindi possibile rinvenirla senza troppa difficoltà) è questione di “Provvidenza“. La Provvidenza non può permettere che sia falsa una religione dotata di così alta credibilità come la religione cristiana.

**«Se solamente la nostra religione è evidentemente credibile, essa è evidentemente vera. Infatti è evidentemente vero, che è stata data da Dio agli uomini una qualche religione in cui possano salvarsi. Ora, o Dio nel mondo non c'è, né si cura degli uomini, oppure è vera, e data da Dio, quella religione che è eminente sopra tutte le altre, e che sola è tra tutte credibile, e che con le sue prove demolisce le altre e le rende incredibili»<sup>27</sup>.**

Ecco, dunque: a) la Provvidenza certo aiuta gli uomini ad orientarsi in materia di religione; b) La Chiesa Cattolica mostra con evidenza una estrema “credibilità”; c) per ciò stesso, e per i loro limiti, le altre religioni diventano “incredibili”; d) conclusione: la fede cristiana è vera.

È un ragionamento che vale ugualmente se si parte dal fatto che la fede cristiana è “più probabile“ (*probabilior*) di ogni altra. Infatti la Provvidenza

---

auch wie viele der Christentums kritiker, mit einem aus der Stoa stammenden Prinzip, das durch den Humanismus reaktiviert worden war. Aus den genannten Grundsatz ziehet er dann die Schlussfolgerung: “Concludamus ergo: iudicium et testimonium omnium nationum, et gentium est iudicium, et testimonium naturae... at iudicium et testimonium naturae est verum, nec fallit, nec fallitur... At omnium nationum et gentium iudicium et testimonium est, dari in mundo veram aliquam religionem” (A.a.O. 12)».

<sup>25</sup> *Ibidem*, q. 1, n. 18, p. 12: «At omnium nationum, et gentium iudicium, et testimonium est, dari in mundo veram aliquam religionem; quod est evidens et quodammodo palpabile ex omnibus historiis... nec in hoc fallimur, aut fallimus...»

<sup>26</sup> *Ibidem*, cit., q. 1, n. 4, p. 1: «(S)i vera religio est in mundo, oportet illam esse ab hominibus invenibilem, et discernibilem, ubi enim est Dei providentia? cui rursus bono in terris est vera religio, si nemo illam potest dignoscere?».

<sup>27</sup> *Ibidem*, cit., q. 19, n. 329, p. 219: «(S)i sola nostra religio est evidenter credibilis, ista est evidenter vera; nam evidenter verum est, quod supra probavimus, datam a Deo hominibus religionem aliquam, in qua salvi fierent: at vel Deus in mundo non est; nec hominum providentiam gerit, vel illa religio vera est, et a Deo data, quae omnibus in mundo eminet, et quae sola est inter omnes credibilis, et quae fundamentis suis caeteras obruit, ac facit incredibiles». Cfr. *supra*, nota 19.

non può permettere che la religione vera – cui pur gli uomini devono poter pervenire – risulti “meno probabile”, o che una religione falsa risulti “più probabile”.

«Ripugna che una qualche falsa religione sia ugualmente probabile, o più probabile della vera, e ciò è evidente. Quindi la vera è più probabile e più fondata di qualsiasi falsa; e anche ciò è evidente. Tutto ciò appare noto *ex terminis* a chi intende rettamente la divina provvidenza, ma vuol essere mostrato; mostriamolo dunque, perché non avvenga ciò che è evidentemente falso, che gli uomini, pur operando prudentemente o anche più che prudentemente, si dannino... dato che, parlando rigorosamente, la vera religione è necessaria alla salvezza; si dimostrerà anzi più avanti, che al di fuori di essa non si salva alcuno. Quindi la vera religione è nel mondo più probabile; e più confermata, e ciò è evidente; quindi essa può venir riconosciuta per questa caratteristica. Ma chi, dirai, misurerà con le dita questa maggior probabilità? Rispondo: è del tutto necessario che la vera sia chiaramente prevalente e preminente, come subito dirò. **Ecco: se v'è Dio nel mondo, e se Dio governa il mondo, ha pur dato il modo, che essa sia conosciuta fra tutte**, sia perché altrimenti inutilmente l'avrebbe data, sia perché – secondo l'assioma – chi dà la forma, dà anche ciò che ne consegue; chi prescrive il fine, provvede i mezzi; e ciò è chiaro. Ora, se una religione falsa risulta ugualmente probabile, o più probabile di quella vera, questa non può essere riconosciuta. Ma questo ripugna, se il mondo è governato da Dio; e **qui supponiamo che il mondo sia governato da Dio**, come sopra dimostrato. Quindi la vera religione prevale, sovrasta sulle altre, e da questo viene chiaramente riconosciuta. Quindi **sebbene il 'credibile', o l' 'evidentemente credibile' non sia di per sé congiunto con il 'vero', tuttavia qui, e in questa materia, è del tutto connesso.** (...) Infatti, come ribadisco, **o non v'è Dio nel mondo, o è evidente che è sua quella religione, che sola resta probabile nel mondo**»<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, cit., q. 19, n. n. 334, p. 225: «Repugnat falsam aliquam religionem esse aeque probabilem, aut probabiliorem vera, et hoc est evidens: ergo vera est probabilior, atque fundatior omni falsa: et hoc est evidens. Videntur haec omnia nota ex terminis apud rite apprehendentes divinam providentiam: sed ostensa ea esse volent; ostendantur ergo; nam fieret alioquin, quod est evidenter falsum, homines prudenter, vel prudentius etiam operando damnari... cum per se loquendo sit vera religio ad salutem necessaria; imo demonstrabitur inferius, extra illam salvari neminem. Ergo vera religio est in mundo probabilior; et communita magis, et hoc est evidens; ergo hoc ipsa signo evidenter dignosci potest. At quis, inquis, has maiores probabilitates digitis mensuret? Respondeo: imo ideo oportet, veram esse manifeste praevalentem, ac praeminentem, ut dicam statim. Itaque: si Deus est in mundo, et mundum gubernat, dedit modum, quo illa inter omnes agnosceretur: tum quia frustra alioqui eam dedisset: tum quia, ut est axioma, qui dat formam, dat consequentia; qui finem praescribit, providet de medijs: atque haec sunt manifesta. At si falsa religio aeque probabilis existat, aut probabilior vera, agnosci illa nequit. Hoc ergo repugnat, si mundus a Deo gubernatur: at hic supponimus, mundum a Deo gubernari, idque

Ora, di fatto, sulla terra, gli uomini seguono tante religioni:

«Non ve n'è alcuna che sia di tal fatta, in tanta confusione e molteplicità di tante religioni. Ognuno crede e dice esser vera la sua... Ognuno tiene questa o quella, perché in questa o quella è nato. Ad esempio, tutti noi Spagnoli, che ora siamo cattolici, se ci fosse capitato di nascere a Costantinopoli, forse saremmo stati Mussulmani e viceversa, o Luterani, se fossimo in questi tempi nati in Inghilterra»<sup>29</sup>.

Forse, le tre religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islamismo) sono come i tre anelli perfettamente uguali di cui «sproloquia Boccaccio»<sup>30</sup>?

Il de Elizalde si sofferma ad evidenziare come risulti insufficiente – per determinare una “vera” religione – la cosiddetta “ragione naturale” dei “filosofi”. Elizalde ironizza sulle pretese di autosufficienza della ragione dei “filosofi”, che vantano una religione puramente “naturale”, quella religione che presto sarà propagandata dai Voltaire e dai Rousseau, dai frammassoni e dagli illuministi, prima che gli atei radicalizzino l'arroganza. È chiaro che per l'Elizalde non è “vera religione” quel confuso e contraddittorio guazzabuglio di idee filosofiche che antichi e moderni spacciano per “religione naturale”.

Già l'Umanesimo ed il Rinascimento avevano sognato nostalgici ritorni all'antichità pagana. Poi, le dispute infinite sulla Bibbia, e le “guerre di religione”, avevano ingenerato stanchezza e sfiducia. “Filosofi”, giuristi, e “politici” (*politiciens*) proponevano di separare la vita civile da ogni tutela religiosa, e di riferirsi soltanto alla “ragione”. Ugo Grozio (che pur scrisse un'opera apologetica intitolata *De veritate religionis christianae*), propose l'adozione universale di un diritto i cui principi fossero pensati dalla ragione indipendentemente dai fondamenti religiosi: «come se Dio non esistesse» (*etsi Deus non daretur*).

Ma Elizalde dimostra «l'incertezza della “filosofia naturale»:

«Non trovo pressoché nulla di sicuro in essa, o almeno non riesco a vederlo»<sup>31</sup>.

---

demonstratum est supra. Ergo vera religio praevallet, praeminet reliquis; atque hinc manifeste dignoscitur. Unde licet credibile, val evidenter credibile non sit ex genere connexum cum vero, hic tamen, et [p. 226] in hac causa est connexissimum... [n. 335] Nam, ut inculco, vel Deus in mundo non est, vel evidens est, eam religionem esse suam, quae sola est in mundo relicta probabilis».

<sup>29</sup> *Ibidem* : «(U)nusquisque tenet hanc vel illam, quia in hac vel in illa natus est: omnes v. g. Hispani qui nunc catholici sumus, si Constantinopoli nasci contigisset, forte fuissetis Mahumetani, et viceversa et Lutherani, si nunc temporis nati essemus in Anglia».

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*: «...ut garrat Bocacius».

«Quelle parole – “ragione naturale”, “diritto naturale” –, magari non nuocessero troppo alla sapienza, come anche alla morale! Molti si appellano continuamente alla ragione naturale e al diritto naturale, secondo il loro modo di vedere... Da lì, espongono, correggono, cambiano tutti i diritti, tutte le dottrine, quando proprio – speriamo! – non li vanificano e calpestano! Questi amanti della ragione naturale, che giudicano sufficientissima e capace di tutto scoprire e tutto escogitare – ma che sono certo dei pessimi e miserabili conoscitori della condizione e della sorte umana – vorrebbero che anche la dottrina della religione fosse fondata sulla ragione naturale: si ammetta Dio se [prima] lo si dimostra, si ammetta l’anima immortale se [prima] lo si dimostra... **Per loro è un peso che Dio si sia fatto nostro Maestro**, e ci abbia rivelato le cose più alte e divine; ritengono offensivo per la loro ingrata anima l’esser costretti a credere, quando invece ci si ordina di credere anche a uomini come maestri, e bisogna creder loro necessariamente, se vogliamo minimamente progredire»<sup>32</sup>.

Del resto, questi, che sospettano di Dio, e si rifiutano alla fede in nome della ragione, sono i più creduloni nel credere ad astrologi e maghi<sup>33</sup>.

Per mostrare che la fede non solo rivela il mistero della salvezza, ma è praticamente necessaria anche per conoscere le più alte verità filosofiche (accessibili di per sé alla pura ragione), l’autore ricorda i tre motivi addotti da san Tommaso: la fede è necessaria per una conoscenza delle verità naturali che sia pronta (*citius*), accessibile a tutti (*communior*), e certa (*propter certitudinem*)<sup>34</sup>.

Se ne conclude che solo un credente può essere un “perfetto metafisico”<sup>35</sup>.  
I “filosofi” hanno un bel dire che basta la ragione:

«Strilleranno tuttavia qui molti, che basta la ragione naturale a dimostrare Dio; è la ragione che prova l’esistenza di Dio, e di qui la provvidenza e la cura delle cose; ora, la dimostrazione genera una conoscenza verissima, precisa, costante, che certo basta al culto di Dio e ad una religione secondo natura»<sup>36</sup>.

---

<sup>31</sup> *Forma verae religionis*, q. 5, n. 120, p. 76: «...de Philosophiae naturalis incertitudine... - ...vix enim quidpiam prorsus firmum in ea inveno, vel dignoscere saltem valeo». Elizalde dedica due “questioni” (*Sesta e Settima*) a provare l’insufficienza di una ragione separata dalla fede.

<sup>32</sup> *Ibidem*, q. 6, n. 124, p. 80.

<sup>33</sup> *Ibidem*, q. 5, n. 107, p.63: «Qui nihil sese credere affectant, plus omnibus credent, suntque omnium simplicissimi». Cfr. *ibidem*, q. 6, n. 125, p. 80.

<sup>34</sup> Cfr. *S. Th.*, II-II, q. 2, a. 4.

<sup>35</sup> *Forma verae religionis*, q. 6, n. 130, p. 85: «...neminem humana solum institutione, et inquisitione sine superiori auxilio, perfectum metaphysicum, id est, divinorum rite conscius, ac uno verbo sapientem posse evadere»

<sup>36</sup> *Ibidem*, q. 7, n. 137, p. 91: «Obstreptent tamen hic multi, rationem naturalem Deo demonstrando sufficere; ex illa Dei existentiam, inde providentiam, ac rerum

L'autore, all'obiezione ripetuta, risponde «per una seconda volta, e per una terza» che la ragione naturale non riesce a provare adeguatamente la “divina Provvidenza”. Ma non si era partiti dalla “ragione”? Sì, ma è proprio questa la costante di tutta la tradizione apologetica cattolica, almeno da Agostino in poi: la “ragione” sì, ma una ragione “sanata” dalla Grazia. Sarà su questa distinzione difficile, ma essenziale per la visione cattolica, che si addenseranno tutti i malintesi per i quali sarà sempre difficile il “dialogo” fra teologi e razionalisti, dato che la stessa definizione dei termini (in questo caso: “ragione”) si porrà sempre in contesti assai differenti. Ne seguirà che alcuni teologi, per ingraziarsi l'obbiettore razionalista, metteranno a fuoco la parola “ragione”; altri, invece, meno fiduciosi nel “dialogo”, non taceranno il secondo termine: “sanata”. Per evitare le accuse di ottimismo da parte della “scuola”, Elizalde mette le mani avanti, e avverte che la “Provvidenza”, necessaria all'argomentazione generale, non è la Provvidenza genericissima dei filosofi pagani, bensì la Provvidenza cristiana, o meglio, – poiché si sta sempre facendo un discorso apologetico, ossia di “ragione” – la Provvidenza come può essere conosciuta dalla ragione “sanata”, ossia, praticamente, dalla “ragione” dei credenti, o almeno da chi ha già in qualche modo conosciuto l'annuncio cristiano.

«Poiché prevedo non siano pochi (non sapientissimi in queste cose) a contrastarci in una dottrina tanto necessaria, mostriamo di nuovo, e poi una terza volta, l'insufficienza della ricerca razionale. Infatti, se non si ammette alcun dato rivelato, e procedendo per sola ragione naturale, è almeno “moralmente necessario” (parlando in termini scolastici) che si erri sulla **divina provvidenza**, né si può avere – almeno in questa situazione reale di imperfezione in cui ci troviamo – una certa e indubitata sua conoscenza, quale si richiede per la religione»<sup>37</sup>.

---

procuracionem demonstrari; at demonstrationem gignere cognitionem verissimam, exquisitam, constantem; hanc porro ad Dei cultum, atque religionem ex natura rerum sufficere».

<sup>37</sup> *Ibidem*, q. 7, n. 140, p. 95: « Sed vero cum praevideam, fore non paucos harum rerum haud scientissimos, qui nobis in tam necessaria doctrina repugnent, ostendamus iterum, et tertio investigationis naturalis insufficientiam. Etenim nullo admissio revelato. atque per solam naturalem rationem procedendo, moraliter saltem necessario (ut scholam caveam, et cum schola loquar) erratur circa divinam providentiam. nec certa, et indubitata eius cognitio, et qualis ad religionem repositur, potest haberi in hac saltem, in qua sumus, naturae rei constitutione, vel imperfectione...».

L'autore si dilunga nel sottolineare le deficienze di una filosofia separata dalla fede, ed in generale i limiti della ragione umana<sup>38</sup>, e si compiace di lodare la sapienza dei cristiani, anche del più "semplice" fra i cristiani<sup>39</sup>. La ragione è grande soprattutto quando riconosce la sua insufficienza<sup>40</sup>.

Una "ragione" presuntuosa (non "sanata") non sarà in grado di giungere alla "vera religione" neppure se si metterà a studiare e analizzare una per una tutte le religioni del mondo<sup>41</sup>; anzi sarebbe una cosa sciocca (*ineptissimum*<sup>42</sup>).

Ed è inutile, anzi nocivo, discutere senza fine, ad esempio, sull'immortalità dell'anima, quasi che tale dimostrazione fosse indispensabile per riconoscere la vera religione: a riconoscerla, basta sapere se c'è o no la Provvidenza.

«O in Dio v'è la provvidenza, e allora per ciò stesso se ne ricava con evidenza che quella [religione] è vera. O non c'è la provvidenza, e allora è per caso o per destino che quella così tanto eccelle, e non è quello [il fatto cioè che si sia dimostrata l'immortalità, ecc.]... che prova che essa sia più vera. E così è per tutta quanta la filosofia»<sup>43</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, q. 7, n. 156, p. 106: «Ecce quantum audeat humana praesumptio, cum tamen totum genus humanum nondum hactenus comprehendere potuerit vel muscae unius, aut formicae compositionem; imo nec mediocriter quidem intelligere, aut aegritudinem aliquam tuam, quam experiris, satis noveris».

<sup>39</sup> *Ibidem*, q. 7, n. 152, p. 105: «Haec porro factum ipsum reddit manifestissima: videbit enim quicumque non prorsus ignorans, Christianos doctores nullibi certius decernere; subtilius, consequentius, delicatius, altius discurrere nullibi, quam in rebus divinis, aeternis, et futuris, in illis ipsis, in quibus haud imparia Philosophorum ingenia nihil efficere valuerunt: non ad longum examen te voco, nec difficile: sume in manus cunctis obviam summam S. Thomae: nimium hoc est; sume quemque de populo theologum; atque simul magnum illum Aristotelem: et quaere, quis sit Deus, qualis; quantus...».

<sup>40</sup> *Ibidem*, q. 7, n. 157, p. 108: «Magna est rationis naturalis perspicacia, magna laus, et utilitas, si in primis noverit vires suas, insufficientiam suam, dependentiam a Deo suam, maxime vero ad religionis doctrinam; et eam sciverit, cuius scit, a quo postulanda, ubi quaerenda, cui accepta referenda...».

<sup>41</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 8, n. 159, p. 108.

<sup>42</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 7, n. 158, p. 108.

<sup>43</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 14, n. 255ss, p. 167ss: «Vanae curae de immortalitate animae probandae... quasi hoc ex uno cuncta pendeant... (I)dem peragendum de reliquis rebus religionum? At ostendimus hoc esse absurdum, et stultitia, ac impossibilitate plenum: quia hoc nulli saltem Christianorum in mentem venit... Si vero aliqua etiam non intellecta, et demonstrata, ut Incarnationem, et Trinitatem prompte credis, nec de his es sollicitus, quid non similiter, et citra curam omnem credas animam immortalem?... (V)el enim Christiana religio, quam reliquis praefero, talibus fundamentis est communita, quae ipsam veram esse absolute commonstrent? et tunc per illa ipsa commonstratur aliquam religionem esse tibi capessendam, scilicet ipsam Christianam, quam veram esse tibi constitit, nec opus erit

Circa poi il governo della Provvidenza, è ridicolo disputare senza fine sul “possibile” e sul “necessario”, ossia su ciò che teoricamente essa potrebbe fare in un universo differente:

«Sia lecito compatire quelle persone che, volendo apparire inventori..., hanno sempre in bocca, se questo ripugni, o se quello sia proprio del tutto necessario (*de potentia absoluta*) anche in un altro ordine di cose, e riempiono grossi quaderni demolendo le ragioni di questo e di quello, e di tutti, ed essi intanto non si pronunciano; ed ecco appare una nuova opinione, e una nuova trovata. Ed il giorno dopo ecco un altro si fa avanti, e presenta una nuova ragione, e ormai è inutile tutto il volume...»<sup>44</sup>.

Né serve perdersi in discussioni “teologiche” sulle Sacre Scritture; infatti, è impossibile definire *a priori* il canone dei libri sacri<sup>45</sup>, o il senso delle singole parole<sup>46</sup>. «Lutero dice: Cristo è qui; Calvino dice: è qui, e non lì; e così altri, e altri innumerevoli. Dunque questo modo è impossibile»<sup>47</sup>.

La Scrittura propone le verità da credere, ma propone anche i motivi che inducono a credere: è solo a questi che ci si deve riferire quando si tratta di determinare quale sia la vera religione. Gli articoli da credere sono una conseguenza; prima bisogna capire quale sia la vera religione<sup>48</sup>.

---

demonstrationibus immortalitatis animae, ut patet. Quodsi Christiana religio talibus fundamentis caret, non erit quare illam accipias etiam post animae immortalitatem demonstratam; examinanda erunt cuncta sine fine. Illud, inquis, omnibus religionibus eminent, et praestat. Sed vel in Deo est providentia, et tunc ex hoc ipso illam veram esse evidenter sumitur. Vel non est providentia, et tunc fato, vel casu illa sic eminent, nec ex eo probatur verior... Vana est ergo haec cura mortalium... Idem de tota philosophia».

<sup>44</sup> *Ibidem*, q. 18, n. 321, p. 214: «Liceat eorum hominum misereri, qui, cum inventores videri velint, et aliud miseris non occurrat, illud semper in ore habent, an hoc repugnet, vel illud de potentia absoluta, vel in alio rerum ordine, et magnos quinterniones implent hujus, et illius, et omnium rationes, ipsis interea tacentibus, quoquo modo dissolvendo; et ecce nova opinio consurgit, et inventum novum: et alius die sequenti prodit, et aliam rationem affert et iam est inutile totum volumen...».

<sup>45</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 9, n. 178, p. 122.

<sup>46</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 9, n. 179, p. 123.

<sup>47</sup> *Ibidem*, q. 9, n. 179, p. 124: «Lutherus dicit, hic est Christus: Calvinus dicit, hic est, et non ibi: et ita alij, et alij sine numero. Ergo hic modus est impossibilis». Cfr. *ibidem*, q. 15, n. 274, p. 177: «Ergo non ad scripturam provocandum est, nec in his constituendum certamen, in quibus aut nulla, aut incerta victoria est».

<sup>48</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 14, n. 261, p. 170: «In scriptura... est pars duplex, altera, quae res verae religionis tradit, et haec potissimum ratione consequenti est sumenda; altera quae ad ipsam veram religionem dignoscendam deservit... Et ex hac disputandum est, cum de vera religione dignoscenda cum haereticis agitur».

Ma non dev'essere, questa, un'impresa troppo difficile. Dev'essere una "via" di facile accesso per chiunque, dotto o indotto.

Ed ecco: la Chiesa cattolica si presenta a tutti con tali "segni" di verità, che è facile a chiunque vedervi la presenza confermante della Provvidenza.

E una volta che si è pervenuti alla convinzione che solo la Chiesa cattolica possiede la vera religione, tutte le verità di fede cattoliche diventano "credibili".

Dice il nostro autore che lui si è spesso meravigliato come mai gli errori di Giansenio trovino ascolto in altre nazioni pur cattoliche, ma non in Spagna; e risponde compiaciuto: «Perdonatemi, ma non trovo altra causa, se non che i Teologi Spagnoli credono puramente nella Santa Chiesa Cattolica, e solo dopo, ragionando di conseguenza, esaminano le cose di fede»<sup>49</sup>.

Per scoprire la vera fede, ricorremo forse alla "unzione", ai lumi interiori? Il criterio dell'"unzione" vale all'interno della fede, ma non per determinare previamente quale sia la vera fede. Il non credente (*infidelis*) ci obietterà, infatti, che, cattolici ed eretici, "tutti accampiamo quell'unzione". Come discernere l'ispirazione divina dalla diabolica? Né Cristo, né gli Apostoli, né i "dottori" hanno mai fatto ricorso a tali misteriosità (*latebras*)<sup>50</sup>. È il rifugio di chi non sa come difendersi<sup>51</sup>.

Ed ecco allora che l'Elizalde torna a valorizzare l'apporto della "ragione" (s'intende, "sanata"). L'appello alla ragione, e la contrarietà alle ispirazioni soggettive, ritornano spesso sotto la penna di Elizalde:

«La religione non obbliga in forza dei suoi termini (*ex terminis*), ma in forza delle sue prove (*ex probationibus*). Nessuna religione è per i suoi termini certa o incerta, vera o falsa... (Quindi) la certezza va trovata altrove. Ma non è lecito ricorrere a nascondigli interiori, o istinti, o "discernicoli", o modi di tendere, e simili, che sono più scappatoie che rifugi. Se infatti ciò è permesso ad uno, sarà permesso a tutti; se il Cristiano risponde che lui discerne interiormente la verità,

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, q. 14, n. 267, p. 173: «Mihi parcite: aliam ego causam non invenio, nisi quod Hispani Theologi illibate credunt Ecclesiam Sanctam Catholicam; ac inde ratione solum consequenti res fidei examinant».

<sup>50</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 9, n. 180, p. 124. Cfr. *ib.*, q. 42, n. 834, p. 552: «Nonnulli ergo quaedam interna discernicula ponunt, quasi vero fidelis, dum credit, intus percipiat, ac experiatur, se Deo dicenti credere, atque sua interiori experientia certior efficiatur de veritate, et existentia revelationis; experitur enim, ac discernit, Deum ea revelasse, quae credit. At huius discerniculi nos retro meminimus, ostendimusque, nil eiusmodi plerumque percipi a fidelibus... Præterea vel fidelis ad hanc suam experientiam fidem revocat? et tunc fidem destruit, ut nuper adducta demonstrant: vel fidem ad experientiam suam non revocat? et tunc abit ad revelationem in se obscuram».

<sup>51</sup> *Ibidem*, q. 9, n. 180, p. 124: «...refugium esse defensione carentium, et quo admissio nihil sit ulterius scribendum, nihil disputandum, prædicandum nihil pro vera Religione...».

lo stesso replicherà il Maomettano; se il Settario s'appella all'istinto interiore, su cui non può essere giudicato da nessuno, vi si appellerà giustamente anche il pagano. Certo non avrò nulla con cui convincerlo... (N)on resta che quella certezza sia acquistata con argomenti e prove»<sup>52</sup>.

Elizalde cita Tertulliano: «Bisogna cercare, fino a trovare»<sup>53</sup>.

«Sebbene sia risultato con tutta evidenza, che la vera religione non deve essere assolutamente cercata mediante esame delle Scritture, poiché questa è l'origine universale delle eresie»,

Bisogna cercare con la “ragione”, una ragione che discuta “previamente” (*ratione antecedenti*) e liberamente (*ratione libera*).

«Bisogna sapere, se Dio abbia dato questa religione che veneriamo, questa dottrina di religione che crediamo. E ciò pare vada discusso con ragione antecedente, ragione libera e non ancora obbligata da leggi di fede. Non sono infatti tenuto a credere perché credo, ma credo perché sono tenuto a credere... È infatti pressoché impossibile che l'obbligo di credere, che è causa o condizione che precede il credere, derivi da un precedente credere; sarebbe come accendere un fuoco con il fuoco da accendere... Di qui quella famosa distinzione dei teologi, che distingue accuratamente fra i preamboli della fede e ciò che è di fede, ossia tra ciò che si deve sapere e ciò che si deve credere; infatti, vi sono

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 339, p. 230s: «Religio non ex terminis, sed ex probationibus obligat. Nulla itaque religio est ex terminis certa, vel incerta, vera, vel falsa; ut Mahometum prophetam esse, vel non esse: Christum Dei filium esse, vel non esse; legem Moysis cessasse, vel non cessasse; Gentiles errasse, vel non errasse. Nihil, inquam, horum certum, vel incertum est, verum, vel falsum ex terminis, ut patet; ergo aliunde est comparanda certitudo. At non licet ad interna latibula recurrere, vel instinctus, vel discerniculi, vel modi tendendi, et similia magis effugia, quam refugia. Nam, si id liceat uni, licebit omnibus; si Christianus rite respondet, se intus discernere veritatem, tantumdem reposuerit Mahometanus: si Sectarius rite ad instinctum internum appellat, in quo a nemine iudicari potest, rite appellaverit etiam gentilis; certe non habeo, quo eum convincam: nam si habeo, otiose ad internas latebras confugio: quod si iam id liceat, cessandum erit a scribendo, a disputando, a praedicando, et combustis sacris biblijs, combusto Alcorano, combusto Talmuth, unusquisque conscientiae suae relinquendus veniet. Quae si apud omnes absurda sunt, superest, ut certitudo illa argumentis, et probationibus sit comparanda, et acquirenda: in quo proinde processu magis, vel minus confuso, magis, vel minus subitaneo veritas religionis non sit principium probandi, sed res, et velut conclusio probata».

<sup>53</sup> Cfr. TERTULLIANO, *De praescriptione*: «Unius porro, et certi instituti infinita inquisitio non potest esse. Quaerendum est, donec invenias».

alcuni preamboli necessari, che, per il fatto stesso che per loro natura precedono la fede, non possono ricevere la loro efficacia dalla fede che seguirà»<sup>54</sup>.

È questa previa ragionevolezza che distingue il credere cristiano dal credere “maomettano”:

«Di qui viene chiaramente smascherata la barbarie Maomettana..., dal momento che proibiscono ogni discussione sulla religione: o essi hanno delle ragioni, con cui provare in modo convincente a sé e agli altri che la loro religione è stata comunicata e affidata da Dio, o non le hanno... Se hanno qualche ragione, devono presentarla, e accettare che se ne discuta, poiché, se evitano qualsiasi discussione, ricorrendo soltanto alla spada, palesano di non avere ragioni, e di difendere la loro causa solo con la violenza e le armi e con la tirannia... Infatti, la volontà o l'ostinazione non hanno un potere arbitrario sull'intelletto, così da costringerlo alla fede e all'assenso senza ragione, senza prova. Vale il solito esempio delle stelle, o della sabbia, o dei fiori, se siano pari o dispari: è impossibile che la volontà, o la pertinacia, o l'ostinazione convinca l'intelletto e lo costringa a dare l'assenso ad una delle due parti, senza alcuna ragione, prova, o sufficiente autorità. Perciò i Mussulmani, se mancano di ragioni e di prove, nulla credono col cuore; se le hanno, perché ricorrono alla violenza e alle armi? Perché non esibiscono [quelle prove]? Perché non le difendono, acconsentendo alla discussione? Perché non le sostengono scrivendo dei libri? Per il fatto stesso che proibiscono tutto questo e lo aborriscono, e per il fatto che agiscono solo la spada, dimostrano al mondo intero di essere privi di ragioni, e di non credere col cuore»<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> Cfr. *Forma verae religionis*, q. 12, n. 224, p. 150s: «Sciendum illud est, an hanc, quam colimus religionem, an hanc, quam credimus, religionis doctrinam Deus dederit, ac tradiderit: atque hoc ratione antecedenti videtur discutiendum, ratione libera et nondum legibus fidei obstricta. Nec enim ego ad credendum obligor, quia credo, sed credo, quia ad credendum obligatus sum... Nimirum est prorsus impossibile, obligationem credendi, quae praestitae fidei causa, vel conditio praecedens est, ab ipsa fide primitus subnasci, potius quam applicatio ignis ad comburendum a combustionem nascatur. Unde homo non ipsa fide, sed quopiam alio ad credendum inducitur, et obligatur... (Q)uaest. superiore contra Mahumetanos ostendimus, fieri non posse quod citra rationem, ac probationem omnem nos corde nobis ignota credamus. Hinc famosa illa Theologorum distinctio, quae inter praeambula fidei, atque ea quae sunt fidei, inter scienda quippe, atque credenda, accurate distinxit: sunt enim aliqua praeambula necessaria, quae, cum natura sua fidem antecedent, nequeant a secutura fide vim movendi mutuari: quod qua ratione ad rusticos quoque, et illiteratos attineat, discutiendum infra erit, atque exponendum». Cfr. *ibidem*, q. 19, n. 339, p. 230: «(S)uperest, ut certitudo illa argumentis, et probationibus sit comparanda, et acquirenda: in quo proinde processu magis, vel minus confuso, magis, vel minus subitaneo veritas religionis non sit principium probandi, sed res, et velut conclusio probata» (cfr. *supra*, nota 53).

<sup>55</sup> *Forma verae religionis*, q. 11, n. 215s, p. 146.

L'Elizalde dà per ammesso che la fede cattolica sia la più credibile, anzi la sola unicamente credibile. Ma egli non si sofferma subito a dimostrare tale maggiore, o massima, credibilità; lo farà più avanti. Quello che gli preme è per ora stabilire il principio che se una religione è eminentemente credibile, essa non solo è “credibile”, ma è “vera”. Questo passaggio da “credibile” a “vero” è possibile appunto in forza del ricorso alla Provvidenza.

Il de Elizalde non è disponibile a separare credibilità e verità<sup>56</sup>. Le “dimostrazioni” (*probationes*) non dimostrano soltanto che la fede è “credibile”, ma anche che è “vera”<sup>57</sup>. Se una fede è sommamente e pienamente credibile, essa è anche “vera”. Se un fatto è assolutamente certo, perché cavillare sulla sua “verità”? L'intenzione di Elizalde non è certo di affermare che i dogmi sono in sé evidenti, e neppure che il “fatto” della Rivelazione è evidente come  $2+2=4$ , ma semplicemente che esso gode di un'evidenza “morale stretta”, un'evidenza cioè che partendo dalle prove classiche (miracoli, ecc.), che portano ad una certezza morale “larga” – ossia limitata e di per sé fallibile, si fa “stretta” (ossia piena e totale) mediante la fiducia nella Provvidenza. Data questa garanzia totale, pur “esterna” alla fede, Elizalde non accetta la distinzione di molti Scolastici, che ammettevano l'“evidenza di credibilità”, ma non l' “evidenza di verità”. In questa tesi, Elizalde sarà in ciò seguito da Tyrso Gonzales.

Effettivamente, gli scolastici avevano distinto “credibilità” da “verità”<sup>58</sup>: la ragione può conoscere la “credibilità” di un dogma, ma non direttamente la sua “verità”. Il dogma è creduto come vero, ma la sua verità non è “visibile”. Del resto, rincaravano alcuni, v'è sempre uno scarto fra la verità in sé e per sé, e la mente umana. L'Elizalde non accetta queste distinzioni sottili e pericolose. Per credere, è sì sufficiente un giudizio “prudenziale”,

---

<sup>56</sup> Elizalde non accetta la distinzione fra l'“evidenza di credibilità” e l' “evidenza di verità”. L'Elizalde sarà in ciò seguito da Tyrso Gonzales.

<sup>57</sup> Cfr. G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare, Untersuchung...*, cit., p. 78s: «Der Glaubende greift nun, um seinem Glauben die letzterreichbare objektive Gewißheit zu verleihen, auf rationale Beweise im strengen Sinn der Wissenschaft zurück, die durch klare und sichere Gründe gestützt werden. Indem die solcherart statuierte Ursprungsrelation des Christentums zu Gott von Elizalde nun nicht, wie herkömmlich, als Glaubwürdigkeitserweis, sondern als Beweis der Wahrheit des Glaubens qualifiziert wurde, ging er über das hinaus, was den früheren Vertretern der Analysis».

<sup>58</sup> *Forma verae religionis*, q. 19, n. 323ss, p. 215s: «Theologi nostri uno pleno ore contestantur, fidem nostra, quam veram esse supponunt, esse evidenter credibile tam absolute, quam comparative... Rogati porro, an illius comperta, et evidens sit in mundo veritas? plerumque inficiantur, ex eo territi, quod ea concessa evidentiā, consequens sit, mysteria quoque ipsa reddenda evidentiā, et apparentia: inde fidem non obscuram, sed evidentem futuram: inde libertatem, laudem. meritum fidei tolli».

ma tale “prudenzialità” – non da lui negata – non è di tipo probabilistico o “pratico”, bensì è così illuminata che consente un giudizio “evidente” che è “vero” ciò che è “creduto”.

Come mai allora grandi teologi (Elizalde cita Bellarmino, Lugo, Pallavicino) non ritennero essenziale l’“evidenza”? Secondo il nostro autore, essi rimasero condizionati da un timore: se fosse “evidente” non soltanto la “credibilità” della fede, ma anche la sua “verità”, allora i dogmi diventerebbero un fatto di ragione, e la fede non sarebbe più “virtù”, e perderebbe il “merito”. Ma è un timore eccessivo, perché si tratta di “evidenza morale”. E spiega brevemente che cosa egli intenda per “evidenza morale”:

«È evidenza morale quella che è generata da riferimenti, principi, fondamenti pertinenti alla scienza morale... (I)ntendiamo per evidenza morale quello per cui è chiaro che sono esistiti Cesare o Cicerone, e che esiste l’India o il Giappone...(N)on che questa evidenza sia, come dichiarano malamente alcuni, più fallibile o incerta della certezza fisica; bensì é di diversa natura e fattura...»<sup>59</sup>.

L’Elizalde afferma che nessuno dei Padri e nessuno dei teologi antichi propose mai quella distinzione tra “evidenza di credibilità” ed “evidenza di verità”<sup>60</sup>. Tuttavia, per non risultare «in nessun modo fazioso» (*ne sim*

---

<sup>59</sup> *Ibidem*, q. 19, p. 217: «(n. 325) Ast mihi cum alijs visum est semper, tanquam fundamentalem, et capitalem positionem tenendam illam, quae statuit, esse manifestum, ac de rebus in mundo moraliter evidentibus, quatenus inter omnes sit vera, ac Dei religio. Hic porro necesse non est moralem evidentiam exponere, illius definita natura, atque indole; satis est, si dicamus in genere, moralem evidentiam illam esse, quam pariunt loca, principia, fundamenta pertinentia ad moralem scientiam...: illud quippe genus evidentiae morale nuncupamus, quo nunc in mundo manifestum est, extitisse Caesarem, Ciceronem, esse Antipodes, Indiam, Iaponiam, et similia: non quod haec evidentia, ut quidam aegre exponunt, fallibilior sit, aut incertior, quam physica, sed quod diversae naturae, et conditionis: sed de his suo loco. (n. 326) Nunc itaque assero, veram religionem, quaecumque demum illa erit, tantis, ac talibus fundamentis esse communitam, quae omnem rite dispositum, ac audientem convincant, quae omnem probabilitatem a caeteris religionibus adimant, quae nullum illius cultorem dubitare desinant: quae omnia diversis licet modis eandem rem, et significant, et declarant. Hoc ut asseram, plurima me movent tam auctoritatis, quam rationis».

<sup>60</sup> Cfr. *ibidem*, q. 19, n. 330, p. 219s: «Haud mihi videtur ea via processisse Sancti Patres, solam evidentiam credibilitatis adstruendo, et evidentiam veritatis excludendo....(D)e evidentia credibilitatis nulli sunt tituli; nusquam illa cura legitur distinguendi evidentiam credibilitatis religionis nostrae ab evidentia veritatis, cui tamen uni distinctioni tam hodie a multis insistitur... Supponebant ergo omnes, religionis veritatem concludi certo posse: nec ut opinaretur solum, sed ut convincerent, tantis, credo, voluminibus concertarunt».

*quoquo modo fatiosus*), egli s'accontenta che si ammetta che la "vera religione" è un fatto innegabile e oggetto di piena convinzione, come può essere, ad esempio, il fatto dell'esistenza di Roma; se si ammette questo, per lui tutto va bene<sup>61</sup>.

Insomma è "fondamentale" e "capitale" che la vera religione sia determinabile non con una generica e probabilistica patente di "credibilità", ma con "evidenza morale":

«A me, come ad altri, è sempre sembrato che sia da tenere come fondamentale e capitale quella posizione secondo cui è chiaro, e facente parte delle cose che nel mondo sono moralmente evidenti, quale sia tra tutte la vera religione di Dio»<sup>62</sup>.

Non si può accettare – continua Elizalde – la funesta posizione dei "politici profani", per i quali «tutto è opinione, nulla v'è di certo, nulla di esplorato»:

«Si va a finire in quell'altro dogma pestilenziale, suscitato in questo secolo dagli inferi, che tutte le divisioni e le differenze – almeno tra Cristiani – siano probabili, e non nocive, come opinioni di scolastici fra loro dissidenti e litiganti, dato che nessuna parte riesce a convincere l'altra...»<sup>63</sup>.

Ed ecco: è precisamente il ricorso alla Provvidenza che permette di escludere ogni possibilità di dubbio, e conduce all'evidenza desiderata.

Che l'appello alla Provvidenza permetta di raggiungere l'evidenza morale, è convinzione – scrive Elizalde – di tutti i buoni cattolici, i quali tutti si rivolgono a Dio con la preghiera di Riccardo:

---

<sup>61</sup> Cfr. *ibidem*, q. 9, n. 339, p. 230s: «Ne vero sim quoquo modo fatiosus: si quis contra evidentiam speciale aliquid habuerit, ac interea concesserit, veram religionem esse certe convincibilem, et innegabilem, per me quoad praesens licet, et cuncta sunt un tuto: dederit nobis tam esse compertum, quaenam sit in mundo vera religio, atque est compertum, extitisse Romae Caesares: et salva fiunt omnia». Cfr. *ibidem*, q. 26, n. 318, p. 461.

<sup>62</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 325, p. 217: «Ast mihi cum alijs visum est semper, tanquam fundamentalem, et capitalem positionem tenendam illam, quae statuit, esse manifestum, ac de rebus in mundo moraliter evidentibus, quaenam inter omnes sit vera, ac Dei religio».

<sup>63</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 327, p. 217s: «Inciditur in prophanorum politicorum maximam dicentium omnia esse opiniones, nihil certum, nihil exploratum, ac uno verbo de veritate non invenibili suscitatur, ac intruditur opinio antiquata, idque quod omnium perniciosissimum foret, in materia religionis. Inciditur in pestilens aliud dogma hoc saeculo ab inferis suscitatum, omnes scilicet, saltem Christianorum divisiones, ac differentias esse probabiles, ac tutas, et tanquam opiniones scholarum inter se dissidentium, et pugnantium, si nullam ergo partem convincere, concludereque possum, qualivet adversae partis probabili solutione, ac responsione devicta».

«È inoltre una posizione e un'affermazione conforme al buon senso naturale e al sentire di tutti quanti gli uomini. Infatti, è immediata voce spontanea di tutti i Cattolici quella che dice: «Signore, se è errato ciò che crediamo, è da te che siamo stati ingannati»; affermazione questa, che non v'è chi non l'accolga, e non la lodi, e il cui senso è in fondo questo: che la nostra religione è stata confermata da tanti e tali fondamenti, che tolgono ogni possibilità di dubitare e di avanzare opinioni. In caso diverso, se si trattasse solo di cose probabili o dubbie, non saremmo ingannati da Dio, ma da noi stessi e dal nostro stato di esiliati»<sup>64</sup>.

Nel seguito della sua opera, l'Elizalde riprende poi, sotto forme lievemente differenti, la sua argomentazione. Considerata la divina Provvidenza, deve esserci a questo mondo una vera religione che possa essere riconosciuta; altrimenti l'uomo non potrebbe giungere alla salvezza; ora, si dà nel mondo una religione che mostra un "eccesso di fondamenti" (*excessus in fundamentis*), e si presenta così come sommamente "credibile"; la Provvidenza ne garantisce quindi la "verità"<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 328, p. 218: «Est praeterea positio, at assertio secundum omnium communiter hominum naturalem sensum, atque sententiam; nam in primis naturalis Catholicorum omnium vox illa est, Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus, quam sententiam nemo non accipit, nemo non laudat: sensus porro est, tantis, ac talibus fundamentis esse comprobata religionem nostram, quae dubitandi, ac opinandi locum omnem tollant; alioquin a nobis, et ab eiectione nostra, et non a Deo deciperemur ex probabilibus, aut dubijs». L'autore aveva poco sopra (n. 327) citato una simile espressione dell'«l'insigne campione di Cristo [EDMONDO CAMPIANO]»: «O non v'è alcun cielo, o esso è nostro».

<sup>65</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 19, n. 333, p. 224: «Vera religio est in mundo ab hominibus invenibilis; ergo est certe agnoscibilis, et discernibilis inter omnes, cum invenire eam nequeant, nisi agnoscendo, et discernendo. Antecedens ostensum est supra; nec illud salva divina providentia negari potest, nec a quoquam negatur religionem aliquam tenente: nam cum unusquisque suam veram putet, vel dicat, necesse est, dicat, vel putet, a se iam inventam, et agnitam esse veram, nimirum suam. Vel ergo vera religio aequari a falsa aliqua potest in fundamentis suis, vel non potest?...Rursus: vel excessus in fundamentis signum infallibile est veritatis? et tunc ex excessu evidenter infero veritatem: vel est signum probabile? et tunc ex excessu certo agnoscere, et discernere veram religionem non valeo: ergo vel vera religio, quod est absurdum absurdius, non est invenibilis, et ad nihil obligamur: vel vera religio est certo, ac evidenter agnoscibilis». Cfr. *ibidem*, q. 31, n. 542, p. 370: «...excessum in fundamentis, quibus religio aliqua a Deo tradita probatur, esse signum veritatis concludens, et infallibile». Cfr. *ibidem*, q. 31, n. 543, p. 371: «At in miraculis, et in omni fundamentorum genere vincit manifeste, et excedit nostra religio. Ergo vel Deus in mundo non est, vel illa est manifeste vera».

«Ripugna che una qualche falsa religione sia ugualmente probabile o più probabile della vera, e ciò è evidente; quindi la vera è più probabile, e più fondata di qualsiasi falsa; ed anche ciò è evidente. Tutto ciò appare noto *ex terminis* per coloro che hanno un giusto concetto della divina Provvidenza»<sup>66</sup>.

Se una religione manifesta un “eccesso” di fondamenti, per ciò stesso annulla la probabilità di tutte le altre religioni, e rimane l’unica ad essere davvero “probabile”, ed allora:

**«Come ripeto, o non c’è Dio in questo mondo, oppure è evidente che è di Dio quella religione che è rimasta l’unica al mondo ad essere probabile»<sup>67</sup>.**

«Si richiede che la vera religione superi le altre; ne segue immediatamente la sua evidenza»<sup>68</sup>.

**«Se il mondo è governato da Dio... la vera religione prevale ed è superiore alle altre; e per questo viene chiaramente riconosciuta. Per cui, sebbene il “credibile”, o l’“evidentemente credibile” non sia di per sé connesso con il “vero”, tuttavia qui e in questa materia è del tutto connesso»<sup>69</sup>.**

Come dunque si passa dal “più probabile” all’“evidente”? Come si “connette” il “credibile” al “vero”? Proprio mediante il ricorso alla Provvidenza. Non che per l’Elizalde miracoli e altri “segni” non provino la verità con piena “certezza”; tutt’altro. Tuttavia è con quel “Dio c’è nel mondo” che si risolve definitivamente ogni questione.

L’Elizalde dedica molte pagine ai motivi tradizionali, soprattutto al miracolo (*questioni* 26 e 27). Ricorda come Cristo stesso si appellò ai suoi miracoli. Anche i singoli miracoli sono probanti. Ma è soprattutto in una visione d’insieme che i miracoli, e le testimonianze storiche in genere,

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 334, p. 225: «Tertia consimilis ratio sit. Repugnat falsam aliquam religionem esse aequae probabilem, aut probabiliorem vera, et hoc est evidens: ergo vera est probabilior, atque fundatior omni falsa: et hoc est evidens. Videntur haec omnia nota ex terminis apud rite apprehendentes divinam providentiam: sed ostensa ea esse volent; ostendantur ergo; nam fieret alioquin, quod est evidenter falsum, homines prudenter, vel prudentius etiam operando damnari... cum per se loquendo sit vera religio ad salutem necessaria; imo demonstrabitur inferius, extra illam salvari neminem. Ergo vera religio est in mundo probabilior».

<sup>67</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 335, p. 226: «Nam, ut inculco, vel Deus in mundo non est, vel evidens est, eam religionem esse suam, quae sola est in mundo relicta probabilis». Cfr. *ibidem*, q. 14, n. 255, p. 167.

<sup>68</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 332, p. 223: «(R)equiritur ergo, ut vera religio caeteras vincat; ex quo mox illius evidentia desumitur».

<sup>69</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 334, p. 225s: «(S)i mundus a Deo gubernatur... vera religio praevallet, praeminet reliquis; atque hinc manifeste dignoscitur. Unde licet credibile, vel evidenter credibile non sit ex genere connexum cum vero, hic tamen, et in hac causa est connexissimum».

assumono validità di “prova”. L’accumularsi di indizi comporta “evidenza morale”. «La moltitudine dei testi, delle storie, degli indizi, ecc., poiché ciascuno apporta qualcosa, quando siano uniti e congiunti generano solitamente certezza»<sup>70</sup>. È l’argomento che già abbiamo trovato in autori precedenti, ad esempio in Suarez, argomento “d’insieme” o di “convergenza”:

«Non c’è alcun segno di verità più evidente, più certo ed infallibile, di una convenientissima coerenza reciproca di tutto. È per questo che, se qualcuno, al di là della solita gran congerie di argomenti, espone chiaramente tutte le cose di una scienza **nel loro convergere**, giustamente viene considerato dai sapienti come sapientissimo in quella scienza... Ora, nelle prove della verità cattolica, si vede bene tale mirabile coerenza di tutti [gli argomenti]. Tutti i fondamenti di ogni genere, che le altre religioni presentano isolatamente, **uniti insieme** dimostrano la verità della nostra. Perciò almeno il molteplice convergere di tutti rende la cosa del tutto chiara»<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, q. 26, n. 461, p. 317s: «Haec vero, cum singula tam existant rationi consentanea, quod in probationibus maxime moralibus licet, collecta, ac vicissim sese iuvantia rem plane videntur apertissime convincere. Nimirum haec est propria indoles, et natura necessitatis, impossibilitatis, certitudinis, ac evidētiaē moralis alio in opere exponenda, quod ex collectione quadam rerum consurgat: sic multitudo testium, multitudo historiarum, indiciorum, et hoc genus alia, cum singula quidpiam conferant, unita coniunctaque evidētiaē parere solent: quae lex in physicis, ac metaphysicis forte non licet. In omnibus ergo, et singulis vincunt christianae religionis miracula, illisque illa vera concluditur». Cfr. *ibidem*, q. 19, n. 340, p. 231s: «Supperit ergo modus alius verae religionis agnoscendae brevis, expeditus, et doctis, et indoctis pervius. Id porro habetur in doctrina nostra... Cum vero tam sit in mundo conspicua vera religio, nemo nisi volens in hoc examine erraverit... haeretici citra pertinaciam esse non possunt... At quomodo, inquis, rem adeo manifestam negant in mundo tam multi? At quaero: quomodo evidētiaē credibilitatis, rem adeo manifestam, negant in mundo ijdem?».

<sup>71</sup> *Ibidem*, q. 31, n. 541, p. 369s: «(N)ullum est veritatis signum evidētiaē, certius, ac infallibilius, quam omnium inter se aptissima cohaerentia: ideo si quisquam citra solitam illam argumentorum magnam molem res unius scientiae omnes clare omnium cohaerentia exponat, sapientissimus in ea merito a sapientibus habetur, quidquid vulgus neget: id enim soli faciunt, qui res quodammodo vident, nec aliud faciunt, quam veritatem ob oculos ponere, quod plane est demonstrare, ut admittatur, alijs opus habet commendationibus, quam ut monstretur, videatur, vel dignoscatur; nec enim illa est res per vim, et violentiam, et non nisi argumentis torquentibus, sed ultro, et naturali intellectus propensione admittenda; quo in genere mirum in modum eminebat S. Thomas. At in probationibus veritatis catholicae cernitur haec **omnium cohaerentia mirabilis**; omnia enim omnium generum fundamenta, quae seorsim ab alijs religionibus allegantur, unite veritatem nostram stabiliunt; si quid deinde alicui deesset, ex aliorum concursu robur accipit, et constantiam: quamobrem omnium saltem illorum multitudo, et concursus rem efficit plane manifestam».

Ma quale migliore “insieme” che la Chiesa stessa? Come prima di lui il Savonarola, e dopo di lui Lacordaire, Newman, Dechamps, e soprattutto il Concilio Vaticano I, ecco che l’Elizalde indica la Chiesa come il fondamento più immediato e a tutti accessibile nella ricerca della vera religione<sup>72</sup>. In certo modo, Elizalde è un “precursore” del Concilio Vaticano I<sup>73</sup>.

Egli dedica tutta una “questione” a quel grande “segno” che è la Chiesa. La domanda è semplice: la Chiesa è talmente visibile a tutti che anche gli indotti possono conoscere la vera religione?<sup>74</sup> La risposta è affermata come “evidente”: la Chiesa presenta se stessa a tutti, anche ai più incolti (*rusticissimi*), come prova “visibile” di essere la vera religione.

L’autore cita Clemente Romano, Tertulliano, Cipriano, Giovanni Crisostomo, Agostino.

«Dice Clemente: davvero tu pensi, che Dio abbia talmente nascosto la verità infusa dall’alto, e le abbia sovrapposto delle montagne, affinché possa essere rinvenuta soltanto da chi è in grado di scavare le profondità?»<sup>75</sup>.

«A tutti è visibile la Chiesa, e tutti possono conoscere, discernere e giudicare la vera religione»<sup>76</sup>.

Non è, dunque, con le interminabili dispute teologiche sulla Scrittura – come fanno gli eretici – che si perviene alla vera religione (l’interpretazione

---

<sup>72</sup> Cfr. *Ibidem*, q. 19, 267, p. 173; q. 31, n. 544ss, p. 371ss.; ecc.

<sup>73</sup> Cfr. F. SCHLAGENHAUFEN, «Die Glaubensgewissheit und ihre Begründung in der Neuscholastik», in *Zeitschrift für katholische Theologie*, 56 (1932), p. 594, in nota: [Elizalde] «konsequent vertritt er auch eine damals ungewohnte Theorie von der Sichtbarkeit der Kirche... (S)ichtbar ist die Kirche, weil sie als gottgestiftete erkennbar ist».

<sup>74</sup> Cfr. *ibidem*, q. XXXIII, p. 397: «Utrum Ecclesia sit omnibus visibilis possintque etiam indocti veram religionem agnoscere».

<sup>75</sup> Cfr. *ibidem*, q. 33, n. 581, p. 398: «... “Quid ergo (inquit Clemens 3. *recogn.*) putas, quod in terram defusam absconderit Deus veritatem, et montes ei superimposuerit, ut ab his, qui in profundum fodere valent, tantummodo inveniri possit? Non ita est”. Id mox probat ex Dei iustitia Tertullianus lib. *de test. animae* in veritatis christianae testimonium advocat, non doctam, non litteratam animam, “sed rudem, et indoctam, et idioticam de compito, de trivio, de textrino”. Tertullianum imitatus est Cyprianus. Porro Chrysost. Orat. *quod Christus sit Deus*, se putat veritatem nostram demonstrare ad captum, ut ait, ancillae, et viduae, et institoris, et agricolae. Augustinus permulta habet in eandem sententiam : liber 13, *contra Faustum* c. 13. de eo cathecumeno disserens, qui nequit liquidam tot inter errores veritatem dignoscere, ad Ecclesiae eum evidentiam ducit, quae, cum civitas sit supra montem constituta, nequeat abscondi, “et quem montem nisi eum, qui ex parvulo lapide crevit, et factus est mons magnus ita, ut impleret universam terram”».

<sup>76</sup> *Ibidem*, q. 33, n. 582, p. 399: «Omnibus ergo est visibilis Ecclesia, omnesque valent veram religionem agnoscere, discernere, dijudicare».

della Scrittura viene in un secondo momento, e spetta ai teologi) , ma levando gli occhi al “monte santo” di Dio<sup>77</sup>.

Comunque, per l’Elizalde, tutti i “motivi” per credere, anche quel grande “motivo” che tutti riassume, la Chiesa, si giocano ultimamente sulla “fiducia” in Dio. Non si tratta infatti solo di sommare “prove”, ma ultimamente di riferirle a Qualcuno di cui ci si può fidare:

«Teniamo quindi per sicuro che **tutta la questione di cercare e riconoscere la vera religione si riduce a questo: “so a chi ho creduto”**. È per questo che crediamo tante cose, e così grandi, prontamente, senza esaminare e discutere: perché sappiamo a chi abbiamo creduto»<sup>78</sup>.

L’Elizalde confessa che, sebbene la sua fede sia sicura, e sia ormai per lui quasi una seconda natura, egli sente il bisogno, per superare le tentazioni contro la fede, di ricordare i motivi ultimi – razionali – della fede:

«Quanto a me, se è lecito parlare di me su questo, già da molti anni sono persuaso dell’evidenza della verità cattolica, persuasione che è cresciuta di giorno in giorno, e, per l’uso si è ben potuta quasi già convertire in natura. E tuttavia più di una volta, mentre esamino con minor applicazione questo o quel mistero, magari non ricordandomi in quel momento dei fondamenti della religione, facilmente mi turbo, così che si fa necessario, lasciato quell’esame, rifugiarmi nell’aiuto di quei fondamenti, mentre Dio mi soccorre con la sua grazia e mi dona pensieri adatti e l’aiuto nel tempo opportuno»<sup>79</sup>.

## 2. MARTINUS DE ESPARZA-ARTIEDA, S.J. (1606 – 1689)

Presentando per sommi capi gli argomenti apologetici, l’Esparza adduce a motivo di credibilità anzitutto il fatto che una dottrina così incredibile

---

<sup>77</sup> Cfr. *ibidem*, q. 33, n. 588ss, p. 403.

<sup>78</sup> *Ibidem*, q. 19, n. 340, p. 231s: «Constituimus itaque, formam totam verae religionis quaerendae, et agnoscendae ad id revocari, *scio cui credidi*, imo ideo tot, ac tanta a nobis prompte, ac sine examine et discussione esse credenda. quia scimus, cui credimus...».

<sup>79</sup> *Ibidem*, q. 32, n. 576, p. 394: «Ad custodiendam fidem – ...Ego quidem, ut hoc liceat de me prodere, iam multis abhinc annis de evidentia veritatis catholicae sum persuasus, et crevit in dies haec persuasio, potueratque iam ferme in naturam ex usu converti. Et nihilominus haud semel, dum hoc, vel illud mysterium minus considerate examino, fundamentorum religionis tunc forte non memor, conturbor facile adeo, ut necesse sit eo dimisso examine ad asylum eorum fundamentorum refugere, Deo tunc gratia sua succurrente, et species commodas p. 395, et auxilium concedente in tempore opportuno».

(colma di “mistero” e nemica delle passioni umane) sia stata accolta da così tanti credenti. Parlando poi degli altri “motivi”, dice che i miracoli non potranno mai venir a mancare, a motivo della Divina Provvidenza:

**«Né può avvenire che essi manchino, per via dell’equità e rettitudine della Divina Provvidenza, e al suo grande e sincero amore per gli uomini, specialmente per quelli innocentissimi e a Dio deditissimi»<sup>80</sup>.**

A conclusione della breve sintesi apologetica, l’autore rimanda per una trattazione più approfondita al Trattato *de fide* di Hurdado de Mendoza, ed aggiunge:

**«Dopo aver considerate, ponderate, esaminato in profondità queste cose con animo attento, sincero e pacato, bisogna volgere gli occhi alla divina Provvidenza: appare evidentissimamente che ripugna alla rettitudine, e somma equità, con cui la Provvidenza regge i mortali, il permettere che sia resa credibile, con tanti e tali segni di dottrina vera e divina, una dottrina che non sia né divina, né vera, e che permetta che con argomenti a tal punto insuperabili siano sedotti uomini che amano il vero, e che siano distolti dal loro ultimo fine, con notevole e incolpevole danno dei beni sia temporali che eterni, per cui avrebbero poi il diritto di esclamare con Riccardo di S. Vittore: “Signore, se è errato ciò che crediamo, è da Te che siamo stati ingannati; da tali segni, infatti, questa dottrina è stata confermata, che solo da Te poterono essere compiuti”. Dato che è impossibile che sia giusto questo rimprovero contro Dio se vien concepito in modo assoluto, è pure impossibile che noi veniamo ingannati nella fede di questa dottrina. Vi sono quindi in abbondanza, per la fede cristiana, argomenti chiarissimi di una credibilità evidentissima dei suoi misteri»<sup>81</sup>.**

---

<sup>80</sup> M. ESPARZA-ARTIEDA, *Quaestiones disputandae de virtutibus theologis*, ed. 5, Romae 1673, q. 18, art. 11, p. 169: «...nec fieri potest, ut desint salva Divinae Providentiae aequitate, et rectitudine, cum magno, et sincero erga homines, maxime innocentissimos, ac Deo deditissimos, amore coniuncta».

<sup>81</sup> *Quaestiones*, cit., q. 18, art. 13, p. 171s: «Haec omnia prosequuntur late summa cum diligentia, et productis idoneis facta probationibus, atque comparationibus, Puente Hurtado de Mendoza, disp. 21, de fide, et alii apud ipsum, atque post ipsum. Iis autem attente, sincero, et pacato animo consideratis, ponderatis, ac introspectis, convertendi sunt oculi in Providentiam divinam, cuius rectitudini, et summae aequitati, qua regit mortales, evidentissime apparet repugnare, ut permittat, tot, et talibus doctrinae verae, ac divinae signis reddi credibilem eam doctrinam, quae nec divina, nec vera sit, utque argumentis usque adeo insuperabilibus seducantur homines amatores veri, atque ab ultimo suo fine avertantur cum innocenti temporalium simul et aeternorum bonorum iactura laudabili, unde ius eis suppetat exclamando cum Richardo de Sancto Victore lib. 1 de Trinit. cap. 2 ‘Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus: iis enim signis doctrina haec confirmata est, quae nisi a te fieri non potuerunt’. Quam exprobatorem adversus Deum

Nella “questione” dedicata a quell’essenziale dote della fede che è la sua “oscurità”, l’Esparza sottolinea ancora l’importanza apologetica del ricorso alla Provvidenza:

«Ad altri oggetti [diversi dalle verità della fede], e ad altre testimonianze [diverse da quella di Dio], l’uomo deve assentire e aderire precisamente in tanto in quanto la ragione ne risulta convincente. Alla testimonianza divina, invece, l’uomo deve aderire come a sua regola [suprema], anche al di là di quanto la medesima ragione direttamente convince circa la cosa creduta. **A ciò di nuovo va aggiunto che, così come fa parte del nostro ossequio [a Dio] piegare l’intelletto in culto e riverenza alla divina testimonianza aderendo ad essa sopra ogni cosa, così spetta alla divina provvidenza far sì che non restiamo ingannati mentre prestiamo tale ossequio, portati da ragioni che dimostrano con evidenza che noi non possiamo minimamente comportarci con prudenza in altro modo**, sebbene non possano dimostrare con evidenza (*non demonstrant evidenter*) che ciò che crediamo sia vero, o che – è la stessa cosa – sia stato detto da Dio. **Queste ragioni, aiutate dal lume infuso dello Spirito Santo, sono senza dubbio sufficienti ad escludere ogni timore e ad indurre una adesione somma** riguardo ad una divina rivelazione sufficientemente proposta. Queste stesse ragioni distinguono la fede divina da ogni umana opinione»<sup>82</sup>.

### 3. THYRSUS GONZALES, S.J. (1624 – 1705)

---

absolute conceptam, quia impossibile est iustam esse, impossibile quoque [p. 172] est, ut nos in huius doctrinae Fide decipiamur. Suppetunt igitur Christianae fidei argumenta clarissima evidentissimae credibilitatis mysteriorum eius». 171s: «**Haec omnia prosequuntur late summa cum**

<sup>82</sup> *Quaestiones*, cit., q. 24 (De obscuritate Fidei), art. 3s, p. 252: «Alijs obiectis, alijsque testimoniis, eatenus praecise assentari ac adhaerere debet homo, quatenus ratio de re ipsa convincit. Testimonio autem divino adhaerere tenetur, ut regulae suae, ultra id etiam, quod eadem ratio de re credita directe convincit. Quo rursus accedit, sicut pertinet ad obsequium nostrum captivare intellectum, in cultum, et reverentiam divini testimonij adhaerendo ipsi super omnia; ita etiam pertinere ad divinam providentiam ne decipiamur, dum id obsequium praestamus ducti rationibus demonstrantibus [p. 153] evidenter nos aliud facere prudenter minime posse: licet non demonstrant evidenter verum esse, aut, quod eodem recidit, dictum esse a Deo, quod credimus. [art. 4] Istae rationes, adiutae lumine infuso Spiritus Sancti, sunt procul dubio sufficientes ad excludendam omnem formidinem, et inducendam summam adhaesionem respectu divinae revelationis sufficienter propositae (...). Eaedemque rationes discriminant fidem divinam ab omnia humana opinione».

Il padre Tyrso Gonzales, Superiore Generale della Compagnia di Gesù, ma religioso umilissimo<sup>83</sup>, fu anche «teologo esimio, considerato al suo tempo uno degli uomini più dotti»<sup>84</sup>. Dagli storici della teologia è ricordato soprattutto come sostenitore del “rigorismo”<sup>85</sup>, che è – come già detto per l’Elizalde – quella linea teologico-morale per la quale, fra varie opinioni, bisogna scegliere sempre quella più sicura, evitando quella meno probabile. Il Gonzales contrastò decisamente i “probabilisti”. Tanta severità del Gonzales solo apparentemente s’assomiglia alla severità dei Giansenisti: per questi ultimi il “rigore” morale è segno e frutto della sola Grazia, mentre per questi Gesuiti esso è frutto anche della volontà umana (non per nulla il Gonzales, riguardo alla Grazia, si oppose alla teoria bañeziana, e sostenne la teoria molinista).

Ma il nostro interesse per il Gonzales è dovuto al fatto che egli pubblicò nel 1687, a Madrid, un’importante opera apologetica, intitolata *Manuductio ad conversionem mahumetanorum* («Guida alla conversione dei Maomettani»), in due parti: «Nella Prima si dimostra con chiari argomenti la verità della Religione Cristiana Cattolica Romana. Nella seconda si evidenzia la falsità della setta Maomettana»<sup>86</sup>.

Il Gonzales pubblicò successivamente, nel 1691, un ampliamento: *LaVerità della religione cattolica (Veritas religionis catholicae)*, in cui riprende e amplia l’argomento già avviato nella *Manuductio*, circa l’evidenza di credibilità della Chiesa Cattolica.

In ambedue le opere, il Gonzales si riallaccia alla linea apologetica di quello che egli chiama suo “maestro in metafisica”<sup>87</sup>, il de Elizalde. Il “rigore” che il Gonzales esige in teologia morale (era infatti, il Gonzales, un convinto e severo “anti-probabilista”) è da lui esigito anche in apologetica. I motivi di credibilità provano rigorosamente la “credibilità”, anzi la “verità”, della fede cristiana.

L’evidenza richiesta viene raggiunta, secondo il Gonzales, non mediante una dimostrazione diretta, ma con un principio “esterno”: Dio non può permettere che la religione che appare manifestamente la più credibile sia falsa.

---

<sup>83</sup> H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. 3, Oeniponte<sup>3</sup> 1907, col. 951: «In tanta dignitate vix ullus fuit, qui se magis demitteret et contemneret».

<sup>84</sup> Cfr. *ibidem*: «...theologus eximius inter doctiores viros suo aevo computatus».

<sup>85</sup> Cfr. *ibidem*: «...teste S. Alphonso intolerabilis rigorismi fautor».

<sup>86</sup> Cfr. T. GONZALES, *Manuductio ad conversionem mahumetanorum*, in duas partes divisa: In 1<sup>a</sup> Veritas Religionis Christianae Catholicae Romanae manifestis argumentis demonstratur. In 2<sup>a</sup> falsitas Mahumetanae sectae convincitur, Dilingae 1689.

<sup>87</sup> *Manuductio* [Pars Ia = *Veritas Religionis Christianae*], cit., l. 2, c. 2, paragr. 1, n. 23: «...meus in Metaphysica Magister, vir subtilissimi, atque profundi ingenij».

Quindi è evidente non solo il dovere morale di aderire alla Chiesa Cattolica, ma anche l'evidenza (indiretta) che essa è "vera", e non solo "evidentemente credibile".

Il Gonzales sa bene che "evidenza di credibilità" non equivale di per sé ad "evidenza di verità"; quest'ultima è infallibile, mentre può essere "evidentemente credibile" anche una cosa falsa<sup>88</sup>; tuttavia Gonzales ripete con l'Elizalde che nel caso della Religione Cristiana (e, in particolare, della religione Cattolica) le argomentazioni "estrinseche" (ossia. il ricorso alla Provvidenza).sono così forti che equivalgono all'evidenza "intrinseca". Nel caso della fede cristiana e cattolica, le "prove" (*argumenta*) della fede sono tali da dimostrare "con evidenza" non solo la "credibilità", ma anche la "verità" della fede<sup>89</sup>. Quindi la distinzione fra "evidenza di credibilità" ed "evidenza di verità" (distinzione proposta dal Gaetano, dal Bellarmino, ecc.) non ha molto senso nel caso della fede. Scrive nel proemio della *Manuductio*:

«L'argomento con cui il Cardinale Bellarmino prova che la Religione Cristiana è sì "evidentemente credibile" ma non "evidentemente vera", prova soltanto che essa non è "evidentemente vera" per evidenza della cosa in sé, e mediante principi intrinseci e diretti, ma non prova che non sia "evidentemente vera" per evidenza della cosa "in altro", ossia nell'attestante, e per principi estrinseci e riflessi»<sup>90</sup>.

Ma, come l'Elizalde, così il Gonzales non intende certo sostenere un'evidenza sillogistica-matematica, o un'evidenza comunque "costringente" all'assenso, bensì appunto una evidenza morale-metafisica, un'evidenza cioè che risulta tale solo ad un animo ben disposto. L'argomento *ex Providentia*, dopotutto, come s'è visto nella prima Parte, è un argomento che si proporziona all'intensità con cui la coscienza del singolo si lascia illuminare dalla Santità e dalla Bontà di Dio, pur essendo di

---

<sup>88</sup> Cfr. *Manuductio*, l. 1, c. 12, n. 110, p. 46: «Potest autem res esse evidenter credibilis, quin sit evidenter, imo absolute vera. ...potest contingere, ut sit falsa».

<sup>89</sup> Cfr. M. DE ELIZALDE, *Forma verae religionis*, cit., q. 31, n. 536, p. 366: «At, ut humiliter fateatur, nullam in logica, et in rerum probandarum legibus invenio ego, ex qua limitatio illa fiat ad evidentem magis credibilitatem, quam veritatem, nec si altera haud sequitur, sequi altera potest».

<sup>90</sup> *Manuductio*, Proemio: «Argumentum quo Cardinalis Bellarminus probat, religionem Christianam esse quidem evidenter credibilem non autem evidenter veram dumtaxat evincere, illam non esse evidenter veram evidentia rei in se, et per principia intrinseca et directa, non autem probare quod non sit evidenter vera, evidentia rei in alio nempe in attestante, et per principia extrinseca atque reflexa».

per sé una logica conseguenza di quella primaria tesi di metafisica che afferma un Dio Provvidente.

Abbiamo già definito esagerata l'accusa di "razionalismo" che oggi alcuni fanno al Gonzales, come all'Elizalde<sup>91</sup>. Il Gonzales, come l'Elizalde, mostra certamente grande fiducia che la ragione possa facilmente e "con evidenza" giudicare che la fede cristiana è credibile, anzi "vera". Ma questa "fiducia" assomiglia ben poco ad un qualsiasi "razionalismo", sia perché, come detto, essa si fonda sulla "fiducia" in Dio, sia perché non è facile per altra via pervenire ad una adesione di fede che non odori di fideismo.

Il Gonzales inizia la *Manuductio* scrivendo che la fede cristiana deve essere preceduta dall'evidenza della sua credibilità, altrimenti essa potrebbe essere oggetto di una qualche adesione umana, magari "prudente" e "onesta", ma non di un'adesione piena.

«Il credere per davvero e con virtù esige che sia evidente che [l'oggetto creduto] sia credibile... senza timore del contrario. ...Coninck conclude che, se uno crede prima di [formarsi] un giudizio certo ed evidente di credibilità, concepirà magari, sulle cose divine, una certa fede umana, che talora potrà essere prudente e onesta, ma non concepirà una fede propriamente cristiana, ossia del tutto certa e immutabile»<sup>92</sup>.

«Ora, affinché uno si formi un giudizio evidente sulla credibilità dei misteri della nostra fede, è davvero molto importante che i fedeli conoscano i principali motivi di credibilità, ed è utilissimo proporli al popolo»<sup>93</sup>.

«È così utile, per una pia consolazione dei fedeli, e per rafforzare la loro fede, esaminare dal pulpito quegli argomenti con i quali si prova che la Religione Cristiana è evidentemente credibile»<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> Cfr. G. MUSCHALEK, « Praeambula fidei », art. in *LThK* VIII, 655: « Più chiaramente ancora di Elizalde, cadde in Razionalismo apologetico T. Gonzales » (« Deutlicher noch als Elizalde verfällt T. Gonzalez in apologetischen Rationalismus »), cit. da G. HEINZ, *Divinam christianae religionis originem probare, Untersuchung...*, Mainz 1984, p. 79, nota 281. Cfr. *supra* nota 12 a Elizalde.

<sup>92</sup> *Manuductio*, cit., lib. 1, cap. 1, n. 8, p. 5: « (V)ere et virtuose credere, exigit evidentiam quod illud sit credibile... absque formidine alterius partis ». Cfr. *ibidem*, n. 9, p. 5: « Coninck... infert, quod si quis credat ante iudicium certum, et evidens credibilitatis, concipiet quidem quandam fidem humanam de rebus divinis, quae interdum potest esse prudens, et honesta, non tamen concipiet propriam fidem christianam, id est, omnino certam, et immutabilem ».

<sup>93</sup> *Ibidem*, lib. 1, cap. 1, n. 8, p. 5: « Ad hoc autem ut quis formet iudicium evidens de credibilitate mysteriorum nostrae fidei, multum omnino [2a col] refert, ut fideles noverint motiva praecipua credibilitatis, et utilissimum est ea populo proponi ».

<sup>94</sup> *Ibidem*, l. 1, c. 1, n. 11, p. 5: « Est autem tam utile ad piam fidelium consolationem, et ad eorum fidem roborandam, expendere e pulpito argumenta illa, quibus probatur, Religionem Christianam esse evidenter credibile ». Cfr. *ibidem*, lib. 2 cap. 1, § 4, n. 6, p. 56:

Ma qual è, in sostanza, e in sintesi, l'argomentazione reale che provi con evidenza la "verità" della fede?

Il Gonzales, come l'Elizalde, cerca a più riprese formulazioni il più possibile sintetiche, e sempre, in tutte, il nerbo della "prova" è l'appello alla Provvidenza "che non può permettere inganno".

Il "perché" e il "quando" Dio non possa permettere inganno non è però determinato sempre allo stesso modo.

Talvolta l'argomento *ex Providentia* sembra motivato dal confronto fra la *Pietas* della Bontà divina e la *pietas* di tanti santi che si fidano di Dio in una religione d'amore, religione che si mostra chiaramente confermata da Dio stesso.

Ma spesso tale motivazione resta come sullo sfondo, e la motivazione immediatamente presentata è che, senza vera religione, gli uomini si dannerebbero. Ora, la religione cattolica (la Chiesa) è, fra tutte le religioni, la più credibile. Quindi la fede cristiana è l'unica vera. Se essa fosse falsa, gli uomini, indotti senza colpa nell'errore, senza colpa si dannerebbero.

Del resto, solo un'adesione totale è "rispettosa" di Dio. Non si può tergiversare in sette ereticali; ne va della salvezza eterna.

Il Gonzales mostra una certa difficoltà a coordinare i vari aspetti dell'argomento. Ma ciò che interessa alla nostra ricerca è quell'insistenza martellante sulla Provvidenza.

Il Gonzales mostra di voler valorizzare anche l'argomento dei miracoli; e parla molto e a più riprese. Ma non si crea molti problemi circa il loro accertamento "storico" e "filosofico"; a lui basta rammentare al lettore lo stretto rapporto che lega i miracoli alla Provvidenza.

«Spetta alla suprema maestà e dignità di Dio, che non sia proposto nel suo nome, e confermato da miracoli, qualcosa di falso, in un modo tale che gli uomini siano costretti – per seguire la retta ragione – a credere che è stato detto da Dio, e a prestarvi assenso fermo. Se infatti Dio permettesse questo, e facesse dei miracoli in tali circostanze, in cui la menzogna venisse così confermata da poter e dover essere creduta senza esitazione, **Dio agirebbe contro la sua dignità**, dignità per la quale egli è degno di fede. Se infatti, con il concorso di tanti segni e opere miracolose a conferma della verità, potesse ancora esservi falsità, Dio, parlando per mezzo di uomini, e operando segni a conferma della verità, non sarebbe degno di fede, dal momento che si potrebbe ancora dubitare se quei miracoli vengano, sì, da Dio, ma in quanto permette che l'uomo ne abusi

---

«Et hinc deduces, valde conveniens esse, quod Praedicatores Evangelici motiva haec credibilitatis e suggestu [= dal pulpito] populo explicant».

per ingannare. Perciò non meno ripugna a Dio il far miracoli a conferma di una falsa dottrina, di quanto sia impossibile che Dio inganni gli uomini»<sup>95</sup>.

E cita “il grande Suarez”, quando affermava che spetta alla Provvidenza di Dio far sì che i falsi segni siano riconosciuti come tali, perché «non è degno della divina bontà, e sapienza, che permetta che l’uomo sia tentato oltre le proprie forze»<sup>96</sup>.

Altro argomento addotto dal Gonzales: l’adesione di tanti santi e sapienti: E subito egli rafforza anche quest’argomento ricorrendo a Riccardo:

**«Infine, un ultimo principio per provare la divinità di Cristo viene ricavato dalla testimonianza di tanti Dottori, illustri per sapienza e santità, i quali, esaminate diligentissimamente le sette di tutti gli uomini, ritennero altrettanto evidente esser vera la religione Cristiana, quanto è evidente che Dio ha provvidenza di loro e veramente si cura della loro eterna salvezza. Per cui giustamente disse il sapientissimo Riccardo di S. Vittore: “Signore, se è falso ciò che crediamo, da te siamo sati ingannati”. Infatti non è meno impossibile che la Religione Cristiana sia falsa, di quanto sia impossibile che Dio inganni gli uomini»<sup>97</sup>.**

---

<sup>95</sup> *Manuductio*, cit., l. 1, c. 3, n. 26, p. 12: «Quare ad supremam Dei majestatem et dignitatem pertinet, ne ipsius nomine aliquid falsum ita proponatur, et miraculis confirmetur, ut homines secundum rectam rationem compellantur credere, illud esse dictum a Deo, eique assensum firmum praestare. Quia si Deus hoc permetteret, et miracula patraret in his circumstantiis, in quibus mendacium ita confirmaretur, ut sine haesitatione credi posset, ac deberet, ageret contra suam dignitatem, ob quam fide dignus est. Si enim tot concurrentibus signis et operibus miraculosis in confirmationem veritatis, posset adhuc subesse falsitas, Deus loquens per homines, et edens signa ad confirmandam veritatem, dignus non esset fide, siquidem adhuc posset subesse dubium, an miracula illa sint a Deo permittente, ut eis abutatur homo ad decipiendum. Quare non minus repugnat Deo miracula facere in confirmationem falsae doctrinae, quam ei repugnat, non esse dignum fide».

<sup>96</sup> Cfr. F. SUAREZ, *De mysteriis vitae Christi*, disp. 31, sect. 3, n. 8 (*Commentaria in III partem Divi Thomae*, q. 44, art. 4), in *O.O.*, t. XIX, Parigi 1860, n. 84: «...pertinet ad providentiam Dei dari auxilium, ac modum quo possint diiudicari, et cognosci, quia non est divinae bonitatis, et sapientiae, ut permittat hominem tentari ultra id quod potest» (cfr. *supra*, cap. XIV, nota 19 a SUAREZ ; citato dal GONZALES in *Manuductio*, cit., l. 1, c. 3, n. 37, p. 16: «Asserit itaque Magnus Suarez...»).

<sup>97</sup> *Manuductio*, cit., l. 1, cap. 11, n. 109, p. 45: «Ultimum denique caput probandi Divinitatem Christi sumitur ex testimonio tot Doctorum, sapientia et sanctitate illustrium, qui examinatis diligentissime omnium hominum sectis, tam evidens censuerunt, religionem Christianam esse veram, quam evidens est, Deum providentiam habere, eorumque aeternam salutem vere procurare. Unde merito dixit sapientissimus Richardus de S. Victore lib I de Trinit. cap. 2. Domine, si error est, quod credimus, a te decepti sumus. Quia non minus impossibile est, Religionem Christianam esse falsam, quam impossibile sit, Deum homines decipere».

L'esclamazione di **Riccardo** ritorna più avanti, quando il Gonzales, rifacendosi al Lessio, adduce, come motivo di verità, la storia della Chiesa. Se davvero la Chiesa, secondo l'accusa dei Protestanti, fosse stata in errore per secoli, quanti buoni cattolici all'inferno! È, infatti, "primario dogma" protestante [come, del resto, cattolico] che solo la vera fede è salvifica<sup>98</sup>.

A rafforzare l'argomento *ex Providentia*, il Gonzales cita

«il breve discorso con cui **il cardinale Sforza** propone l'evidenza di credibilità della nostra fede. **“(A)ppare indegno di tal Nume il permettere che una qualche religione falsa abbia a suo favore argomenti senza paragone maggiori e più gravi di qualsiasi altra, e dunque anche di quella vera. Infatti, quale persona prudente e buona farebbe così?”**»<sup>99</sup>.

Il “predicatore evangelico” dovrà certo prima aver provato che Dio esiste, e che è Provvidenza:

**«Il Predicatore Evangelico, per persuadere i Gentili della Fede di Cristo, deve prima provare con ragioni dimostrative che v'è un solo Dio Creatore del Cielo e della terra, che tutto dal nulla abbia creato e sapientemente governi; e deve provare la provvidenza di Dio verso gli uomini, e dimostrare l'immortalità dell'anima; e provare poi che Dio creò gli uomini affinché lo servano, e lo adorino e amino, e concluderne che è necessario che Dio abbia consegnato agli uomini una qualche legge, osservando la quale essi possano pervenire alla felicità eterna, felicità per la quale anime immortali sono state create. E di qui risalire a dimostrare che Dio è l'Autore della Legge Cristiana. Dopo aver provato questo, non deve provare la verità dei misteri in se stessi, ma persuadere con motivi razionali che l'uomo è obbligato a credere con ferma Fede**

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, l. 1, c. 12, n. 115, p. 49: «(S)equeretur omnes Catholicos... damnatos esse: nam iuxta harum religionum primum dogma, corruerunt fide justificante, ac proinde permanserunt in peccatis suis... Constat enim, hanc ignotam orbi fuisse usque ad Lutheri tempora... Unde in veritates Catholicas convenit celebris illa sententia Richardi Victorini, lib. I *de Trinit.*, cap. 2, “Domine, si error est, a te decepti sumus; ista enim nobis sunt tantis signis et prodigiis confirmata, et talibus, quae non nisi per te fieri potuerunt”».

<sup>99</sup> *Ibidem*, l. 1, c. 13, n. 116, p. 50: «Brevis discursus, quo cardinalis Sfortia evidentiam credibilitatis nostrae fidei proponit in libello de fide... “Certum est, dari aliquod Numen providum, et colendum... Hoc posito videtur indignum hoc Numine, si permittat, aliquam religionem falsam habere pro se argumenta sine ulla comparatione majora, et graviora, quam quaelibet alia, ac proinde, quam ea, quae sit vera: quis enim prudens, et bonus hoc faceret? at nostra religio habet pro se plurima, et gravissima argumenta, quibus praestat omnibus religionibus; ergo ipsa solum est vera religio». Cfr. *supra*, cap. XIV, nota 101 a PALLAVICINO SFORZA.

tutto ciò che Dio dice, sebbene non possa comprendere con i suoi ragionamenti quei misteri»<sup>100</sup>.

Il Gonzales, per indicare il giudizio razionale di credibilità, usa l'espressione "assenso scientifico". La fede è preceduta da "ragioni" (*rationibus*). Quando tali ragioni sono "probabili", l'assenso è "opinativo"; quando sono evidenti, l'assenso è "scientifico"<sup>101</sup>.

Il Gonzales sa bene che la sua posizione verrà accusata di ridurre la fede a ragione, e, per salvare la soprannaturalità della fede, ne porta la motivazione "soprannaturale" su un piano superiore: l'Autorità di Dio rivelante.

«Mentre i Predicatori istruiscono i catecumeni, e con gli argomenti di credibilità li persuadono efficacemente che la Religione Cristiana è data agli uomini da Dio, li devono ammonire di credere i misteri altissimi della Religione Cristiana in modo fermissimo e con somma adesione, non più per ragioni umane, o anche per i segni soprannaturali che persuadono esser Dio l'autore della Religione Cristiana, bensì unicamente per la somma autorità di Dio rivelante, portandoli un po' alla volta a concepire un'altissima stima dell'autorità di Dio, e a non dar l'assenso ai misteri fondandosi sulle ragioni, come motivo per assentirvi, ma mediante esse si persuadano fermamente che Dio ha rivelato tali

---

<sup>100</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 1, n. 14, p. 55: «Unde Praedicator Evangelicus, ut Gentilibus Fidem Christi persuadeat, debet prius rationibus demonstrativis probare, dari unum Deum Creatorem Coeli et terrae, qui omnia ex nihilo condiderit, et sapienter gubernet: et probare providentiam Dei erga homines, et animae immortalitatem persuadere; et subinde probare, Deum homines condidisse, ut illi serviant, eum colant, et diligant, et inde concludere, necessarium esse, quod Deus tradiderit hominibus aliquam legem, per cuius observationem pervenire possint ad felicitatem aeternam, ad quam animae immortales creatae sunt. Et hinc gradum facere ad probandum, Deum esse Authorem Legis Christianae: et postquam hoc probaverit, non debet probare veritatem mysteriorum in seipsis, sed persuadere rationibus, hominem obligatum esse firma Fide credere omnia, quae Deus dicit, quamvis discursu suo comprehendere nequeat illa mysteria, ut patebit ex his, quae infra late explicabo, quando narravero colloquium, quod habui cum Mahumetano arguto, et ingenioso».

<sup>101</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 1, par. 3, p. 54: «Quare licet assensus Fidei non nitatur rationibus, sed unice auctoritate Dei revelantis, quia qui assentitur mysterio, quia rationibus probatur, non habet assensum Fidei Divinae, sed assensum opinativum, si rationes conciliantes assensum sint dumtaxat probabiles; vel assensum scientificum, si rationes illae sint evidentes: tamen ante assensum Fidei praestitum mysterio propter auctoritatem Dei revelantis, debent praecedere motiva, et argumenta, quae ita inducant ad iudicandum, quod Deus revelaverit illa mysteria, et consequenter quod illa sunt credibilia, ut nullatenus sinant prudenter dubitare de eo, quod Deus illa revelaverit. Tantumque abest, ut rationes istae, et argumenta praevia, quibus ostenditur, Deum revelasse mysteria. officiant Fidei, ut potius impossibile sit, ut quis Fide supernaturali et Divina firmiter credat mysterium propter auctoritatem Dei revelantis, quin praecedant talia motiva suadentia, Deum revelasse mysterium, ut non sinant virum prudentem dubitare de hoc».

misteri, e, dopo essersi così convinti, credano ormai unicamente per l'autorità di Dio ai Misteri rivelati che la Religione Cristiana propone a credere»<sup>102</sup>.

Il Gonzales, come prima l'Elizalde, chiede dunque che si istruiscano i fedeli a distinguere bene i due modi di credere: v'è un credere razionale ("per le ragioni"), e v'è un credere soprannaturale assoluto ("per l'Autorità di Dio rivelante"). I fedeli vanno avvertiti che devono fare un atto di fede escludendo le "ragioni". Richiesta singolare, che non trova riscontro nei documenti della Chiesa, né nei Catechismi o nella prassi pastorale.

La *Manuductio* (Prima Parte – Libro Secondo) si sofferma poi a considerare la Chiesa come motivo di credibilità. La tematica è ripresa in quell'ampliamento che è la *Veritas Religionis Catholicae*. Ma anche tale "motivo di credibilità" viene confermato ultimamente con l'appello alla Provvidenza.

È in questione il rapporto con gli "eretici" (Protestanti), che negano la presenza eucaristica, il Purgatorio, ecc. La fede "cattolica" è difesa soprattutto ricordando agli eretici la presenza della Spirito Santo. La Provvidenza è qui intesa particolarmente come Provvidenza "rivelata", ossia, appunto, quell'assistenza dello Spirito Santo che si suppone già creduta per fede. Ma il ricorso alla Provvidenza "rivelata" comprende e sottintende anche l'appello alla Provvidenza in generale, come è già conosciuta dalla ragione filosofica nella cosiddetta "teologia naturale".

Il Gonzales istruisce così il fedele deve rispondere all'eretico:

«[Titolo] In che modo il Cattolico incolto debba comportarsi con l'eretico che gli chiede ragione della sua fede... I laici, interrogati dagli eretici perché, ad esempio, credano che Cristo è presente nell'Eucarestia, rispondano: perché lo crede, e lo credette in ogni secolo, la Chiesa, che è Colonna e Sostegno della verità (1 Tm 3,15), come Sposa di Cristo, governata e protetta dallo Spirito Santo. È perciò da stolti, dubitarne e revocarlo dopo tanti secoli... Credo ciò che

---

<sup>102</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 1, § 5, n. 10, p. 58 : «Dum autem Praedicatores catechumenos instruunt, et per argumenta credibilitatis efficaciter persuadent, Religionem Christianam esse a Deo datam hominibus, admonere illos debent, ut mysteria altissima Religionis Christianae firmissime, et cum summa adhaesione credant, non jam propter rationes humanas, vel etiam propter signa supernaturalia, quae persuadent, Deum esse Authorem religionis Christianae, sed unice ob summam auctoritatem Dei revelantis, illos paulatim pertrahendo, ut altissimam aestimationem concipiant de Dei auctoritate, et in praestando assensu mysteriis non innitantur rationibus, tamquam motivo assentiendi mysteriis, sed ut per illas sibi firmiter persuadeant, Deum revelasse haec mysteria, et postquam sic persuasi sunt, jam unice ob auctoritatem Dei credant mysteria revelata, quae Religio Christiana credenda proponit».

crede la Chiesa, dentro la quale vissero tanti Martiri, tanti Vergini, tanti Confessori, e tanti Dottori; nella quale fiorirono Agostino, Gerolamo, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Crisostomo, Atanasio, Tommaso, Bonaventura, e innumerevoli altri; nella quale vissero Martino, Nicola, Gregorio Taumaturgo, Benedetto, Bernardo, Domenico, Francesco, Ignazio, Francesco Saverio, Francesco di Paola, Teresa di Gesù, ed altri innumerevoli santissimi, anche donne. È stolto infatti ritenere che lo Spirito Santo abbia occultato a questa Chiesa una tanto necessaria verità, **e abbia permesso** che tanti Santi illustri, e Dottori, e tante Santissime Vergini siano cadute in un continuo e perpetuo errore, e che dopo tanti secoli al solo Calvino, o Zuinglio, o ad altri novatori di tal fatta, abbia aperto la verità»<sup>103</sup>.

Questa è la risposta del “semplice”. Come deve rispondere, invece, all’eretico, il “Dottore Cattolico”? Ma nel medesimo modo!

«E non solo il cattolico non dotto, deve così rispondere all’eretico... Come ammonisce Caramuel (...), tutte le controversie che vi sono fra Cattolici ed eretici possono essere ridotte ad una soltanto, e precisamente a questa, “quale sia la vera Chiesa di Cristo”. Aggiungerei io, che il Dottore Cattolico, che vuol intraprendere una disputa pubblica con l’eretico sulla Religione, se vuol trionfare sull’avversario, e valorosamente combatterlo, deve riportare tutte le controversie a questa sola: “Quale sia la vera Chiesa di Cristo”. Non appena infatti avrà dimostrato che solo la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo, facilmente di qui convincerà che sono veri tutti i dogmi, che essa propone a credere... Anzi, in generale, il P. Michele de Elizalda, in quell’aureo e fondatissimo scritto *de forma verae Religionis quaerendae, et inveniendae*, q. 8, prova in modo solidissimo che la vera religione, né deve esser cercata, né può essere trovata mediante l’esame delle cose che insegna (...). (S)arebbe una cosa lunghissima... (N)essuno infatti conosce anche solo i nomi delle Sette, e di tutte le Religioni...»<sup>104</sup>.

E di nuovo il Gonzales ritorna al discorso iniziale sulla fede cristiana in generale, e ribadisce la sua tesi primaria che le “ragioni” dimostrano, con

---

<sup>103</sup> Ibidem, l. 2, c. 1, § 6, n. 10, p. 59s.

<sup>104</sup> Ibidem, l. 2, c. 1, § 7, n. 15s, p. 60. Cfr. ibidem, n. 21, p. 64: «Doctor... non enim debet permittere, ut certamen ineatur, examinando veritatem singulorum Mysteriorum... Sic ergo illum Doctor Catholicus aggrediatur: inter nos convenit, Christum Dominum veram Ecclesiam fundasse; convenit rursus, veram Christi Ecclesiam, cum sit Columna, et Firmamentum veritatis, non posse esse Magistra errorum... Et tunc subsumat: at haec vera Christi Ecclesia non est Ecclesia Calvinistica, nec Lutherana, sed sola Ecclesia Catholica Romana. Ergo».

evidenza “estrinseca, non solo la credibilità, ma anche la “verità” della fede cristiana<sup>105</sup>. E ripete il ragionamento che motiva tale tesi:

**«Dato che è evidente che Dio esiste, e che ha provvidenza degli uomini, necessariamente se ne deduce che v'è una qualche Religione vera nel mondo, e che questa non è altra che quella Cristiana, che risulta [= dato che risulta] più delle altre credibile»<sup>106</sup>.**

Ora, l'esistenza di Dio e la sua Provvidenza sono “evidenti”<sup>107</sup>. (Il Gonzales rimanda per una più estesa dimostrazione ai filosofi e ai teologi). Che esista Dio, lo prova «l'essere (*esse*) così mirabile e complesso... come un orologio», lo prova la necessità che vi sia “un primo immobile” e “una prima causa”, lo prova la meraviglia di quelle innumerevoli “proporzioni” che osserviamo nella natura stessa<sup>108</sup>. Sono le “vie” scolastiche, cui il Gonzales – teologo “moderno” – aggiunge il paragone dell’“orologio”.

Il Gonzales ribadisce poi ancora una volta che la Provvidenza non può permettere che non vi sia sulla terra una vera religione. E, dato che sulla terra vi sono solo tre religioni cui tutte le “sette” si riconducono<sup>109</sup> – la

---

<sup>105</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, p. 65: « [tit] Stabilitur iam, religionem Christianam non solum esse evidenter credibilem, sed evidenter veram, evidētia extrinseca, et in attestante, quatenus evidenter probatur, Deum esse Authorem illius».

<sup>106</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, p. 66: «[tit] Ex eo quod evidens sit Deum existere, et providentiam hominum habere, necessario inferitur, existere veram aliquam Religionem in mundo, et hanc non esse aliam, quam Christianam, quae prae reliquis credibilis redditur».

<sup>107</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 25, p. 66s: «Existere Supremum aliquod Numen, quod sit primum principium, et ultimus finis omnium, evidens est, ut passim demonstrant Philosophi, atque Theologi, inter quos Lessius in opuscolo de Providentia Numinis quidecim dilucidis rationibus id manifeste ostendit. Hoc autem Numen providentiam hominum habere, evidens quoque est: cum enim stupidissimae etiam pecudes suorum foetuum curam gerant, Deus Optimus Maximus cognitione exquisitissima, potentia firmissima, et voluntate optima, curam hominum, quos ad imaginem, et similitudinem suam creavit, praetermittere non potest».

<sup>108</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 28s, p. 68: «Quis enim... si suum esse tam mirum et multiplex consideret, ...illico non colligat, esse Numen intra se, quod fabricam hanc instar horologij tot machinis et organis instructam fabricaverit, ordinaverit, tueatur et moderetur...? Ita Gaspar Sanchez. In omni re namque, motuque ad aliquod principium immobile, tanquam ad primam causam, est deveniendum. [n. 29] ... (I)sta omnia a sapientissima mente sunt excogitata... tot enim proportionēs quoad longitudinem, latitudinem, crassitiem, et extensionem inter partes hominis ad invicem, et in ordine ad totum considerant Philosophi, ut P. Lessius lib. I de Providentia Numinis num. 36, affirmet, plusquam centum millia proportionum».

<sup>109</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 30, p. 68: «Evidens ergo est, dari supremum Numen, infinitamque mentem, quae curam hominum habeat, quos tam artificiose creavit, velitque ab ipsis amari, et coli. Cum vero varij sint cultus, et religiones erga hujusmodi Numen,

“giudaica”, la “musulmana” e la cristiana –, e dato che la fede cristiana si presenta molto superiore per credibilità, se ne conclude in modo “evidente” che la fede cristiana è l’unica “vera”. Se infatti una religione falsa fosse più credibile della vera, si verificherebbe l’assurdo che Dio permetterebbe

«che una religione falsa, promulgata nel suo nome, così prevalga sulla religione vera per note e segni di verità, che tutti coloro che sono rettamente disposti e sinceramente amanti della verità siano tenuti ad abbracciarla con somma adesione come vera... [Questi buoni credenti] **potrebbero tutti lamentarsi con Dio come di un ingannatore, se egli permettesse che una religione falsa e a lui spiacente venisse proposta con tanta apparenza di verità, che non sia possibile con la ragione umana scoprire** che essa non è da Dio; tutti sarebbero tenuti a crederne con somma fermezza gli articoli come verità rivelate da Dio. È quindi evidente, di evidenza estrinseca *in attestante*, e per via di principi riflessi, che la religione cristiana è vera. Gli argomenti, intatti, che la rendono evidentemente credibile, rendono chiaro ed evidente una di queste tre cose: **o Dio non ha alcuna cura delle cose umane, oppure a lui piace che quei [buoni] siano ingannati nel culto verso di lui, oppure la religione cristiana è vera**»<sup>110</sup>.

In un paragrafo successivo, il Gonzales ricava la stessa conclusione da «un altro argomento», l’immortalità dell’anima, immortalità che egli ritiene

---

nimirum Religio Christiana, Judaica, et Mahumetana, ad quas revocantur sectae omnes, quae nunc unum Deum, supremumque hujus mundi rectorem agnoscunt; et cum quaelibet ex his damnet alias, tanquam impias et Deo invisas, et illae sint inter se e diametro oppositae quoad praecipua dogmata, et articulos, quod de Deo credunt, evidens est, ex illis tribus unam solum esse veram, et a Deo datam; reliquas vero esse falsas, et a diabulo in mundum invectas post Christi adventum».

<sup>110</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 31, p. 68s: «Ex his tribus evidens est unam solam esse veram; alias vero duas esse falsas. At haec una nequit esse alia, quam religio Christiana, quae ita est evidenter credibilis, ut omnes teneantur illam credere cum summa adhaesione, ut veram: implicat enim, ut Deus permittat, Religionem Falsam, ipsius nomine promulgatam, ita praeminere religioni verae in notis, et signis veritatis ut omnes recte dispositi et sincere veritatis [p. 69] amatores teneantur eam amplecti cum summa adhaesione, tanquam veram: possent enim omnes de Deo conqueri, tanquam de deceptore, si permetteret, ut Religio falsa, eique displicens proponeretur cum tanta apparentia veritatis, ut humano discursu nequeat deprehendi, eam non esse a Deo, sed omnes tenerentur, ipsius articulos, ut veritates revelatas a Deo, cum summa firmitate credere: ergo evidens est, evidentia extrinseca in attestante, et per principia reflexa, Religionem Christianam esse veram. Argumenta enim, quae ipsam reddunt evidenter credibilem, unum e tribus compertum et evidens faciunt, nimirum, vel Deo nullam esse curam de rebus hominum, vel ipsi placere, quod illi in ejus cultu decipiantur, vel religionem Christianam esse veram. Cum ergo duo priora sint evidenter falsa, tertium debet esse evidenter verum».

ugualmente evidente. Se l'anima è destinata al Cielo, la Provvidenza farà in modo che sia data all'uomo, affinché vi possa pervenire, una religione vera. La via, infatti, per arrivare al Cielo è l'osservanza di una vera religione.

«È quindi evidente che Iddio sempre ha avuto nel mondo, ed ha tuttora, una qualche vera religione, o legge, mediante la cui osservanza gli uomini possano pervenire alla suprema felicità»<sup>111</sup>.

Che poi l'immortalità sia evidente, vien provato ancora una volta ricorrendo al Dio Sapiente e Provvidente, che non può deludere il "desiderio" di felicità da Lui immesso nella natura umana, e non può lasciare che finisca nel nulla chi lo ama e lo serve. Cita a proposito un detto del Crisostomo: «Se non v'è nulla dopo questa vita, se cioè l'anima si spegne col corpo, allora neppure Dio esiste; Infatti, se Dio esiste, è giusto, se è giusto, distribuirà a ciascuno secondo i meriti»<sup>112</sup>.

Ed ancora una volta il Gonzales ritorna alla sua tesi: una religione falsa non porta a salvezza; quindi nel mondo ci dev'essere una vera religione; ma allora Dio non può render estremamente credibile una falsa religione, altrimenti indurrebbe gli uomini al male e alla dannazione. Quindi.

**«Altrimenti sedurrebbe gli uomini, e dimostrerebbe di non desiderare sinceramente la loro eterna salvezza... Infatti, una religione falsa, che non è da Dio, ma dal diavolo, non può condurre a salvezza»**<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 3, n. 32, p. 69: «[tit] Ex animae immortalitate et ex providentia Numinis evidenter infertur, dari in mundo aliquam Religionem, per cuius cultum homines pervenire valeant ad aeternam felicitatem: evidensque est, hanc non esse aliam, quam Christianam Catholicam. [n. 32] Id ipsum alia via ostendere libet. Evidens est, animam rationalem esse immortalem...: evidens quoque est, hominem a Deo fuisse creatum ad aliquam beatitudinem, et supremam felicitatem, ad quam in hac vita pervenire non potest. Ergo evidens est, Deum, quantum est ex se, sufficienter providisse hominibus viam, qua pervenire possint ad illam felicitatem. At via perveniendi ad felicitatem hominibus a Deo praestitutam, est vera Religio, veraque lex; ergo evidens est, Deum semper in mundo habuisse, et nunc habere aliquam veram religionem, seu legem, per cuius observantiam homines possint pervenire ad supremam felicitatem.... At evidens est, hanc veram legem, a Deo datam hominibus, neque esse legem Mahumetanam, neque Judaicam, quae modo tenetur a perfidis Judaeis, Christum Dominum blasphemantibus: ergo evidens est, esse Religionem Christianam».

<sup>112</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 3, n. 33ss, p. 69ss. Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De Fato et Providentia*, hom. IV, PG 50, 763. Cfr. *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, § 3, n. 33, p. 69.

<sup>113</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, § 4, n. 43s, p. 73s: «(C)umululus enim rationum, quae religionem Christianam reddunt ita evidenter credibilem, et [p. 74] praecminentem reliquis Religionibus in apparentia veritatis, non alium, quam Deum potuerunt habere authorem: Deus autem non potuit reddere ita credibilem Religionem Christianam, si foret

Ma ecco un nuovo argomento: se Dio permettesse, ecc., e se poi volesse invece comunicare agli uomini la religione vera, quale altro modo avrebbe a disposizione, se non ancora il modo dei segni e dei miracoli?

«Se Dio permettesse ciò avrebbe modo, avrebbe provveduto a nessun uomo il mezzo necessario per salvarsi, né avrebbe modo di obbligare gli uomini a credere la verità rivelata... Se infatti Dio volesse obbligare gli uomini a credere con somma fermezza misteri altissimi e difficili a credersi, lasciando posto alla libertà e all'oscurità della fede, quali indizi di verità potrebbe offrire, maggiori di quelli che il mondo ha sperimentato per credere i misteri della nostra fede? Quindi gli argomenti di credibilità, inducenti alla Religione Cristiana, sono essenzialmente connessi con la verità, e **quindi ripugna che una qualche falsità sia proposta al mondo con tanta evidenza di credibilità**; quindi quella evidenza di credibilità, riflessamente considerata, prova con evidenza che la Religione Cristiana è vera»<sup>114</sup>.

Forse il Gonzales avverte che a queste sue argomentazioni qualcuno potrebbe forse obiettare che esse non oltrepassano i limiti del "probabile"; ed allora, come abbiamo sopra detto, dilata l'appello alla Provvidenza,

---

falsa; quia alioquin seduceret homines, et convinceretur, non sincere desiderare eorum aeternam salutem: siquidem per argumenta mira illos induceret ad amplectendum, ut summe veram, religionem falsam, in qua, e per quam salvari non possent: Religio enim falsa, quae non a Deo, sed a diabolo est, ad Deum ducere non potest... (Q)uia cum evidens sit, Deum sincere, et, quantum est ex se, serio desiderare aeternam felicitatem hominum, ad quam eos creavit, et evidens sit, non posse homines salutem aeternam promereri, profitendo et observando legem falsam; evidens est, Deum, quantum est ex se, desiderare, ne homines inducantur a diabolo ad professionem, et observantiam legis falsae: ergo impossibile est, Deum permittere, ut per cumulum argumentorum evidentium credibilitatis inducantur homines a diabolo ad religionem falsam, cum tanta apparentia veritatis..., quin ullus, quantumvis Dei amator, et diligentissimus veritatis investigator, possit fraudem et deceptionem diaboli deprehendere, sed quilibet teneatur tantae apparentiae succumbere, et diabolum seducentem audire, tanquam Deum revelantem. [n. 45] Probatur consequentia: si Deus id permetteret, nulli hominum providisset medium sufficiens ad salutem».

<sup>114</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, § 4, n. 45, p. 74s: «Si Deus id permetteret, nulli hominum providisset medium sufficiens ad salutem; nec haberet modum, obligandi homines ad credendam veritatem a se revelatam, si posset permittere, ut diabolus falsitatem proponeret cum tanta evidentia credibilitatis, cum quanta proponitur doctrina Religionis Christianae. Si enim Deus velit obligare homines, ad credenda cum summa firmitate mysteria altissima, et creditu difficilia, relinquendo locum libertati et fidei obscurae: quae poterit majora veritatis indicia exhibere, quam ea, quae mundus expertus est, ad credenda mysteria nostrae Fidei? Ergo credibilitatis argumenta, inducentia ad Religionem Christianam, essentialiter connexa sunt cum veritate, ac proinde repugnat, ut falsitas aliqua cum tanta credibilitatis evidentia mundo proponatur: ergo illa evidentia credibilitatis reflexe considerata evidenter probat, religionem Christianam esse veram».

motivandolo con la “cura” che in generale Dio ha degli uomini (quindi, non solo ai fini della “salvezza”). Viene qui citato il Suarez. Scrive il Gonzales, che l’ “esimio Dottore”, dopo aver formulato la sua celebre sintesi apologetica (quella che inizia con le parole: “«In base a tutte queste cose si può conglobare una dimostrazione (*ex his omnibus conglobatur demonstratio*), che mostra con evidenza la credibilità della nostra fede»<sup>115</sup>),

«aggiunge a maggior conferma che “è naturalmente evidente, che Dio ha provvidenza delle cose umane, e quindi non può abbandonare l’uomo... Per cui è **incredibile che Dio abbia privato della sua provvidenza gli uomini abbracciati questa fede, da permettere che essi siano ingannati con tanta evidenza di credibilità**, soprattutto in quanto vi sono fra loro molti che con tutto il cuore cercano Dio e la sua verità... Si aggiunga infine che, dal momento che tale dottrina viene proposta sotto divina autorità, **spetta all’autorità e verità di Dio stesso di non permettere che gli uomini siano ingannati con tanta credibilità sotto suo nome e testimonianza**, per cui **Riccardo di S. Vittore...**»<sup>116</sup>.

Segue un passaggio importante, in cui si perviene ad affermare l’impossibilità “metafisica” dell’inganno: se è metafisicamente certo che Dio ha cura degli uomini, ne segue che è “metafisicamente” impossibile che la fede cristiana sia falsa. E non solo ciò ripugna a Dio come Provvidenza, ma anche a Dio come Verità.

«Ciò prova ugualmente che è **non soltanto incredibile, ma del tutto impossibile (*penitus impossibile*) che Dio abbia privato della sua provvidenza gli uomini abbracciati questa fede, così da permettere che si ingannino con tanta evidenza di credibilità. E ancora, se non può essere ritenuta falsa la fede cristiana senza grande offesa alla divina provvidenza, ne segue che è metafisicamente impossibile che essa sia falsa. Tutto ciò, infatti, che si oppone alla divina provvidenza, e che la offende, è del tutto impossibile. Infine, spetta alla verità di Dio non permettere che gli uomini vengano**

---

<sup>115</sup> Cfr. F. SUAREZ, *De fide*, disp. IV, sect. III, n. 12 (p. 125): «Ex his omnibus conglobatur demonstratio, qua credibilitatis nostrae fidei evidenter ostenditur in hunc modum...».

<sup>116</sup> *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, n. 47, p. 75: « Addit vero Eximius Doctor ad majorem illius confirmationem, naturaliter evidens esse, Deum habere providentiam...». Cfr. F. SUAREZ, *De fide*, disp. IV, sect. III, n. 12 (p. 125): «Addere vero possumus, ad majorem illius confirmationem, naturaliter evidens esse Deum habere providentiam rerum humanarum... propter quod Richardus de Sancto-Victore...» (cit. *supra*, cap. XIV, nota 23 a SUAREZ).

**ingannati in suo nome sotto una così grande evidenza di credibilità; questo davvero ripugna metafisicamente alla verità divina»<sup>117</sup>.**

Ecco qui sopra un'annotazione che, pur non essendo del tutto nuova in apologetica, è tuttavia espressa con tanta determinazione e chiarezza da sembrare nuova: è la stessa Verità divina ad esigere che una fede così credibile non sia falsa. Il Gonzales trova dunque che vi sarebbe un contrasto troppo offensivo per la stessa Verità divina, se una verità proposta a credere in nome della Verità e suffragata da tanti segni di veracità, fosse falsa. La Verità ama la "verità", e quindi "provvederà" a salvarla dalla falsità. Non solo quindi la Bontà di Dio è sorgente di Provvidenza, ma anche la divina Verità.

L'appello alla Provvidenza porta in ogni caso il discorso su un piano "metafisico". Il "fondamento" è "metafisico". Ne segue che la certezza della fede cristiana è, sì, "morale", ma ultimamente "metafisica".

A questo punto, è facile al Gonzales concludere che la fede cristiana non solo è "evidentemente credibile", ma anche "evidentemente vera":

«Quindi non solo è evidentemente credibile, ma è anche evidentemente vero, per evidenza nell'attestante (*evidentia in attestante*), e per principi estrinseci e riflessi, che la religione cristiana è vera. Sbagliano quindi quei dottori che pensano che l'evidenza nell'attestante contrasti con la fede, specialmente ove parlino di un'evidenza acquisita mediante una riflessione sull'insieme degli argomenti di credibilità»<sup>118</sup>.

L'evidenza della credibilità razionale è così alta da poter essere definita "evidenza nell'attestante"<sup>119</sup>. Con questa espressione gli Scolastici

---

<sup>117</sup> *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, n. 48, p. 75s: «Quae sane pariter probant, non solum esse incredibile, sed penitus impossibile, Deum sua providentia destituisse homines hanc fidem amplectentes, ut permittat, eos decipi cum tanta credibilitatis evidentia. Rursus, si absque magna injuria providentiae Divinae non potest reputari falsa Xchristiana fides, ergo impossibile metaphysice est, illam esse falsam: omne enim illud quod providentiae Divinae opponitur, eique injuriosum est, est prorsus impossibile. Denique si ad veritatem Dei spectat, non permittere, ut homines sub tanta credibilitatis evidentia ejus nomine decipiantur, sane id metaphysice repugnat veritati Divinae».

<sup>118</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, n. 48, p. 76: «Ergo non solum est evidenter credibile, sed etiam evidenter verum, evidentia in attestante, et per principia extrinseca atque reflexa, Religionem Christianam esse veram. Falluntur ergo Doctores illi, qui putant, evidentiam in attestante opponi cum Fide, praesertim si loquantur de evidentia, comparata per reflexionem supra conglobationem argumentorum credibilitatis.

<sup>119</sup> Cfr. *supra*, nota 129. Cfr. anche *Manuductio*, cit., l. 2, c. 1, p. 52: «Praeambula quaedam ad probandum Religionem christianam non solum esse evidenter credibilem, sed evidenter veram, evidentia in attestante». Cfr. *ibidem*, n. 43, p. 73: «Qui animo tranquillo

intendevano definire una verità che risulta evidente non in se stessa, ma perché sono evidenti la sapienza e veracità del teste. L'evidenza è in tal caso estrinseca alla verità stessa, e motivata per riflessioni appunto "esterne". La maggior parte dei teologi è dell'opinione che una "*evidentia in attestante*" non sia compatibile con la fede, perché sarebbe pur sempre un'evidenza costringente, mentre la fede è libera. Il Gonzales, come s'è visto, non è d'accordo; tuttavia poi si preoccupa di precisare che egli intende un'"*evidentia in attestante*" non costringente, non "matematica"<sup>120</sup>, per cui alla fin fine le discussioni fra teologi possono anche esser in parte causate da imprecisioni terminologiche. Comunque il termine "evidenza", che a molti teologi sembra compromettere la libertà della fede, al nostro autore sembra invece essenziale per la ragionevolezza della fede stessa. Anzi, il Gonzales, come s'è visto, arriva a parlare di "evidenza metafisica": «*sane id metaphysice repugnat Veritati Divinae*»<sup>121</sup>.

Ma una così insistita "evidenza" non nuoce forse alla essenziale oscurità della fede e alla necessità che la volontà si attivi al massimo nell'atto del credere? Il Gonzales, come già l'Elizalde, corre ai ripari. È vero che il giudizio di credibilità è evidente – scrive –, ma lo è solo per chi, mediante la buona volontà, liberamente applica il suo intelletto a studiarne e a penetrarne le motivazioni<sup>122</sup>. Inoltre l'oscurità dei misteri e le tentazioni della vita distolgono la volontà dal portarvi la necessaria attenzione<sup>123</sup>. Non

---

super illa credibilitatis argumenta reflexionem fecerit, comperiet illa non solum reddere Religionem Christianam evidenter credibilem; sed evidenter veram, evidentia in attestante, et per principia extrinseca ac reflexa, ac proinde comperiet, immerito Cardinalem Pallavicino libello de Fide cap. 3. num. 49, pronuntiasse, evidentiam in attestante non componi cum Fide. Etenim argumenta nuper ab ipso proposita evincunt oppositum: cumulus enim rationum...». Il Gonzales dedica il capitolo terzo del secondo libro a dimostrare la possibilità di "evidenza" e "fede", e alla discussione dei pareri dei teologi; cfr. *Manuductio*, cit., l. 2, c. 3 («An, et quomodo cum Fide libera et obscura mysterii possit componi evidentia in attestante?»), n. 69ss., p. 80ss.

<sup>120</sup> Cfr. *infra*, nota 135.

<sup>121</sup> Cfr. *supra*, nota 128.

<sup>122</sup> Cfr. *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, § 2, n. 64, p. 82: «Neque obstat libertas Fidei Divinae: primo, quia homo libere et meritorie ex desiderio credendi applicat intellectum ad expendenda argumenta credibilitatis, quae persuadent, Deum loqui, et saltem denominative a libertate illius applicationis, assensus Fidei evadit liber».

<sup>123</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 64, p. 83: «Secundo, quia, licet motiva credibilitatis rite penetrata sufficiant ad iudicium certum, et evidens, quod Deus mysteria nostrae Fidei revelaverit, tamen quia simul intellectus videt illorum arduitate, motiva illa proposita per apprehensionem suasivam eum non rapiunt ad assensum, sicut rapiunt ea, quae sunt ex terminis nota. Unde opus est, ut voluntas mota per gratiam vel imperet assensum de existentia revelationis, vel saltem illum permittat, quatenus intellectum non applicat ad considerandam difficultatem mysterij: unde illa motiva recte pensata sufficiunt quidem, ut

è poi un'evidenza di tipo matematico, costringente<sup>124</sup>. E, soprattutto, c'è bisogno della Grazia perché nessuna certezza scientifica – ripete il Gonzales – adegua la certezza e l'assolutezza della fede; la fede non è infatti discorsiva, e si appoggia unicamente sull'Autorità di Dio rivelante<sup>125</sup>. In questo senso, la fede è “cieca”<sup>126</sup>.

Qui il Gonzales cita abbondantemente il Suarez, di cui accoglie quindi la posizione teologica.

Che la fede sia più certa della scienza può ovviamente essere frutto soltanto di “cause più alte”, ossia è frutto della “Grazia divina”<sup>127</sup>.

«La certezza della fede dipende dal lume infuso e divino, che è più eccellente del lume naturale dell'intelletto; tale lume infatti conferisce anche una più eccellente certezza»<sup>128</sup>.

Anzi, è la fede stessa che contribuisce alla stessa certezza razionale:

«L'atto di fede non soltanto è più certo in sé dell'atto di scienza, ma anche ci rende più certi (*reddit nos certiores*) della verità creduta, di quanto l'atto di scienza ci renda certi della verità saputa»<sup>129</sup>.

---

quis agnoscens, illa esse metaphysice connexa cum veritate, experiatur evidentissimam obligationem assentiendi existentiae revelationis, et captivandi intellectum ad assensum mysterii ob auctoritatem Dei loquentis, quamvis illud videat esse valde arduum, et supra omnem humanam rationem; non tamen sufficiunt, ut rapiant in assensum sine consensu voluntatis; nam haec potest illum impedire ob difficultatem mysterij, et postmodum omnino avertere intellectum a consideratione illorum motivorum, ipsum applicando ad difficultatem mysterij ponderandam, donec in haeresim prolabatur».

<sup>124</sup> Cfr. *Ibidem*, l. 2, c. c. 3, n. 84, p. 91: «...non enim est evidentia Mathematica, et quasi ex terminis, quae facile omnes convincit».

<sup>125</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 65s, p. 83s. Cfr. Cfr. *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, § 2, n. 65s, p. 83s.

<sup>126</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 70, p. 84: «(S)cientia facit scire, et intelligere, at Fides facit credere... et rebus assentitur, non quia capit, et rationem earum assequitur, sed quia a Deo dicuntur... unde scientia est oculata, Fides est caeca».

<sup>127</sup> Cfr. *ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 65s, p. 83s.: «Ratio autem a priori, cur Fides sit certior, quam scientia, sumitur, inquit ibi Suarius, ex altioribus causis, quibus nititur certitudo Fidei: fundatur enim in prima veritate, quae fallere vel falli impossibilius est, quam naturalem [p. 84] scientiam hominis errare». Il Gonzales cita alla lettera F. SUAREZ, *De fide*, disp. VI, sect. V, n. 11.

<sup>128</sup> *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, § 2, n. 65, p. 84: «(P)endet certitudo Fidei ex lumine infuso, et Divino, quod longe excellentius est, quam lumen naturale intellectus: hujusmodi ergo lumen etiam confert excellentiorem certitudinem». Cfr. F. SUAREZ, *ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*, l. 2, c. 2, § 2, n. 67, p. 84: «(A)ctus Fidei non solum in se est certior actus scientiae, sed etiam reddit nos certiores de veritate credita, quam reddat actus scientiae de

La fede è così certa che può sopportare tutte le tentazioni di dubbio; anzi il fatto stesso che essa può resistere a “mille argomenti” contrari – ricordiamo che Gonzales sta citando il Suarez – è un segno della superiorità della sua certezza<sup>130</sup>.

Le “ragioni” di credibilità sono soltanto una “pura condizione” (*mera conditio – conditiones praeviae*) che permette l’accesso al vero motivo della fede, l’Autorità divina. Del resto – dice Gonzales – l’“evidenza” razionale è di pochi (*est paucorum*), e non è affatto necessaria alla fede.

«Basta infatti un assenso moralmente certo, escludente ogni dubbio prudente..., affinché uno, illuminato dal lume della fede, ordini un assenso molto più fermo circa il mistero»<sup>131</sup>.

Insomma, la fede non è frutto delle argomentazioni, ma di una illuminazione divina, ed è sempre subordinata ad un intervento meritorio della volontà. È solo la Grazia che dona di credere come si deve.

Accade così che, alla fin fine, nella sua “analisi della fede”, il Gonzales non si differenzi poi gran ché da quei teologi che, per salvare la libertà e la soprannaturalità della fede, esitano ad ampliare gli spazi della ragione..

---

veritate scita: ut enim inquit P. Suarez, quid prodesset nobis major certitudo Fidei in se, si in nobis illam non efficeret?».

<sup>130</sup> Cfr. *ibidem*: «Et quamvis certitudo actus Fidei componatur cum vehementi tentatione contra Fidem, et cogitationibus indeliberatis, inclinantibus ad dissentiendum mysteriis, hoc non minuit certitudinem Fidei, sed potius illam commendat: nam quod certitudo Fidei non admittat deliberatam dubitationem in intellectu, etiamsi mille argumenta occurrant, quibus homo satisfacere nesciat, nisi recurrendo ad Fidem, hoc est apertum signum majoris certitudinis». Cfr. F. SUAREZ, *ibidem*.

<sup>131</sup> Cfr. *Manuductio*, cit., l. 2, c. 2, § 2, n. 68, p. 84: «Et respectu hujus assensus evidentia illa in attestante non se habet per se, ut causa influens, sed ut mera conditio applicans motivum Fidei sub praedicato sibi communi cum cognitione moraliter certa, qua quilibet fidelis ante assensum mysterij debet sibi firmiter persuadere, Deum illud revelasse: illa namque evidentia est paucorum, et minime necessaria ad Fidem; sufficit enim judicium moraliter certum, excludens omne dubium prudens de eo, quod Deus revelaverit mysterium, ut quis illustratus lumine Fidei imperet assensum multo firmiorem circa mysterium, quam fuerat ille, quem formaverat de existentia revelationis ob motiva credibilitatis». Cfr. *ibidem*, n. 69: «Quare judicium de eo, quod Deus sit summe verax, et quod revelaverit mysteria nostrae Fidei, non pertinent ad illam, tanquam praemissae, quibus innitatur, et commensuretur certitudo Fidei, sed sunt praeambula, et conditiones praeviae, applicantes motivum Fidei; quibus praesuppositis, incipit Fides ex imperio voluntatis assentiri cum summa adhaesione mysteriis, unice ob auctoritatem Dei revelantis, et non propter ratione, quibus certificatur homo, Deum revelasse mysteria, et esse summe veracem, ac proinde incipit assentiri cum certitudine superioris ordinis ad illam, quam habet homo de existentia revelationis, et de veracitate Divina».

L'*evidentia in attestante* del Gonzales è suppergiù equivalente all'evidenza di credibilità degli altri. Ricordiamo come lo stesso Suarez aveva sottolineato la necessità che la fede fosse preceduta da una previa e totale credibilità razionale. Anche per il Gonzales, la fede, per la sua assolutezza, gode di un suo *status* privilegiato<sup>132</sup>. V'è però in Gonzales – come prima nell'Elizalde – un'accentuazione dell'importanza dell'appello "previo" alla Provvidenza, appello che pur compariva nel Suarez, ma non con una funzione apologetica così rilevante.

Tutti i teologi avevano certo riconosciuto che la fede parte dalla fiducia in Dio, ma molti fra loro inserivano questa fiducia all'interno della fede stessa, ed anzi la identificavano con essa, e lo attribuivano quindi non alla ragione, ma alla Grazia. Elizalde e Gonzales – sulla scia di Suarez, Lessio, Amico, e seguiti da Amorth e altri – portano invece una definitiva chiarificazione: l'appello alla Provvidenza, prima che essere fede, è un argomento "di ragione"; la credibilità razionale non si limita a fondarsi su segni e miracoli, ma alza gli occhi alla divina Provvidenza, e ciò permette e sollecita la fede. Con la fiducia "razionale" nella Provvidenza si completa la dimostrazione che la fede è "ragionevole", e tutto questo con "evidenza metafisica". La Provvidenza è motivazione ultima dell'"evidenza" della credibilità e della "verità" della "Religione Cristiana": ecco il "guadagno" grande che va scritto a merito degli autori suddetti.

Verso la fine della *Manuductio* leggiamo una bella sintesi, in cui si cita ancora **Riccardo**:

«Essendo evidente che Dio, sommamente buono e sapiente, vuole che tutti gli uomini vivano rettamente e lo adorino in quel modo in cui egli vuole essere adorato..., ed essendo del tutto certo che Dio ha nel mondo una qualche fede e religione in cui e per cui gli uomini possano salvarsi..., questa non può essere altra che quella in cui Dio operò tanti miracoli nei singoli secoli. Infatti, mediante tali miracoli Dio parla..., e non è possibile che egli privi la religione vera di ogni miracolo, e ne ornì la falsa di così tanti e così grandi, quanti e quanto grandi ne operò in tutti i secoli nella Religione Cattolica. I miracoli sono infatti come dei sigilli e delle testimonianze, da cui la vera Religione è comprovata; avendo infatti questa dei misteri che superano la comprensione della mente umana, non può persuadere con soli ragionamenti, ma occorrono alcuni argomenti soprannaturali, dai quali le menti degli uomini vengano convinte, e questi sono i miracoli. Perciò, dato che essi si trovano solo nella Chiesa Cattolica, e non in alcuna setta di eretici, ne segue che solo la Chiesa Cattolica Romana è la vera

---

<sup>132</sup> Ma per l'Elizalde e per il Gonzales – a differenza che per il Suarez – l'"Autorità di Dio rivelante" ("motivo formale" della fede) non viene "creduta" nello stesso atto di fede con cui si credono i dogmi rivelati, bensì viene presupposta.

Chiesa di Cristo. Giustamente perciò Agostino disse di esser tenuto nella Chiesa dai vincoli dei miracoli, e **Riccardo di S. Vittore osa dire**: “Signore, se è falso ciò che crediamo, da te siamo stati ingannati; queste cose infatti sono state confermate da tali segni e prodigi, che non poterono essere compiuti se non da te”. Perciò, come è impossibile che Dio inganni gli uomini, così è impossibile che sia falsa la Religione Cattolica Romana, ad abbracciare la quale Dio con tanti miracoli invita gli uomini»<sup>133</sup>.

Nel 1791, in un ampliamento di alcuni capitoli della *Manuductio* – intitolato *La Verità della religione cattolica* – il Gonzales ritorna su quanto detto, ma in una prospettiva più dichiaratamente anti-protestantica.

---

<sup>133</sup> *Manuductio*, cit., l. 3, c. 9, § 4, n. 241, p. 287s: «[tit.] Concluditur ex dictis, sola Ecclesiam Romanam, in qua semper fulget gloria miraculorum, esse veram Christi Ecclesiam. [n. 261] Illatio est manifesta quia cum evidens sit, Deum summe bonum, et sapientem, velle, ut omnes homines recte vivant. et ipsum colant eo modo, quo ipse vult coli: et certum omnino sit, Deum habere in mundo aliquam fidem et religionem, in qua, et per quam homines salvari possint, et velle ut ad ipsam veniant, ut illum in ipsa colant, prout ipse vult coli: haec non potest esse alia, quam illa, in qua Deus tot miracula per singula secula patravit; per haec enim miracula loquitur Deus, et clamat, in illa Religione, et per illam se velle coli, in qua tot miracula operatur, nec fieri potest, ut ipse veram religionem destituat omni miraculo, et falsam ornent tot, et tantis, quot, et quanta in Religione Catholica per singula saecula operatus est. Miracula enim sunt quasi sigilla quaedam, et testimonia, quibus vera Religio comprobatur: cum enim haec habeat mysteria, quae sunt supra captum mentis humanae, nequit solis rationibus persuaderi, sed opus est quibusdam argumentis supernaturalibus, quibus mentes hominum convincantur; haec autem sunt miracula. Ergo cum haec in sola Ecclesia Catholica, et non in ulla haereticorum secta reperiantur, sequitur, solam ecclesiam Catholicam Romanam esse veram Christi Ecclesiam, et non solum fuisse veram Christi ecclesiam in illis primis saeculis, in quibus ejus culrores et praedicatores tot miraculis claruerunt, sed etiam in ijs posterioribus, in quibus eadem gloria refulsit. Unde merito Augustinus lib. de utilitate credendi cap. 17. et libro contra Epistolam fundamenti cap. 4. dixit, se teneri in Ecclesia vinculis miraculorum, et Richardus de S. Victore lib. I de Trinit. cap. I. audet dicere: *Domine, si error est, quod credimus, a te decepti sumus; ista enim in nobis ijs signis, et prodigiis confirmata sunt, quae non nisi a te fieri potuerunt.* Unde sicut impossibile est, Deum homines decipere, ita impossibile est, esse falsam Religionem Catholicam Romanam, ad quam amplectendam Deus tot miraculis homines invitat». Il discorso è ripreso, quasi con le medesime parole, nella Seconda Parte dell’opera. Cfr. *Manuductio*, cit., *pars secunda: adversus Mahumetum liber secundus, in quo continentur apertae aliquae demonstrationes contra hanc sectam*, cap. 1, I: «(N)ec enim Deus serio potest desiderare, ut homines perveniant ad terminum, nisi praestituendo viam, per quam ambulando pervenire possint ad ipsum: nec potest serio procurare finem, quin provideat medium necessarium ad ejus consecutionem... (E)rgo evidens est, Deum tradidisse hominibus legem, per cujus observationem ipsum colerent, et aeternam felicitatem obtinerent. Unde sicut evidens est, Deum semper fuisse, ita evidens est, post conditum universum semper habuisse in mundo aliquam veram religionem, et legem, in qua homines salvari possent», etc.

Egli avverte già dal Titolo che quanto scriverà vale per chi accetta la Scrittura e la fede cristiana in generale: «Verità della Religione Cattolica, supposta la Scrittura e la Fede in Cristo evidentemente dimostrata»<sup>134</sup>. Si tratta cioè non solo di mostrare la credibilità della fede “cristiana” in generale, ma di accertare, fra credenti, quale sia la vera “Chiesa” di Cristo. Già nella *Manuductio* aveva detto che, mediante miracoli, santità, ecc. – e mediante il ricorso alla Provvidenza – si dimostra essere unica vera la Chiesa “Romana”.

«Si conclude da quanto detto che solo la Chiesa Romana, in cui sempre rifulge la gloria dei miracoli, è la vera Chiesa di Cristo. La deduzione è evidente, poiché, essendo evidente che Dio, sommamente buono e sapiente, vuole che tutti gli uomini vivano rettamente e lo adorino nel modo da lui voluto, ed essendo del tutto certo che Dio ha nel mondo una fede e una religione in cui e per cui gli uomini possano salvarsi, alla quale egli vuole che essi vengano ad adorarlo nel modo da lui voluto, questa [Chiesa] non può essere altra da quella in cui Dio in ogni secolo operò tanti miracoli ... né può avvenire che egli privi la vera religione di ogni miracolo e adorni una falsa con tanti e tanto grandi, quanti ne ha operati in ciascun secolo nella Religione Cattolica»<sup>135</sup>.

È ovvio che l’argomentazione “solo nella vera Chiesa è possibile salvarsi” valeva soltanto per chi era già “cristiano” ed accettava la Scrittura, ossia era un’argomentazione valida solo nella polemica con i Protestanti. Tutto il discorso sarebbe stato quindi, dai Controversisti cattolici, opportunamente tarato se avessero avuto come controparte non i Protestanti, ma i razionalisti dei tempi successivi.

Supposto, dunque, – come deve venir supposto da un credente che sia fedele alla Scrittura – che solo il “vero” credente “si salva”, l’argomentazione è la seguente: com’è possibile che un buon cattolico si danni, o che la Chiesa Cattolica sia rimasta nella verità soltanto nei primi cinque secoli – come ammettevano anche gli eretici – e che invece poi per più di mille anni sia stata maestra di falsità?

**«Che cosa è questo, se non negare la Provvidenza di Dio nei riguardi della salvezza degli uomini?»<sup>136</sup>.**

---

<sup>134</sup> TH. GONZALES, *Veritas religionis catholicae, suppositis Scriptura et Fide in Christum evidenter demonstrata*, Dielingen 1691; citiamo l’ediz. Insulis- Antwerpiae 1696<sup>3</sup>.

<sup>135</sup> ID., *Manuductio*, cit., l. III, cap. IX, § 4, p. 287: «Concluditur... N. 241. . Illatio est manifesta quia cum evidens sit, Deum summe bonum, et sapientem...».

<sup>136</sup> *Veritas*, cit, cap. 3, n. 70, p. 87 : «Cum ergo evidenter sit absurdum et penitus incredibile et impossibile, viros ejusmodi, quos Deus tot signis et miraculis illustravit, et qui tanta pro ejus gloria amplificanda passi sunt, et tam ardentem ipsum amarunt, in

A volte il Gonzales, come spesso avviene in tutti i teologi “Controversisti”, argomenta in base al dogma che non c’è salvezza fuori della fede<sup>137</sup>, e ne conclude che Dio non può permettere errore incolpevole circa la vera fede, ossia la fede cristiana e cattolica, perché altrimenti Dio condannerebbe innocenti alla dannazione. Ovviamente, per tale argomentazione particolare, il Gonzales, come i detti “Controversisti”, parte dalla Scrittura, che appunto si esprime in tal senso<sup>138</sup>, suppone cioè che l’oppositore sia già, se non cattolico, almeno cristiano.

Ma, anche nella *Verità della religione cattolica*, il discorso va spesso al di là della polemica anti-Protestante, e spazia per il panorama più generale che già conosciamo, ossia chiama in gioco la Provvidenza, che aiuterà certamente l’uomo a trovare un rapporto “vero” con Dio, ossia una “vera Religione”, e non permetterà che una religione falsa abbia più “indizi” a suo favore della “religione vera”, e non permetterà che una Chiesa così ricca di “miracoli” (fisici ma soprattutto morali) risulti poi falsa.

Il ragionamento si organizza dunque in questo modo:

a) ogni uomo è convinto che su questa terra vi debba essere una religione vera.

«L’Elizalde ha dimostrato pienamente che Dio ha impresso in tutti gli uomini come un istinto naturale e quasi un primo principio... che v’è al mondo una qualche vera Religione»<sup>139</sup>.

---

aeternum periisse; consequens est, esse evidenter falsum, Ecclesiam Romanam non perseverasse in vera fide, et religione, quam in primis quatuor vel quinque saeculis, ex confessione Adversariorum, puram et illibatam servavit. Quis non miretur, homines iudicio aliquo pollentes, potuisse sibi persuadere, per mille et amplius annos, mundum fuisse sine vera Christi Ecclesia? Quid hoc est, nisi negare Dei providentiam erga hominum salutem?». (Cfr. *Manuductio*, p. 200).

<sup>137</sup> Cfr., ad es., *Veritas*, cit., cap. 15, § 8, n. 376 p. 492: «Cum ergo homini evidens sit, extra religionem veram nemini patere aditum ad aeternam salutem; et evidens quoque ipsi sit, inter omnes Religiones mundi unam dumtaxat esse veram et Deo descendentem; reliquas vero illi oppositas esse falsas, et a diabulo ortas; evidens ipsi est, se obligatum esse, ad quaerendam et amplectendam Religionem illam unicam, quae vera est...».

<sup>138</sup> Non occorre dire che quelle espressioni sono oggi dai teologi interpretate con un’esegesi più complessa che nel Seicento.

<sup>139</sup> *Veritas*, cit., cap. 15, § 4, n. 355, p. 458s: «...De Elizalde cum late demonstrasset Deum... omnibus hominibus hunc quasi naturaliter instinctum et veluti primum principium impressisse, et naturali lumine illustrasse, dari aliquam veram Religionem in mundo, et nefas sine Religione vivere». L’assunto generale è che «è evidente che esista una qualche vera religione (*evidens esse quod vera aliqua religio existat*)». Cfr. M. DE ELIZALDE, *Forma verae religionis*, q. 1, n. 6, p. 1: «È chiaro, più chiaro della luce di mezzogiorno, che v’è nel mondo una vera religione, né possono negarlo se non coloro che non lo vedono».

b) è perciò evidente che non si può andare a Dio se non per la via di quella religione che mostri di essere vera, e che quindi va cercata e abbracciata,

c) molte sono le religioni, ma tutte risultano in qualche modo manchevoli; solo la fede cattolica ha una credibilità indiscutibilmente grandissima e più indizi di verità rispetto a tutte le altre religioni:

«Dato che la verità si fa conoscere tramite gli indizi di verità e gli argomenti di credibilità, è evidente a ciascuno di essere tenuto ad abbracciare quella Religione, in cui egli, dopo una diligente ricerca, trovi maggiori indizi di verità, e argomenti più convincenti di credibilità. Ora, è impossibile che Dio rivesta una Religione falsa di indizi maggiori di verità, e di argomenti di credibilità più convincenti, rispetto ad una Religione vera, poiché così ingannerebbe gli uomini, obbligandoli per quei sovrimenti indizi di verità ad abbracciare una Religione falsa. Ma è evidente che fra tutte le religioni del mondo soltanto la religione cristiana cattolica è stata adornata da Dio di indizi maggiori di verità e di argomenti convincenti di credibilità, e davvero con così grande eccesso, che per un valutatore equo e amante della verità tutte le altre, in paragone a quella, non risultano né verosimili o probabili, né prudentemente credibili. Quindi...»<sup>140</sup>.

---

perché accecati dai loro delitti) (His tamen et alijs non obstantibus manifestum est, et ipsa meridiana luce clarius, dari in mundo veram religionem, nec negare id possunt nisi qui sceleribus suis obcaecati non vident). Cfr. TH. GONZALES, *Manuductio*, cit., l. III, cap. IX, § 4, p. 287: «Concluditur ex dictis, sola Ecclesiam Romanam, in qua semper fulget gloria miraculorum, esse veram Christi Ecclesiam. (n. 241) Illatio est manifesta quia cum evidens sit, Deum summe bonum, et sapientem, velle, ut omnes homines recte vivant. et ipsum colant eo modo, quo ipse vult coli: et certum omnino sit, Deum habere in mundo aliquam fidem et religionem, in qua, et per quam homines salvari possint, et velle ut ad ipsam veniant, ut illum in ipsa colant, prout ipse vult coli: haec non potest esse alia, quam illa, in qua Deus tot miracula per singula secula patravit; per haec enim miracula loquitur Deus, et clamat, in illa Religione, et per illam se velle coli, in qua tot miracula operatur, nec fieri potest, ut ipse veram religionem destituat omnia miraculo, et falsam ornet tot, et tantis, quot, et quanta in Religione Catholica per singula saecula operatus est. Miracula enim sunt quasi sigilla quaedam, et testimonia, quibus vera Religio comprobatur».

<sup>140</sup> *Veritas*, cit., cap. 15, § 8, n. 376 p. 492-494: «Ergo, cum veritas religionis cognoscatur per indicia veritatis et argumenta credibilitatis; evidens ipsi est, se obligatum esse ad amplectendam illam Religionem, in qua post diligentem inquisitionem viderit maiora veritatis indicia, et urgentiora credibilitatis argumenta. Ergo impossibile est, ut Deus religionem falsam vestiat majoribus veritatis indicibus, et urgentioribus credibilitatis argumentis, quam Religionem veram: sic enim homines deciperet, eos obligando per illa praeeminentiora veritatis indicia ad amplectendam religionem falsam. Ergo evidens est, inter omnes mundi religiones illam dumtaxat esse veram, quae majoribus a Deo ornata est veritatis indicibus, et credibilitatis urgentioribus argumentis. At evidens est, inter omnes mundi Religiones solam religionem Christianam catholicam esse ornatam a Deo majoribus veritatis indicibus, et urgentioribus credibilitatis argumentis, ...et quidem cum tanto excessu ut [494] apud aequum rerum aestimatorem et sincerum veritatis amatorem reliquae omnes

Anche la *Veritas religionis catholicae*, come la precedente *Manuductio*, termina con l'assioma di **Riccardo**:

«Questo insegnò apertamente **Riccardo**: “*Domine, si error est...*”. E ne diede anche la motivazione... Questo gravissimo Padre riduce l'assenso, con cui crediamo... ai segni e ai motivi di credibilità: quindi su questi, come su motivo intrinseco, si fonda l'assenso alla Rivelazione»<sup>141</sup>.

Gonzales ritiene che la fermezza della fede sia “dovuta” a Dio per la sua infinità “dignità” (*Deus infinite dignus, ut sibi firmissime super omnia credamus*): per la Sua “sapienza” e la Sua “veracità” Dio «non può ingannare», e quindi ha sommo diritto che si creda fermissimamente (*firmissime credatur*)<sup>142</sup>.

Si consenta, a chiusura, una riflessione allo scrivente: in che cosa consiste precisamente la motivazione che legittima, nella fede, un assenso “più fermo” rispetto a qualsiasi certezza di un assenso razionale? Essa non può essere ancora una volta una motivazione puramente razionale. D'altra parte, deve pur trattarsi di una “luce”, una qualche “evidenza” che illumina l'intelletto, perché un'affermazione, per quanto assoluta e incondizionata, è pur sempre affermazione di “verità”, e necessita quindi di una “luce” o “evidenza” proporzionata. Perciò, occorre che intervenga la Grazia, ma che sia Grazia “illuminante”, ossia che non muova soltanto la volontà, bensì anche l'intelletto, – senza tuttavia “illuminismi”, o nuove “rivelazioni”, che

---

comparative ad illam, nec verisimiles, at probabiles, neque prudenter credibiles maneant : ergo evidens est inter omnes mundi religiones solam religionem Christianam catholicam esse veram, ac proinde solam illam esse veracem seu veritatis magistrum, et verae Fidei depositariam atque custodem». Cfr. TH. GONZALES, *Manuductio*, cit., l. III, cap. IX, § 4, p. 287, cit. alla nota precedente.

<sup>141</sup> *Veritas*, cit., cap. 15, § 15, n. 396, p. 521: «Idque etiam aperte docuit Richardus a Sancto Victore, l. I de Trinitate, ubi considerans evidentissima argumenta credibilitatis... exclamavit, dicens : « Domine, si error est quod credimus, a te decepti sumus ». Redditque rationem : "Quia... » Ergo gravissimus isrte Pater reducit assensum, quod credimus Deum esse authorem Revelatioinis Christianae, ac proinde ejus mysteria revelasse, ad signa et motiva credibilitatis : ergo his, tamquam motivo intrinseco, innititur assensus revelationis».

<sup>142</sup> *Ibidem*, cap. 15, § 1, n. 348, p.452 : «Est enim Deus infinite dignus, ut sibi aliquid testificantia firmissime super omnia credamus, quia est summe sapiens, et ideo per ignorantiam nequit falli in his quae dicit ; et insuper est summe verax, et ideo per malitiam et dolum neminem potest fallere ; ac proinde habet summum ius, ut sibi aliquid affirmanti firmissime credatur ; ubi constiterit sufficienter, ab ipso fuisse affirmatum : proindeque infidelitas est gravissimum peccatum».

sarebbero pur sempre, alla fin fine, “ragioni” che abbisognerebbero a loro volta di “ragioni”, all’infinito. La soluzione, secondo lo scrivente, sta forse – come s’è detto più volte – nell’ipotizzare un’infinitizzazione di quella stessa fiducia nella Bontà divina che, da un piano puramente razionale, ove forma la sostanza dell’argomento *ex Providentia*, venga assunta e resa “connaturale” (tendenzialmente) all’Infinità divina.

#### 4. PAOLO SEGNERI (senior), S.J. (1624 – 1694)

Celebre predicatore, docente di Lettere al Collegio Romano, è ancor oggi sempre citato nelle Storie letterarie, come rappresentante di un’oratoria “barocca”, ma dove lo stile fantasioso è temperato dalla chiarezza dei concetti.

Nella sua opera apologetica, intitolata *L’incredulo senza scusa*, egli afferma che quei predicatori, che non solo presentano i dogmi della fede, ma anche ne difendono la credibilità, arrecano ai fedeli un “immenso profitto”:

«... l’immenso pro, che arrecano al popolo cristiano quei sacri predicatori, i quali dal pergamo discorrono ad ora ad ora su questo evidente merito, che ha la nostra fede ad essere da tutti anteposta a qualunque setta»<sup>143</sup>.

Per mettere al sicuro le prime basi, preme al Segneri difendere la divina Provvidenza dalle ipocrisie di quegli increduli (“deisti”) che “piamente” si protestavano credenti in un Dio che sta così al di sopra delle misere faccende umane, da non doversi impicciare di noi:

---

<sup>143</sup> P. SEGNERI, *L’incredulo senza scusa*, Firenze 1690 (citiamo l’ed. Venezia 1766), t. I, capo XV, p. 11. Segneri cita *1 Pt 3*, 15, e annota (*ibidem*, p. 11s): « Dove è da notarsi bene, che egli non dice *de iis, quae sunt fidei, et spei* in particolare, ma *de ea, quae in vobis est fide, et spe*, in generale». Anche nel *Quaresimale*, predica XX (edito nel 1679; citiamo da: P. SEGNERI, “Opere”, vol I, Torino 1872, p. 209), viene affermata questa convenienza dell’apologetica: «Credete voi, che sia per sorte superfluo tra’ cristiani rammemorare talora certi discorsi, che se non servono a far la fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva? Sono le ragioni naturali come una tal fiamma, a cui la fede ch’è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda. E quantunque ella per motivo di credere non ha l’umana evidenza, ma bensì la divina veracità; non però mai da veruno le fu disdetto cercare quegli argomenti, onde possa a’ suoi schernitori far manifesto, ch’ell’ha ragione di credere quanto crede. Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa, altrettanto cara, che la legge data da Cristo è la legge vera? Credo di sì. Perché io per me sperimento un’estrema consolazione quand’io vi penso, e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la divina bontà, che mi ha fatto nascere, dove una legge tale ha posto il suo soglio, ed a confondermi della mia ingratitude».

«Dio, che è quell'altissimo mare, che non ha fondo...Or quale giudizio dovrem noi dunque formare della sapienza divina, che non ha limite? Resterà ella sopraffatta da un numero di cose, che se a noi sembra un esercito smisurato, ad essa è meno, che una pura decuria. che un povero drappelletto? *Multi nobis videmur*, dicea Minuzio, *sed Deo pauci sumus*. Paragonate se aggradavi il nulla al tutto... e poi sappiatemi dire, se a lei si adatti quel *triste ministerium*, con cui diffiniscono questi la provvidenza, travestendo le bestemmie da ossequio, mentre sotto il colore di formare un Dio di perfetta felicità, si fingono un Dio di fievole intendimento... »<sup>144</sup>.

Se un “padre di famiglia“ ha cura d’ogni cosa, quanto più avrà cura di “ognuno di noi“ Colui che vuole bella anche una chiocciola:

«È però intollerabile la stolidità di chi confessa, che la natura nelle opere sue minute spende un incomparabile accorgimento: *natura nusquam magis, quam in minimis tota est*, come un'altra volta fu ponderato; e poi nega un'attenzione, eziandio mediocre, della medesima natura alle azioni buone, o ree, de' mortali, quasi che queste non fossero sempre il fine, a cui le altre mirano. E il riputare diversamente è il tacciare Dio di milenso o di mentecatto, e porre al reggimento del mondo un governatore, che non istarebbe né anche bene per padre di famiglia in una bottega... (S)e egli vuole sì bella sino una chiocciola, molto più bello dovrà volere il cuore di ognun di noi. Chi vuole bello il convito delle sue nozze, bella la sala, belle le stanze, belli gli arazzi, belli i vasi, belle le vesti; molto più vorrà accertamente bella la sposa, che è il fine di tutto il resto»<sup>145</sup>.

«Non veggiam noi quanto ciascuna cagione mostri di amore al suo effetto? *Natura commendat tigridi catulos suos, et immitem feram materno mollit affectu*, disse un Ambrogio. Or come Dio vorrebbe senza amore essere padre, se non ha voluto che senza amore sia madre né padre la più cruda di tutte le fiere alpestri? Dall'altro lato, l'amore è incontinente cagione di provvidenza.... Sono tacciate di poco amorevoli quelle madri, che dopo aver generati i lor parti, li danno a balia... E pure tali madri cercano almen tra le balie la più opportuna a sostituirsi. Ora Dio, tenero inesplicabilmente di tutti noi, più che non fu madre alcuna de' suoi portati, non solo lascerà di assisterci egli immediatamente poi che ci fece, ma ci darà in cura ad un caso stolto, capriccioso, insolente, cioè a dire ad una nutrice la più inetta, di quante se ne divisino, ad allevarci»<sup>146</sup>.

«Non sarebbe però come un Dio di stucco, quel che non si risentisse, né di ciò che gli torna ad onore, né di ciò che gli torna ad onta»<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> *Ibidem*, t. I, capo XIX, n. 13, p. 188.

<sup>145</sup> *Ibidem*, t. I, capo XIX, n. 15, p. 190.

<sup>146</sup> *Ibidem*, t. I, capo XIX, n. 18, p. 192s.

<sup>147</sup> *Ibidem*, t. I, capo XIX, n. 19, p. 194.

«È dunque manifestissimo non potersi negare a Dio provvidenza, senza ferirlo altamente nel suo braccio, nella sua mente, nel suo cuore, cioè nella sua potenza, nella sapienza, e nella bontà»<sup>148</sup>.

Ma dove mira quest'eloquente apologia della Provvidenza? Mira a fondare e legittimare la "vera religione". Ecco, infatti, che Segneri, dopo un titolo di capitolo che dice: «Della necessità di una vera Religione, e del modo di scorgerla tra le false», argomenta:

«Se v'ha un Dio nell'Universo, v'ha provvidenza. Se v'ha provvidenza, l'Anima è dunque immortale. E se l'Anima è immortale, **forza v'è che vi sia qualche Religione e Religione vera, la quale da tale Anima si professi. Eccovi una bella catena d'oro tratta da ciò che si è discorso fin'ora...**

(S)e quella divinità che riconosciamo non è addormentata, ma provvida, conviene, ch'ella abbia qualche bersaglio a cui ordini l'Universo; non intendendosi altro per Provvidenza, che una ragione d'indirizzar saggiamente i suoi mezzi al fine... Ma se è così, **fu conseguentemente di espressa necessità, che manifestasse più di venir da loro adorato in così bel tempo; e con qual culto, con quali cerimonie, con quali riti si dovesse procedere in dargli omaggio...**

Ripigliando dunque da capo: se Dio v'è, e v'è provvido, e v'è possente, **tocca dunque a lui di vedere come gli piaccia di rimanere onorato dagli uomini in su la terra**, non tocca agli uomini di determinare come abbiano ad onorarlo. E posto ciò, non vi può essere Religion sussistente, la qual non sia da Dio rivelata di bocca propria, non già ad ogni uomo... che saria troppo; ma solo da principio ad alcun di loro...»<sup>149</sup>.

Il discorso viene ripreso nel *Secondo Tomo* dell'opera, ove l'argomento viene applicato alla Chiesa Cattolica.

«Rileverebbe per ventura gran fatto, che non mancasse al Mondo il vero sentiero di andare a Dio, quando questo fosse sì sopito, o sì intralciato che non si potesse discernere da' sentieri, del tutto contrari? In tal caso quella Provvidenza medesima, che si stende a fornire a vermicciuoli più vili di conoscenza bastevole a rintracciare con sicurezza i mezzi proporzionati a trovar i loro cari pascoli, **avrebbe poi lasciati gli uomini in una ragionevole dubbietà di ciò che sia d'uopo al conseguimento de loro ultimo fine.** Proposizion, che da nessuna bocca può vomitarsi, senza appestar tutta l'aria. Il che per più forte ragione hanno da concedere ancora le tante Sette de' Cristiani, che, o per l'Eresie, o per le Scisme, si son divise dalla Comunione cattolica»<sup>150</sup>.

---

<sup>148</sup> *Ibidem*, t. I, capo XIX, n. 20, p. 194.

<sup>149</sup> *Ibidem*, t. I, capo XXXIII, n. 1ss, p. 232ss.

<sup>150</sup> *Ibidem*, tomo II, capo II, p. 17s.

Alla domanda: «A quali contrassegni debba distinguersi la vera Religione dalle bugiarde», Segneri risponde:

«Ora a noi Dio risplende singolarmente per l'aggregato di quei tre famosi attributi, Potenza, Sapienza e Bontà, che come sono il meglio di quanto si può concepire da mente umana, così giustamente son da noi presi di mira... Quella Fede adunque, la quale in sé più chiaramente possedga questi tre pregi, dovrà più giustamente venire riconosciuta quale parto nobile del gran Padre de' lumi»<sup>151</sup>.

Ma v'è anche la prova esterna: i miracoli. È una prova che Dio non permette sia contraffatta:

«...non permettendo la Provvidenza, che mai si finga a contraffare tal'opera sua»<sup>152</sup>.

I miracoli, inoltre, servono a convincere gli uomini che Dio non li ha abbandonati:

«Sono di necessità, affinché Dio mostri a tutto il genere umano la sua speciale assistenza su gli affari di noi mortali. Conciossiaché, se scorressero molti secoli senza alcuna opera superiore a tutte le forze della Natura, si condurrebbero gli uomini di leggieri a persuadersi, che tutto avvenisse per impulso della Natura medesima»<sup>153</sup>.

La Provvidenza è impegnata anche a “rimirare dal cielo” con “buon occhio” i santi e i martiri della fede:

**«O Dio dunque è cieco, e non curando i nostri affari, non è vago della virtù, non è nimico del vizio; o se questa è bestemmia non comportabile, convenne che egli dal cielo rimirasse con buon occhio tanti suoi campioni, e si facesse lor guida in una battaglia (che essi imprendevano puramente per lui) affine di condurli per la via vera. Sicché, quanto è certo, che la provvidenza governa le cose umane, tanto è certo, che la moltitudine de' nostri martiri è una testimonianza invittissima della fede da noi seguita»<sup>154</sup>.**

---

<sup>151</sup> *Ibidem*, t. II, capo III, n. 20, p. 24s. In un'altra opera, *Il cristiano istruito nella sua legge* (Ragionamento III, n. 6 – ed. Venezia 1765, p. 35), Segneri dice che i miracoli sono «come un sigillo della destra divina, la quale è impossibile che confermi mai in tal modo una falsità».

<sup>152</sup> *Ibidem*, t. II, capo V, n. 1, p. 30.

<sup>153</sup> *Ibidem*, t. II, capo VII, n. 5, p. 44.

<sup>154</sup> *Ibidem*, t. II, capo X, n. 8, p. 72.

Ed è alla Chiesa Cattolica che Dio manifestamente dona l'aureola dei miracoli.

Segneri cita Tyrso Gonzales, Pico della Mirandola, e **Riccardo**:

«Sicché, quando io mi fossi punto ingannato in seguir tal fede, più tosto di qualunque altra, che colpa avrei? Si accusi la provvidenza, che rende più credibile la bugia, che la verità. Così potrà rispondere ogni cattolico, ad esempio di chi fin già da sei secoli disse a Dio: *Domine, si error est quem credimus, a te decepti sumus: iis enim signis doctrina haec confirmata est, quae nisi a te fieri non potuerunt*»<sup>155</sup>.

## 5. THOMAS MUNIESSA, S.J. (1627 – 1696)

Il Muniessa fu un teologo spagnolo dell'ultimo quarto del XVII secolo. Nelle sue “*Dispute scolastiche*” (libri «assai rari e preziosi»<sup>156</sup>), edite postume nel 1700, presenta sette motivi di credibilità, ai quali aggiunge infine un “ottavo” argomento: la cura che la Provvidenza ha delle sue creature.

**«L'ottavo [argomento] viene dalla Provvidenza, degna al sommo Dio, al quale spetta certamente aver cura che le sue creature razionali lo cerchino, lo trovino e lo adorino nel mondo mediante una qualche vera Religione. Questo è ciò che come principio evidente e fondamentale in questa materia viene dimostrato in molti modi dal sapientissimo Elizalde lungo tutta la sua eccellente opera sulla *Forma della vera Religione*. Posto quel principio si argomenta così. Tra le vie a noi note, non ve n'è alcuna così degna di Dio, e fortificata da testimonianze, miracoli e martiri, così rispettabile per le pure leggi, i costumi e le dottrine consone alla retta ragione, della nostra Religione Cattolica; dunque è questa che contiene la vera Fede, la vera dottrina e il vero culto del vero Dio... Si fa perciò del tutto incredibile che Dio abbia permesso che fosse confermata da tanti segni di credibilità una Fede e una Religione che non fosse vera, né pienamente divina»**<sup>157</sup>.

---

<sup>155</sup> *Ibidem*, t. II, capo XXVIII, n. 25, p. 247.

<sup>156</sup> H. HURTER, *Nomenclator literarius Theologiae catholicae*, t. 3, Oeniponte<sup>3</sup> 1907, col. 359.

<sup>157</sup> TH. MUNIESSA, *Disputationes scholasticae: De Providentia Dei, de fide divina, et de baptismo*, Caesaraugustae 1700, disp. VI, sectio V, n. 61, p. 467s: «Octavum est ex Providentia digna Deo summo. Ad quem utique spectare certum est curam, ut a creaturis suis rationalibus per viam alicuius verae Religionis quaeratur, inveniatur et colatur in mundo. Id quod tanquam principium evidens, et in hac materia fundamentale commonstrat multis Sapientissimus Elizalde per totum fere praeclarum Opus in *forma verae Religionis...*».

Precedentemente il Muniessa aveva discusso la *quaestio* se Dio possa compiere un miracolo vero a favore di una dottrina falsa<sup>158</sup>. Contrastando l'opinione del medievale Durando, Muniessa nega che Dio possa compiere un miracolo vero a favore di una dottrina falsa, perché – dice – un miracolo è come un “sigillo” divino, e un re non può permettere che si abusi del suo sigillo<sup>159</sup>. La questione pone una domanda interessante sulla Santità e Veracità di Dio, ma, nei termini in cui è posta, dà per scontato che il miracolo sia “vero”, e quindi non ha un gran significato apologetico. Ma gli Scolastici, quando trattano questa questione, per “vero miracolo” non intendono “miracolo scientificamente verificato”, bensì più semplicemente “miracolo che il senso comune non può attribuire che a Dio”. Che la concezione di “vero miracolo” abbia un’accezione così allargata, lo prova, ad esempio, lo stesso ripetere la formula riccardiana (e prima agostiniana): “*tot et tanta*” (“così tanti e così grandi”) Anche il Muniessa, proprio nel contesto della questione suddetta, ricorre a **Riccardo** e al suo “*Domine, a Te decepti sumus*”. Se Dio permettesse che i miracoli ingannino i credenti, cioè, da parte Sua,

«sarebbe un indegnissimo ingannare gli uomini, e ridurli per davvero a quello stato, che – come si racconta – [Riccardo] indicò come ipotesi: “Signore, se è falso ciò che crediamo, da Te fummo ingannati”»<sup>160</sup>.

## 6. CHRISTOPHORUS RASSLER, S.J. (1654 – 1723)

Il Ressler, celebre gesuita, riprende la tesi dell’Elizalde e del Gonzales, ai quali si richiama esplicitamente. Tesi: la Provvidenza di Dio ha cura dell’uomo, e quindi provvederà a che vi sia sulla terra una “vera religione”; perciò, e sulla terra una religione è incomparabilmente più credibile di tutte le altre, ciò è motivo sufficiente per abbracciarla come unica vera.

Prima domanda:

«Che cos’è la religione? Ed esiste una religione vera?»<sup>161</sup>.

<sup>158</sup> *Disputationes*, cit., disp. 5, sect. 7, p. 432: «An Autoritati divinae repugnet per se causare vera miracula assumpta a Creatura in confirmationem doctrinae falsae?».

<sup>159</sup> *Ibidem*, n. 84.

<sup>160</sup> *Ibidem*, n. 86, p. 433.

<sup>161</sup> C. RASSLER, S.J., *Controversia theologica de regula externa fidei divinae*, Dillingen, 1696 (citiamo dall’ediz. di Ingolstadt, 1701): «Art. 1 – Quid sit Religio? et num detur aliqua vera?».

Uno degli argomenti, con cui Rassler dimostra la necessità che vi sia nel mondo una vera religione, è la Provvidenza:

«Infine, un... argomento della medesima verità viene offerto dalla somma Sapienza e Provvidenza con cui Dio governa questo mondo»<sup>162</sup>.

E continua:

«Dato infatti che Dio ha creato tutto, ma soprattutto la creatura razionale a sua gloria e lode..., [Egli] ci deve aver dato una legge di vita e di disciplina, ossia alcuni precetti [indicanti il vero culto e la via di salvezza]..., sia che questi precetti siano quelli soltanto che ci sono noti per il solo lume di natura, e che costituiscono la legge che chiamiamo naturale, sia altri aggiunti a questi [ossia rivelati]... Di conseguenza, Dio dovette essere autore per noi di una qualche vera Religione, che comprendesse i precetti ora detti»<sup>163</sup>.

Ma – seconda domanda – «come distinguere la vera Religione dalle altre false? »<sup>164</sup>. Un modo certo ci deve pur essere, altrimenti,

«a che scopo Dio avrebbe istituito la vera Religione, se non ci avesse anche dato il modo con cui poter giungere a conoscerla?... Male certamente, anzi pessimamente si sarebbe provveduto a noi in una cosa di massima importanza, e Dio avrebbe mostrato la sua Provvidenza meno verso gli uomini, che verso i bruti animali, e le altre cose»<sup>165</sup>.

Un mezzo primario per conoscere la vera religione è l'“interiore lume divino”, l'“interiore istinto”. Questa “speciale illuminazione dello Spirito Santo” viene donata da Dio a tutti i credenti, così che possano aderire senza dubbi e in modo infallibile alla vera religione e agli “articoli” della vera fede<sup>166</sup>.

Ma v'è anche un'altra via: il “ragionamento umano” (*humano etiam ratiocinio*); anzi, in via ordinaria, non viene concessa quella “illuminazione”

---

<sup>162</sup> *Ibidem*, art. 1, n. 8, p. 10.

<sup>163</sup> *Ibidem*, p. 10s.

<sup>164</sup> *Ibidem*, art. 2: «*An et quo pacto vera Religio dignosci possit ab alijs falsis?*».

<sup>165</sup> *Ibidem*, art. 2, n. 9, p. 11s.

<sup>166</sup> *Ibidem*, art. 2, n. 10, p. 12s. Cfr. il giudizio che ne dà S. HARENT (art. *Foi, DTC*, VI, col. 482): «Si c'était la solution unique et nécessaire du problème de l'analyse, ce serait une raison d'admettre cette hypothèse. Mais si d'autres solutions ont une égale probabilité avec moins de complication, et sans multiplier autant le surnaturel et le quasi-miraculeux, c'est une raison de les préférer».

se non a chi ne abbia compresa prima per motivi estrinseci (*nisi prius aliunde*) la credibilità “umana” o “acquisita”<sup>167</sup>. E il ragionamento è noto: se esiste una religione massimamente elevata, è doveroso per l’uomo aderirvi; ma, considerata questa doverosità, se quella religione fosse falsa, ne andrebbe della Bontà divina; quindi. Questo “ragionamento”, il Rassler lo legge soprattutto in Elizalde e in Gonzales.

«Per quanto riguarda **questo modo, il migliore, se non l’unico, sembra quello proposto... da Michele Elizalde... e da Tirso Gonzales...**, che consiste in questo: raffrontate le religioni esistenti, esaminiamo seriamente, quale fra esse appaia chiaramente di essere molto più credibile di tutte le altre, e degna di un assenso prudente. Si deve assolutamente tenere per vero, che, **se v’è una qualche religione, che, tutto diligentemente considerato, sopravanza di molto, e chiaramente, per credibilità, qualsiasi altra, quella è ultimamente la vera**, e proveniente da Dio come Autore, specialmente se – come sarà chiaro per la nostra Religione da quanto si dirà – essa supera talmente per credibilità tutte le altre, che queste in suo confronto non siano credibili, ossia degne di assenso prudente. La ragione principale di questo asserto, è che tutti sono di per sé obbligati – dopo aver bene ponderato ogni cosa – ad abbracciare quella Religione, che, rispetto alle altre, è più credibile nel modo ora detto, e nessuno può prudentemente seguirne invece un’altra; perciò quella [Religione] è vera e proveniente da Dio Autore. **Né può Egli permettere che una religione falsa appaia più credibile nel modo ora detto a tutte le altre**, e quindi più credibile della Religione vera; altrimenti, tutti sarebbero di per sé tenuti... ad abbracciare la religione falsa..., ma ciò è davvero assurdo, e **provverebbe una mancanza non lieve della divina Provvidenza** nel provvedere i mezzi assolutamente necessari perché raggiungiamo il nostro fine ultimo»<sup>168</sup>.

Rassler si chiede: «Se solo la Religione Cristiana sia la vera religione, e da quali argomenti ciò sia principalmente provato»<sup>169</sup>. Egli risponde

---

<sup>167</sup> Cfr. *ibidem*, art. 2, n. 11, p. 13s: «Verum enim vero non unica tantum hac ratione vera Religio discerni potest ab aliis falsis; sed... humano etiam ratiocinio... Imo quemadmodum in ejusdem Controversiae modo citatae art. 13, dictum a nobis est ac probatum, quod in praesenti Providentia saltem communiter Deus infundere non solet fidelibus illustrationes, per quas de facta... revelatione certi illi redduntur, nisi prius eadem revelatio facta ipsis aliunde fuerit credibilis fide etiam humana seu acquisita».

<sup>168</sup> *ibidem*, art. 2, n. 12, p. 15s. Cfr. *ibidem*, cap. 4, n. 38, p. 43s: «Caeterum ex iis, quae tum hoc, tum praecedente articulo sunt disputata, hoc denique pro Christianae Religionis veritate solidissimum conficitur argumentum. Illa sola Religio est vera, et in Deo Authore profecta, quae ceteris omnibus multo est verisimilior credibiliorque, ut constat ex dictis in articulo praecedente. Talis autem est Religio Christiana... ergo haec sola est vera Religio».

<sup>169</sup> *Ibidem*, art. 3: «An sola Religio Christiana sit vera religio? et quibus potissimum argumentis probetur?».

affermativamente mediante dodici argomenti, nei quali fa capolino qua e là l'argomento *ex Providentia*.

**«Non sembra conveniente alla divina Bontà, permettere che errino nell'abbracciare la vera fede e Religione coloro che con tanto impegno e con retta intenzione la cercavano, e si sforzavano con tanto impegno e zelo a promuovere in tutte le cose la divina gloria»<sup>170</sup>.**

**«Né sembra abbastanza congruente alla Divina Provvidenza e Bontà, che permettesse che così tanti uomini, e accesi di così grande amore verso di Lui, errino in cosa tanto importante, e muoiano per qualcosa di inutile e falso»<sup>171</sup>.**

Non viene tralasciato neppure il vecchio argomento del castigo dei "Giudei" (il Ressler cita il Crisostomo), e delle grandi vittorie cristiane sui nemici della fede. «Non è un lieve indizio», dice, dato che la Provvidenza non può punire la vera religione e premiare la falsa<sup>172</sup>.

L'elenco degli "argomenti" perviene infine all'«argomento più efficace di tutti (*omnium efficacissimum*), che si forma (*conflatur*) da tutti gli altri adunati insieme in unità»<sup>173</sup>..

Ressler passa poi a dimostrare la "prova cattolica", ossia la credibilità della Chiesa Cattolica: la conversione dei popoli, la santità, i martiri, la successione apostolica, ecc.. Ed ancora la nota conclusione: la Religione che si propone come "la più credibile" è quella vera, sempre presupponendo il discorso precedente sulla Provvidenza:

«la nostra Religione Cattolica, cioè quella che è propria della Chiesa Romana, è senza paragoni più credibile di qualunque altra Setta fra i Cristiani, e – come conseguenza – essa è l'unica Religione»<sup>174</sup>.

---

<sup>170</sup> *Ibidem*, art. 3, n. 25, p. 29s: «Sed nec divinae Bonitati consentaneum satis videtur, ut eos in vera fide ac Religione amplectenda errare sineret, qui eandem tanto studio, ac intentione quoque tam recta, inquirebant, ac tanto insuper zelo in rebus omnibus divinam gloriam promovere tantopere satagebant».

<sup>171</sup> *Ibidem*, cap. 3, n. 26, p. 30s: «...nec satis congruere videtur Divinae Providentiae ac Bonitati, ut in re tanta errare sineret, ac pro re inutili et falsa mori homines tam multos, tantoque erga se amore succensos».

<sup>172</sup> *Ibidem*, cap. 3, n. 30, p. 36: «Undecimum colligitur ex manifesta vindicta Dei erga Judaeos...».

<sup>173</sup> *Ibidem*, cap. 3, n. 31, p. 36s.

<sup>174</sup> *Ibidem*, art. 4, n. 54, p. 61.

